A portrait of Hafiz Pashayev, an older man with grey hair and glasses, wearing a patterned brown blazer, a white shirt, and a red tie. He is standing in a library, with bookshelves filled with books in the background. He is leaning on the back of a yellow, patterned chair.

Hafiz Pashayev

**MEMORIE**  
di un  
**AMBASCIATORE**

prefazione di

**Alessandro Politi**

**SANDRO TETI**  
**EDITORE**



La collana Historos intende offrire un valido strumento per la conoscenza e la comprensione della Società italiana senza limiti cronologici o geografici, anche secondo punti di vista meno consueti. Il termine Historos (ἱστορία) come etimologia l'originale significa "scienza di spiegare, spiegare" e quindi, oltre a quando si ripresenta, riferisce fra le pieghe della storia, per affrontare con la riflessione la realtà, diventando testimone, riflettendo il mondo storico e la conoscenza, e la conoscenza.

sine ira, at studio



*a Mir Jalal,  
Poustah khanum e Agil*

Coef-20402

Hafiz Pashayev

**MEMORIE**  
di un  
**AMBASCIATORE**

prefazione di  
**Alessandro Politi**

M.F. Axundov adına  
Azərbaycan Milli  
Kitəbxanası

 **SANDRO TETI**  
**EDITORE**

Collana *Historos*  
diretta da Luciano Canfora

Traduzione dal russo  
Sandro Teti

Redazione  
Elena Margara  
Monica Viozzi  
Andrea Tomassi

Progetto grafico e copertina  
Laura Peretti

Coordinatore editoriale  
Paolo Bianchi

Impaginazione  
Marisa Di Donato

Distribuzione  
Messaggerie Libri

Teti S.r.l.  
viale Manzoni, 39 • 00185 Roma  
Tel. 06.58179056 – 06.58334070  
Fax 06.233236789  
www.sandrotetieditore.it • info@sandrotetieditore.it

Titolo originale dell'edizione russa  
Манифест ОДНОГО ПОСЛА

Si ringrazia la signora *Shafiq Mehraliyeva*, Chief of staff del rettore dell'Università Diplomatica di Baku, *Hafiz Pashayev*, per il contributo fornito alla realizzazione di questo libro.

Copyright © 2015 Sandro Teti Editore  
Tutti i diritti sono riservati  
Qualsiasi forma di riproduzione, se non autorizzata, è vietata

ISBN: 9788888249568

## Indice

Prefazione di <i>Alessandro Politi</i>	11
Introduzione	17
MEMORIE DI UN AMBASCIATORE	19
Aspettando il <i>khazri</i>	21
Il paese delle tre "G"	24
Emergenza politica e selezione del personale	28
La "sindrome Zarekeyvan"	32
Il primo incontro con la burocrazia	36
La fisica della diplomazia	40
Il mio ultimo volo con Aeroflot	45
L'incontro con il leader di una superpotenza	49
Il primo impatto con il Congresso	52
1615 L Street e il nuovo stile di vita	54
Dove si trova l'Azerbaijan?	57
Diplomazia: interessi di partito o interessi nazionali?	59
L'autocontrollo come strumento politico	64
Basta con il Burkina Faso!	68
Sono le persone a fare la politica	72
Il "Contratto del secolo"	75
Il "dossier Azerbaijan" sulla scrivania di Clinton	78
«Non sono un <i>muallim</i> , sono il Presidente!»	81
Il fattore <i>Azerbaijan International</i>	88
La Patria come madre	94
Il Congresso Usa e l'emendamento 907	103

I difetti della democrazia vincono 2 a 1	116
11 settembre: nuovo sguardo, nuovo mondo	121
Peripezie da lobby	123
Strategie e meccanismi di lobbying	127
La Camera di commercio americano-azerbaigiana	131
Pubblicità da un milione di dollari?	143
Una "partita di tennis in campo avverso"	146
ALBUM FOTOGRAFICO	151
Visita ufficiale negli Usa	175
Realtà e priorità	183
Postfazione e discorso di commiato	190
Discorso presso l'Università Johns Hopkins	192
APPENDICE: ARTICOLI E DISCORSI	203
La democrazia americana e l'Azerbaigian	204
Una nuova tappa nei rapporti tra Usa e Azerbaigian	212
L'INDIPENDENZA E IL CONFLITTO	219
La necessità di trattative bilaterali	220
La situazione geopolitica nel Caucaso	222
Che fare?	224
Dinamica positiva	226
Petrolio e politica	228
DISCORSO PRESSO LA SCUOLA PAUL NITZE	231
Nuovi paesi sul mappamondo	232
L'Azerbaigian verso una duratura indipendenza	233
Gli istituti democratici	233
Le riforme economiche	234

I rapporti con i vicini	235
Le relazioni tra Usa e Azerbaigian	237
Il conflitto del Nagorno Karabakh	239
Conclusioni	241
LA VISITA UFFICIALE DEL PRESIDENTE ALIYEV A WASHINGTON	243
NO ALL'EMENDAMENTO 907	246
LA COLLABORAZIONE CON GLI USA	251
NOTE	259



## PREFAZIONE

Sotto l'occhio televisivo cadono i cioccolatini dell'ambasciatore e poi dalla pagina scritta emerge la tagliente arte della diplomazia, lo spot che colpisce l'immaginazione dei consumatori abbrutiti e la vita in cui sostanza e forma acquisiscono l'essenziale eleganza di serrato duello sulle questioni di fondo. Le biblioteche sono piene di memorie di ambasciatori come di romanzi d'amore e spesso gli esperti del mestiere, diplomatici intellettuali e donne, vi potranno indicare senza fallo le pagine degne di memoria e quelle buone per incartocciare gli sgombri al mercato.

Questo libro è invece il racconto di un vero praticante nelle condizioni di partenza meno lusinghiere possibili e mostra ai lettori ignari quanto sudore, umiltà, errori, perseveranza, rovello ci sono dietro una professione il cui scopo è cambiare la storia attraverso parole scritte che vengano rispettate nel tempo con valore di legge. Chi cerca un racconto hollywoodiano con i soliti buoni e cattivi, vicissitudini e trionfi finali, magari impersonato dal Kevin Costner di turno, lasci perdere subito: continui a vivere nella sua vuota illusione e cancelli dal ricordo qualunque cosa abbia per sbaglio ritenuto di Machiavelli. La donna o l'uomo, non importa di che età, che vogliano capire – attraverso il palcoscenico della *grande histoire* – quegli ingranaggi in filigrana e dietro le quinte della cosiddetta *petite histoire* – at-

traverso i quali si arriva a un risultato – troveranno in questo asciutto libro materiale d'insegnamento, riflessione e ispirazione.

Personalmente ritengo che un film come *Lincoln* dovrebbe diventare la base dell'educazione civica nelle scuole elementari per la chiarezza, l'efficacia e la complessità con cui viene descritto il duro mestiere della politica: chi lo ha visto non potrà più votare a occhi chiusi pittoreschi pagliacci privi di *ethos*, tenuta, coraggio, eloquenza e competenza. Ecco, le memorie dell'ambasciatore Pashayev sono un solido viatico per chiunque sogni la carriera diplomatica, innanzitutto perché sfrondano energicamente miti, fiocchi e feluche, per concentrarsi sulla costruzione di un'azione diplomatica e politica in condizioni veramente difficili. È meraviglioso il modo in cui la sensibilità caucasica – così diversa per influssi, storia, cultura, immaginario – riesca a parlare a quella italiana e mediterranea con vivace immediatezza, toccando argomenti scabrosi con la forza della lucidità politica e di un'emozione non repressa, ma bilanciata. Noi italiani veniamo da una lunga Guerra fredda in cui il nostro Paese è stato virtualmente diviso e manipolato da potenze esterne e ci è assai facile capire qual è la lunga eredità della prassi politica comunista. Partiamo da un aspetto ameno e giocoso. Heydar Aliyev, l'attuale padre della patria per l'Azerbaigian, a quei tempi primo segretario del Comitato centrale del Pcus in Azerbaigian, ricevette da Mosca la notizia che il Presidente finlandese Urho Kekkonen avrebbe trascorso un breve periodo di vacanza a Baku. Dunque a lui la responsabilità di curare il soggiorno del capo di Stato di un importante paese confinante: avrebbe benissimo potuto seguire la prassi standard per un VIP, adempiendo al proprio compito, ma Aliyev cura il dettaglio. Sa che il Presidente è uno sportivo accanito e ama la pesca, dunque prepara una partita di pesca sulle rive del Caspio; per il finnico è un giorno davvero fortunato perché, lanciato l'amo con l'esca giusta, un enorme storione abbocca con forza. Dopo altri 30 secondi un'altra bestia favolosa morde l'amo. Ogni pescatore sa che una buona pesca è frutto di tanti ingredienti: il tempo, il luogo, la stagione, la tecnica, l'esca, la canna, ma nessuno poteva sapere che dietro il miracolo c'era una squadra di sommozzatori i quali avevano teso una rete, imprigionando le prede e servendole con arte al felice sportivo.

Sotto lo sguardo attento dell'ambasciatore, Aliyev raccontava questa storia a Bill Clinton nell'agosto del 1997, rompendo il ghiaccio tra uno stato semiconosciuto e la grande superpotenza rimasta sola al timone del mondo. Cosa può leggere un italiano in questa storia così tipica della commedia dell'arte? La cura per l'ospite innanzitutto, l'onesta simulazione, l'attenzione per il lato emotivo (nulla di personale è una grande sciocchezza), la sorridente consapevolezza della vanità che s'annida anche nelle persone importanti, la complicità ricercata con uno strapotente che, da serio professionista della politica, sa quanto contribuiscono anche i piccoli dettagli alla costruzione di una carriera di potere, la romanissima ricerca della "bella figura" che sembra fine a sé stessa e invece è la componente, talvolta il surrogato d'emergenza, di un effetto politico da raggiungere. Il lungo sorriso di Clinton alla fine dell'aneddoto è come quello del gatto del Cheshire che sa svanire quando il punto della questione è stato raggiunto: c'era un muro che divideva due mondi, ma la scuola politica comunista era altrettanto esigente e dura quanto quella del mondo libero, come ben testimoniato da un tentativo di processo – democratico nell'apparenza e staliniano nella sostanza – a un Presidente offuscato dalla brama di una relazione effimera. Pashayev non è un diplomatico che rifugge dai punti controversi della sua storia. Quando descrive la necessità di una "democrazia dalla mano ferma", come quella instaurata dal primo Presidente dell'Azerbaigian indipendente, ricorda molto la sostanza e il tono disincantato di Guicciardini quando parla della distanza tra piazza e palazzo. La risposta più breve a questo dilemma – più volte presente nella nascita di uno stato moderno – è quella data durante un dibattito alla Georgetown University di Washington: «La democrazia non è una mela che si può comprare al mercato. L'instaurazione della democrazia richiede un lungo periodo di tempo», ma quella più complessa e più interessante riguarda le lezioni americane di democrazia a un giovane ambasciatore azerbaijano alle prime armi. Lobby, comunicazione, cultura, conoscenza delle mappature politiche, soldi e pertinacia sono strumenti essenziali per lavorare in modo efficace in una democrazia intricata come quella statunitense, dove ogni sanzione è ammantata di un convincente linguaggio politico-morale, ma è sostenuta in

realtà da pacchetti di voti e di finanziamenti, che ricordano a ogni membro del Congresso qual è la vera linea di partito da seguire se vuol sperare di essere rieletto al prossimo giro. Il condensato della lunga esperienza nella spietata arena di Washington e del duello con la lobby armena per abolire l'emendamento 907, che danneggiava i rapporti tra Baku e gli Stati Uniti, si riassume in pochi punti essenziali:

1. Scegliere, mantenere, pagare e controllare una giusta compagnia di lobbying il cui lavoro visibile è la punta di un iceberg e quello occulto (basato su elettorato e intelletto) è la vera sostanza. Chi non si mobilita ogni settimana utilizzando con intelligenza telefoni, email e fax della propria comunità per bersagliare il congressista di riferimento spostando, se necessario, i fondi elettorali dove rendono di più, perde il suo tempo.
2. Sapersi avvalere della propria diaspora. Per un italiano è molto istruttivo sentire con quanta passione, impegno e attenzione viene curato il lavoro delle società che organizzano gli emigrati azerbaijani negli Stati Uniti. Insieme alle strutture vengono creati e seguiti gli strumenti culturali: una rivista *Azerbaijan International* e un programma televisivo. Sentire echeggiare le parole barbariche di un proprio ministro dell'Economia, «con la cultura non si mangia», e ricordarsi di quando gli istituti di cultura erano parte del *rayonnement* della nazione e le società italo-americane sostenevano attivamente la politica del governo, non può che essere motivo di stimolo a imparare nuovamente anche dagli azerbaijani quanto sapevamo fare benissimo un secolo fa.
3. «[...]E quindi usare la leva della "diaspora commerciale". Le camere di commercio non sono sonnolente e burocratiche macchine imbolosite, sono il centro organizzativo degli interessi concreti fra due paesi che poi possono essere incanalati nelle espressioni politiche più opportune, come vedremo tra poco.
4. Informazione e studi. Organi d'informazione specializzati e centri di ricerca in università o istituti prestigiosi, sono una fonte di conoscenza più obbiettiva e scientifica delle realtà politiche e geopolitiche di uno stato. Gli azerbaijani si sono resi conto *the hard way* di quale costo diretto e indiretto abbiano le conoscenze superficiali e i pregiudizi nei confronti di un paese

poco noto; è importante che anche altre medie potenze capiscano che queste attività non sono accessorie, ma moltiplicatrici d'influenza e potenza. Si potrebbe immaginare, visto il clima di tensione tra Baku ed Erevan e la retorica imperante, che un diplomatico, la cui missione principale era di battere la potentissima lobby armena cancellando un ostile provvedimento del Congresso, fosse coinvolto da buon patriota nelle passioni e negli odi tipici di questa situazione. Con una delle sorprese caratteristiche riservate dal mondo della politica e della diplomazia ai dissennati tifosi di questo o quello schieramento, pronti a sbranarsi stucchevolmente in qualche noioso talk show *blasé*, la Camera di commercio americano-azerbaigiana e l'ambasciatore Pashayev si apprestavano a organizzare il 24 aprile 1999, nel 50esimo anniversario della fondazione della Nato, un'importante visita del presidente Heydar Aliyev a Los Angeles. L'incontro aveva un grande valore simbolico poiché un'ex figura politica di primissimo piano dell'Urss si recava in visita ufficiale nella capitale delle libertà sociali e imprenditoriali della West Coast, per partecipare alle celebrazioni dell'Alleanza atlantica, un tempo nemica. Inoltre Los Angeles, città di origine cristiana e cattolica, riceveva il Presidente di uno stato musulmano e sciita; come se non bastasse, la capitale della California è anche sede della più grande comunità armena degli Usa, la terza più numerosa al mondo dopo Mosca e Krasnodar, praticamente una seconda Erevan. La visita coincideva con una data sacra per gli armeni, il 24 aprile, quando si commemorano gli eccidi subiti da parte turca nel 1915. Un ramo d'ulivo, una partita di tennis in campo straniero, tutt'e due o ancora altro? La storia ci dirà di più, ma l'osservatore diplomatico nota che «a lui interessavano il senso di questo viaggio, la percezione pubblica di questa mossa e, alla fine dei conti, la risonanza e i dividendi politici», cioè quello che un buon politico deve saper coniugare insieme alla fantasia di una mossa a sorpresa e lungimirante. Prima di vedere la risonanza più profonda di questa mossa, è interessante notare come si sono mossi altri attori 15 anni fa. Il Forum americano-armeno del commercio risponde picche; la Camera di commercio americano-azerbaigiana invita la potente senatrice democratica Barbara Levy Boxer (una donna formidabile, tra i pochi a essersi opposta all'invasione dell'Iraq, usando la propria testa)

a sostenere l'iniziativa; diversi esponenti della diaspora armena approvano in linea di principio l'iniziativa, ma cautamente non l'appoggiano a viso aperto; gli ambasciatori d'Armenia, Ruben Sugaryan, e della Georgia, Tedo Japaridze, vedono di buon occhio l'idea. Su tutti pesa l'incognita ragionevole delle irragionevoli reazioni degli estremisti a Los Angeles. Il viaggio verrà cancellato per motivi di salute (assolutamente reali), ma in quella stessa data il Presidente azerbaigiano e quello armeno, Robert Kocharyan, si vedranno a Washington. Non sfugge ovviamente a un europeo il significato più profondo e universale di questo tentativo.

Scrive Pashayev: «Il momento del nostro arrivo ha coinciso con l'anniversario degli eventi del 1915, ma forse non vale la pena dimenticare le ostilità e stringerci la mano in segno di amicizia? Non possiamo congelare il futuro nel passato, stringete questa mano, costruiamo insieme il futuro». Il senso ultimo di questo libro è forse proprio in questa tenacissima fiducia in un futuro più aperto. Nel 1993 l'Azerbaigian era un posto sconosciuto anche a moltissimi dei cosiddetti "esperti", sconvolto dalla guerra di aggressione e dalle lotte intestine, guardato con un misto di degnazione e di sospetto nella capitale dell'unica superpotenza mondiale, misurato sul metro geopolitico della Russia, ma ignorato riguardo alle proprie aspirazioni politiche e geopolitiche. Nel 1945 l'Italia era in condizioni assai simili e ci volle un analogo lavoro diplomatico. Non è quindi la solita favola di Davide e Golia, risolta con l'abile lancio di un sasso, ma l'oscuro lavoro notturno per un dispaccio importante, una riga strappata in prima pagina ai giornali, un incontro ben organizzato oppure una votazione in Congresso andata male. Oggi Baku è una solida realtà della politica internazionale e parte di questo cambiamento si deve al paziente lavoro di ambasciatori di razza e dei loro collaboratori. Parafrasando Edison: «*A good treaty is 3% inspiration and 97% perspiration*» e il libro di Pashayev, così come la sua carriera diplomatica, ne sono una dimostrazione avvincente e convincente.

Alessandro Politi\*

\*Analista e storico militare, esperto di geopolitica e geostrategia; direttore della *Nato Defense College Foundation* di Roma

## INTRODUZIONE

Un famoso scrittore ha detto che non si dovrebbe scrivere se non si sente la forte necessità di farlo. Anch'io sono sempre stato del parere che non valga la pena scrivere se non si è convinti dell'importanza dell'argomento che si vuole far conoscere al lettore.

Sono convinto che la storia dei rapporti tra la Repubblica dell'Azerbaigian e gli Stati Uniti d'America, nonché le tappe che in 15 anni ne hanno segnato lo sviluppo, possano suscitare l'interesse di molti lettori. Come primo ambasciatore dell'Azerbaigian negli Usa ho sempre sentito la responsabilità di far conoscere questo argomento. Di tanto in tanto sui media sono apparsi miei articoli e interviste, ma ho ritenuto che fosse più opportuno rendere pubbliche le mie considerazioni e valutazioni su incontri e avvenimenti importanti soltanto a conclusione della mia attività diplomatica negli Stati Uniti. Ora che la missione è ultimata, propongo questo testo all'attenzione dei lettori.

Ovviamente è impossibile concentrare tutti i ricordi in un solo libro e io, del resto, non mi sono posto questo obiettivo. Ho cercato invece di ricostruire l'atmosfera di quel periodo attraverso il racconto degli avvenimenti più importanti di quegli anni. Ho ritenuto opportuno includere

30d - 20402

M. F. Akhundov adına  
Azərbaycan Milli



anche alcuni miei articoli dell'epoca. Spero che il libro possa risultare utile e istruttivo per coloro che studieranno i rapporti tra Stati Uniti e Azerbaijan<sup>1</sup>.

Il titolo originale del testo è *Manifesto di un ambasciatore*, e questa scelta è legata al celebre romanzo *Manifesto di un giovane uomo*, scritto da mio padre<sup>2</sup>, il quale ha svolto un ruolo fondamentale nella mia formazione; ho voluto così omaggiarlo, anche a costo di sembrare inopportuno. Ma la vita di ognuno di noi non è forse di per sé un manifesto?

Desidero ringraziare Galib Mamed e Tair Tagizade, miei collaboratori per molti anni presso l'ambasciata a Washington, per il sostegno e gli incoraggiamenti che mi hanno dato durante la preparazione di questo libro.

L'opinione e le osservazioni di mia nipote Nargiz Pashayeva, che ha letto la prima stesura del manoscritto, si sono rivelate di grande aiuto per migliorare il testo e raggiungere il livello desiderato.

Ringrazio inoltre l'editore Sandro Teti per aver proposto e realizzato l'edizione italiana del libro.

## MEMORIE DI UN AMBASCIATORE

1. I rapporti tra l'Azerbaijan e gli Stati Uniti sono stati analizzati dall'ambasciatore Pashayev anche in un suo altro libro, *Racing up Hill*, pubblicato a New York nel 2006.

2. L'ambasciatore Pashayev è figlio del famoso scrittore, eminente studioso e pedagogista azerbaijano Mir Jalal Pashayev, autore nel 1938 del romanzo di successo *Manifesto di un giovane uomo*, molto conosciuto in Azerbaijan.

## ASPETTANDO IL *KHAZRI*

Estate 1992. Uno dei giorni irrequieti di Baku, uno in cui si spera continuamente nell'arrivo del *khazri*, il vento nordorientale che porta sollievo. L'indipendenza, sognata per lunghi anni, ci era costata pesanti sacrifici. La guerra del Nagorno Karabakh aveva ormai raggiunto il culmine: l'Azerbaijan aveva già perso Shusha<sup>1</sup>. Ogni giorno migliaia di innocenti erano costretti a fuggire dalle proprie case e a diventare esuli nel proprio Paese. La parola "profugo", da secoli scomparsa dal lessico della lingua azerbaijana, acquistava di nuovo il suo cupo significato. Infuriava la guerra e all'aggressione dall'esterno si sommava la lotta per il potere, che minacciava di provocare un conflitto interno e causare lo smembramento del Paese. Allora segretario di Stato americano Lawrence Eagleburger, che cercava una via di uscita dalla difficile situazione creatasi nel Caucaso, non poteva immaginare quanto la sua missione di mediazione sarebbe cambiata dopo soli otto anni. In questa regione dall'importanza strategica si stavano scrivendo nuove pagine di storia e la vita di milioni di persone stava cambiando per sempre. Chi avrebbe potuto immaginare che lo sconosciuto Azerbaijan avrebbe trasformato in realtà la propria indipendenza ottenuta col sangue, e che quel piccolo Stato sarebbe divenuto uno dei centri strategicamente più rilevanti della regione? Ma per il momento il futuro

sembrava assai cupo e l'atmosfera politica era tesa. Fu in una di queste torride giornate che soffì il *khazri*, consentendo di respirare a pieni polmoni; qualcuno apriva porte e finestre, altri si affrettavano a uscire sul "boulevard"<sup>2</sup>. Il sole tramontava, l'aria iniziava a farsi più fresca; incontrandosi per strada, conoscenti, amici e parenti parlavano di lavoro e della salute, condividendo le preoccupazioni e i problemi quotidiani. Uscendo dall'edificio dell'Accademia delle Scienze, dove lavoravo, incontrai nel cortile Tofig Gasimov, che fu nominato ministro degli Affari esteri dell'Azerbaijan dal Fronte popolare. Dopo i saluti di rito mi fece una proposta di lavoro: il governo voleva aprire una rappresentanza permanente all'interno dell'Organizzazione delle nazioni unite e Tofig disse che mi avrebbe voluto come capo della missione. La proposta non mi stupì. Mi tornò in mente una recente conversazione con Hasan Abdullayev, presidente dell'Accademia: «Hafiz, bisogna dire a Tofig che ti facciano ambasciatore negli Stati Uniti. Sei vissuto a lungo in America, conosci le peculiarità di quel Paese. La nuova diplomazia ha bisogno di gente come te». Non so se ne avesse parlato con Tofig; ho anche pensato che un intervento di Hasan potesse essere controproducente, poiché i due avevano opinioni opposte su quasi tutto. Comunque avevo lavorato a lungo con Tofig in Accademia e quindi ci conoscevamo bene. Lui era una persona un po' particolare, estremamente caparbia e inflessibile, che cercava sempre di imporre le proprie idee. Non amava i comunisti e avrebbe dubitato perfino del fratello, se fosse stato tale. Il problema era che non si fidava di nessuno, e quando lasciò la guida degli Affari esteri venne sfiduciato da più di cento suoi ex sottoposti. Tofig Gasimov era uno dei leader del Movimento nazionale azerbaijano, un acceso fautore dell'indipendenza del Paese, ma non sapeva lavorare in squadra; era diffidente nei confronti di tutti coloro che non la pensavano come lui, li riteneva comunisti e pertanto accentrava tutto su di sé. Voleva collaboratori che non avessero lavorato nelle strutture del governo sovietico, non influenzati dall'ideologia comunista, ma trovare colleghi di questo tipo non era semplice. Nel governo nazionalista al potere, di cui Tofig Gasimov era uno dei membri più radicali, i comunisti erano percepiti come nemici.

Comunque la proposta di Tofig mi riempì di orgoglio, mi sentii lusingato. Dopo il raggiungimento dell'indipendenza, l'Azerbaijan aveva iniziato ad aprire rappresentanze diplomatiche in diversi paesi e da pochissimo tempo era diventato membro dell'Onu. La diplomazia azerbaijana era in fase di formazione, e per me era un grande onore essere tra i primi diplomatici del nuovo Stato indipendente. Terminata la breve conversazione con Tofig, lo ringraziai e andai a casa. Gli eventi però andarono un po' diversamente. Allora quel rapido sviluppo poteva sembrare sorprendente, ma oggi, guardando al passato, tutto questo sembra naturale: la vita di milioni di persone stava cambiando non di giorno in giorno, ma di ora in ora e io ero uno di loro.

## IL PAESE DELLE TRE "G"

Sia in inglese che in russo, le parole "geografia", "geologia" e "geopolitica" iniziano con la stessa lettera: in inglese questa lettera è la G. Non è affatto un caso se l'Azerbaijan è chiamato "il Paese delle tre G", dal momento che questo concetto riflette la sua realtà politico-economica e gioca un ruolo importante nella scelta dell'orientamento politico. Dal punto di vista geografico, la Repubblica dell'Azerbaijan occupa una posizione strategicamente molto vantaggiosa: trovandosi tra l'Iran e la Russia, nella regione del Mar Caspio, l'Azerbaijan svolge il ruolo di anello strategico che collega il Caucaso all'Asia Centrale, l'Europa all'Asia, la Russia al Medio Oriente. Il fattore geopolitico accresce ancor di più l'importanza e il prestigio dell'Azerbaijan a livello internazionale; inoltre è un paese ricco di risorse naturali, soprattutto di petrolio e gas: oggi il bacino del Mar Caspio è considerato una fonte di risorse energetiche alternativa al Medio Oriente. Il quadro geopolitico della regione assomiglia a un mare pieno di vortici e i fattori che lo determinano sono la geografia e la geologia. Nel corso di tutta la sua storia il Caucaso è stato luogo di intersezione di interessi strategici contrapposti. L'Azerbaijan svolge un ruolo di cuscinetto tra l'ideologia islamica dell'Iran e le ambizioni da grande potenza della Russia. La Turchia, stato membro della Nato, è legata all'Azerbaijan dalla comune

etnia e dall'eredità culturale, ed è per il nostro Paese un importante alleato strategico; trovandosi lungo la Via della Seta, l'Azerbaijan può essere considerato la porta dell'Eurasia, che consente agli stati europei l'accesso ai mercati della Cina e dell'Asia sudorientale. La Repubblica azerbaijana è anche una particolare piattaforma che permette di controllare e reagire rapidamente alle tempeste politiche che si verificano in paesi instabili come il Pakistan e l'Afghanistan. Sfruttare i giacimenti di petrolio e gas del Mar Caspio, trasportare queste ricchezze naturali in modo sicuro e farle arrivare ai mercati internazionali, sono alcune delle priorità della politica economica degli Stati Uniti e dell'Unione europea. Le tre G fanno del mio Paese una delle regioni più importanti della mappa politica del mondo e determinano il suo peso geopolitico.

Purtroppo ci sono anche molti problemi, il più critico dei quali è il conflitto tra Armenia e Azerbaijan. Non ho intenzione di analizzare nel dettaglio i molteplici fattori che lo hanno causato, vorrei però evidenziarne uno in particolare: il vuoto di potere creatosi nel Caucaso dopo il crollo dell'impero sovietico e dalla conseguente lotta per sostituirlo. Questa guerra, nota come "conflitto del Nagorno Karabakh", si trova oggi in una fase di "né guerra, né pace". Sono stati fatti diversi tentativi per uscire da questo stallo e per risolvere il problema in modo pacifico. Il conflitto può essere visto come triangolo di interessi oppure come sovrapposizione di interessi su tre livelli, presentandosi contemporaneamente come locale, regionale e internazionale. A livello locale sono contrapposti Armenia e Azerbaijan, a livello regionale sono coinvolti gli interessi di Russia, Turchia e Iran e, a livello internazionale, quelli degli Stati Uniti e dell'Unione europea. I tentativi di risolvere questo problema avranno successo soltanto quando gli interessi, su tutti e tre i piani, saranno riuniti sotto lo stesso "tetto" e ricomposti sotto forma di "casa". Ma le probabilità di riuscire nell'impresa sono davvero poche. Lo sviluppo dell'Azerbaijan dopo la riconquista dell'indipendenza passa attraverso la ricerca di un orientamento strategico. La linea che attraversa Ankara, Londra e Washington risponde nella maniera più adeguata agli interessi del Paese nel lungo periodo, sebbene la scelta di Ankara come primo punto di questa linea susciti la preoccupazione dell'Armenia a li-



vello locale e della Russia e dell'Iran a livello regionale. L'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan è un chiaro esempio di questa scelta. L'esperienza dimostra che nel triangolo Ankara-Teheran-Mosca lo sbilanciamento dell'equilibrio da una parte sola è una politica pericolosa e la diplomazia di Baku vigila sul costante mantenimento dell'equidistanza all'interno di questo triangolo. È molto difficile creare un equilibrio in politica estera. Ad esempio, uno dei più grandi problemi con cui Baku si è scontrata è la peculiarità della politica e della diplomazia francesi, il ruolo di Parigi nell'Unione europea, la sua visione dello spazio eurasiatico, il suo rapporto con la politica di partenariato transatlantico, la coincidenza di parte dei suoi interessi con quelli della Russia e altre questioni geopolitiche. Tutti questi fattori determinano la politica francese verso l'Azerbaijan. Per capire quanta influenza abbia Parigi, ricordiamo la tenacia con cui la Francia ha ottenuto la copresidenza del gruppo di Minsk all'interno dell'Osce. La scelta della capitale strategica potrebbe suscitare accese discussioni. Il nostro scopo non è quello di imporre un unico parere a riguardo; è indiscutibile che nel mondo gli interessi si contrappongano l'un l'altro e occorra quindi mantenere una situazione di equilibrio. Indipendentemente dalla direzione che questa linea prenderà, è fondamentale che essa sia focalizzata su Washington, poiché il ruolo che gli Stati Uniti possono svolgere nella gestione degli interessi di Mosca, Teheran e Ankara nella regione del Caspio risponde in misura maggiore agli interessi strategici dell'Azerbaijan. Gli interessi di Washington sono i più vicini a quelli dell'Azerbaijan nella misura in cui si voglia esercitare nello spazio euroasiatico una influenza alternativa a quella francese, ora dominante nell'Unione europea.

Questi pensieri risalgono all'estate 2006. Riacquistata l'indipendenza, Baku ha individuato le priorità della diplomazia azerbaijana e io stesso ho assistito a una serie di avvenimenti dai quali si può dedurre che il nostro orientamento strategico debba far riferimento a Washington. Un'altra questione importante è la difficoltà di raggiungere una sintesi tra necessità e realtà, poiché è molto difficile fare accogliere gli interessi strategici del nostro Paese da Washington e farli coincidere con l'orientamento della sua politica. Avendo guidato la missione diplomatica negli Stati Uniti dal

1993, posso affermare con certezza che i rapporti bilaterali e costruttivi tra l'Azerbaijan e gli Usa saranno sempre il frutto di grandissimi sforzi. Poiché le relazioni con Washington di Baku sono determinate da necessità geopolitiche, non bisogna avere preclusioni ideologiche e posizioni di chiusura. Washington apprezza la professionalità e la partita dell'Azerbaijan su questo campo non sarà mai facile. La decisione su chi d'ora in avanti guiderà la missione diplomatica del mio Paese, più che sulla professionalità, deve fondarsi sulla sua investitura politica. Per fare sì che l'ambasciatore straordinario e plenipotenziario di Baku a Washington sia tale a tutti gli effetti, è indispensabile che il Presidente gli presti sempre ascolto. La professionalità non può esistere senza uno staff adeguato, e se questo deve essere scelto dall'ambasciatore, allo stesso modo la nomina dell'ambasciatore deve rispondere alla volontà politica del Presidente. In altri termini, il perfetto connubio si ottiene unendo professionalità e autorità politica. La formazione di nuovi diplomatici professionisti ha favorito la soluzione del problema.

## EMERGENZA POLITICA E SELEZIONE DEL PERSONALE

Nel governo del Fronte popolare<sup>3</sup>, la politica estera si formava in maniera disordinata e priva di coordinamento. C'erano profonde contrapposizioni tra l'apparato del Presidente e il Ministero degli Affari esteri, contrassegnate da reciproca diffidenza. Tofiq Gasimov aveva un forte ascendente sul Presidente Elchibey ma purtroppo non poteva – o non voleva – condividere tale influenza con il ministero da lui guidato. Come ho già detto in precedenza, la diffidenza era uno dei punti deboli del metodo di lavoro di Gasimov; d'altra parte credeva di essere intelligente e proprio per questo si rifiutava di scendere a compromessi. Caparbio e inflessibile, era anche impulsivo, pronto a dare lezioni a quanti si trovasse a discutere con lui, e questo avveniva anche quando lavorava presso l'Accademia delle Scienze indipendentemente dalla circostanza, si trattasse di una discussione scientifica, una partita a scacchi o a ping-pong.

Un mio collega ricorda un episodio avvenuto alla fine del 1992 a Gedda, in Arabia Saudita, nel corso di un incontro tenuto dall'Organizzazione della conferenza islamica e dedicata alla questione della Bosnia Erzegovina. Tofiq Gasimov all'ultimo momento decise di prendervi parte, andò in automobile in Iran e viaggiò in aereo da Teheran a Gedda insieme al ministro degli Esteri della Repubblica islamica dell'Iran. Il giorno dei lavori

venne a crearsi una situazione delicata: i rappresentanti degli stati islamici erano furiosi e si preparavano a adottare una risoluzione di aspra condanna dell'Occidente per il suo atteggiamento di totale indifferenza nei confronti della Bosnia. La conferenza si stava trasformando in una seduta a porte chiuse, riservata solo ai ministri degli Esteri. All'epoca uno dei mediatori Onu per la Bosnia Erzegovina era Cyrus Vance, già segretario di Stato Usa, che era stato in visita ufficiale in Armenia e Azerbaigian. Verso la fine della sua missione a Baku, sui media del Paese apparve la notizia che Vance parteggiasse per l'Armenia, e la televisione mostrò una scena, avvenuta a Kankhendi, nella quale un anziano armeno, in ginocchio di fronte a lui, gli allacciava le scarpe. Tofiq Gasimov voleva dare una lezione a Cyrus Vance a Gedda. Il ministro, che aveva da poco iniziato a studiare l'inglese, buttò giù alcune frasi su un foglio di carta e le passò all'interprete seduto dietro di lui, chiedendogli di tradurle per iscritto. Il giovane interprete, comprendendo che l'intenzione di Gasimov era quella di offendere Cyrus Vance nel corso di una riunione istituzionale e che quindi il suo intervento non sarebbe stato conforme alle norme della diplomazia, non tradusse il testo perdendo tempo di proposito. Quando arrivò il turno del ministro azerbaigiano questi non poté parlare dato che non aveva la traduzione, e sulla tribuna salì un altro oratore. Privato della possibilità di attaccare Vance a quel forum diplomatico internazionale, Tofiq Gasimov se la prese con l'interprete e, fuori di sé, iniziò a rimproverarlo, senza notare però che l'attenzione del re dell'Arabia Saudita Fahd e degli altri partecipanti alla conferenza che sedevano in presidenza, era rivolta non al relatore di turno ma a lui. In poche parole le ambizioni del ministro degli Esteri suscitavano il malcontento di molte figure nei circoli governativi. All'epoca Gasimov trascorrevva molto tempo tra conferenze internazionali e viaggi all'estero. Questo non sfuggì all'attenzione dei suoi nemici. Ai vertici lo accusavano di essere più informato su ciò che avveniva all'estero che sulla situazione in Azerbaigian, e i suoi detrattori non perdevano occasione per alimentare la polemica sull'argomento.

Nell'entourage del Presidente c'erano due gruppi contrapposti: quello di Vafa Guluzade e quello dei riformatori. Guluzade, vero patriota, diploma-

tico di carriera, era consigliere di Stato per la politica estera, e oltre a parlare perfettamente arabo, aveva un'ottima padronanza della lingua inglese che, faceva notare con orgoglio, aveva appreso da autodidatta.

È noto che Abulfaz Elchibey fosse un uomo diretto e impulsivo, e questi tratti del suo carattere si manifestavano spesso anche negli incontri ufficiali: poteva lanciare frecciate alla Russia o all'Iran tanto a porte chiuse che di fronte ai mass media. Tali comportamenti incompatibili con il suo status di Presidente e non conformi alle norme della diplomazia, fecero aumentare la tensione con quei Paesi vicini. Vafa Guluzade era l'unico altro funzionario a conoscere l'inglese all'interno delle strutture statali. Il consigliere di Stato interveniva spesso nelle trattative ufficiali e non mancava di correggere i discorsi del Presidente, portando benefici. Guluzade era inoltre molto esperto politicamente, ma nonostante tutti i suoi pregi, nei circoli governativi era ritenuto un esponente della vecchia guardia sovietica. Il gruppo dei riformatori era guidato da un altro consigliere del Presidente, Nadzhaf Nadzhafov. Grandi erano stati i suoi meriti all'interno del Movimento nazionale di liberazione, era un uomo di ampie vedute che usava metodi di amministrazione nuovi e progressisti. Del suo staff facevano parte Arif Aliyev, direttore dell'ufficio stampa del Presidente e i collaboratori del Centro di ricerche strategiche, guidato da Asim Mollazade. Sia in Parlamento che in altre strutture dello Stato c'erano molte forze politiche desiderose di dire la loro in materia di politica estera. Sta di fatto che le divergenze e l'incapacità di partire da posizioni costruttive produssero forti contrasti, che si rifletterono anche sulla nomina del rappresentante permanente dell'Azerbaijan presso l'Organizzazione delle nazioni unite. Quando il Fronte popolare giunse al potere, Hasan Hasanov era Primo ministro, e aveva molta esperienza di lavoro al servizio dello Stato. Il governo, considerando il capitale politico di Hasanov e la sua influenza all'interno del Paese, ritenne opportuno nominarlo rappresentante permanente Onu, ma questa decisione era stata presa senza tener conto del parere di Tofiq Gasimov, a cui non piacque affatto, al punto di cercare di farla revocare. Hasanov era da poco entrato in carica a New York quando Tofiq Gasimov giunse in visita ufficiale all'Organizzazione delle nazioni unite; fu subito chiaro che

Hasanov non aveva cambiato il suo modo di lavorare e di comunicare con gli altri: alzava la voce non solo con i suoi colleghi, ma addirittura con gli ambasciatori di stati esteri o con i collaboratori dell'Onu, e non aveva intenzione di cambiare comportamento. Il vice segretario generale dell'Onu e rappresentante della Federazione russa Vladimir Petrovskij, nel corso del suo incontro col ministro degli Esteri dell'Azerbaijan, espresse la sua disapprovazione per i metodi di lavoro di Hasan Hasanov. Il ministro però interpretò questa lamentela secondo una logica completamente diversa: secondo Gasimov, il fatto che Hasanov alzasse la voce con chiunque voleva dire che era in grado di farsi valere e di difendere a viso aperto gli interessi del proprio Paese. Di conseguenza l'uomo di Baku all'Onu era da considerarsi degno di lode, e così la visita a New York fece cambiare il parere di Tofiq Gasimov su Hasan Hasanov. Tornato in Azerbaijan, il ministro insistette perché venissi nominato ambasciatore negli Usa e ottenne l'approvazione del presidente Elchibey. Questo suscitò nuove tensioni poiché il presidente del parlamento Isa Gambar e il gruppo dei riformatori furono costretti a rinunciare alla nomina di Nadzhaf Nadzhafov ad ambasciatore negli Stati Uniti. Quando lo incontrai, Nadzhafov diede prova di sangue freddo, accogliendo positivamente questa decisione.

È da ricordare anche che l'allora ministro dell'Istruzione Firudin Jalilov mi propose di diventare rettore dell'Università statale di Baku e chiese il parere del Presidente a riguardo; Elchibey rispose che aveva già dato la sua parola a Tofiq.



## LA "SINDROME ZAREKEYVAN"

Il 13 novembre 1992, su decreto del Presidente, fui nominato ambasciatore straordinario e plenipotenziario della Repubblica dell'Azerbaigian negli Stati Uniti d'America. Nell'ambito di mia competenza rientravano anche il Canada, il Messico, Cuba e altri paesi dell'America latina. Ricordo bene la telefonata del poeta Nariman Hasanzade, che si congratulò con me e scherzando mi disse: «Elchibey ti ha affidato metà del mondo». L'attesa delle credenziali per il Canada e il Messico però si protrasse a lungo.

\*\*\*

Poco tempo dopo la firma del decreto, fui ricevuto da Abulfaz Elchibey: si trattava del mio primo incarico con lui. Il parere del Presidente nei confronti di Mir Jalal come *muallim*<sup>4</sup> e come scrittore era positivo, parlò a lungo di lui, disse delle belle parole, poi sottolineò l'importanza dei nostri rapporti con gli Stati Uniti, prestando particolare attenzione all'instaurazione e allo sviluppo di legami con gli azerbaigiani che vivevano negli Usa. L'argomento chiave della nostra conversazione fu la diaspora azerbaigiana, e venni a sapere che, nel corso della sua visita a New York, Tofiq Gasimov aveva incontrato alcuni nostri compatrioti che vivevano negli Usa.

Tra questi c'era anche un certo Akhmed Ali, che aveva fornito al ministro degli Esteri un'immagine illusoria della comunità azerbaigiana negli Stati Uniti. Uomo dal fervente nazionalismo, Abulfaz Elchibey, entusiasmato dal racconto di Gasimov, ritenne prioritario il rapporto con la comunità. Lo slancio del Presidente non mi sorprese poiché tutti conoscevano il suo carattere impulsivo e la sua fanatica dedizione all'idea dell'identità azerbaigiana. Mi scontrai in seguito con la realtà, quando iniziai a lavorare come ambasciatore e conobbi da vicino gli esponenti della diaspora azerbaigiana, anche se la nostra comunità non era composta soltanto da persone come Akhmed Ali, che distribuivano promesse a profusione ma che, in realtà, non potevano mantenere. Per quanto fosse eterogenea, essa comprendeva molte persone rispettabili che andavano fiere delle proprie origini, ardevano d'amore per la patria e ne sentivano la mancanza. Erano persone umili, non ostentavano i propri meriti e ritenevano che aiutare l'Azerbaigian in maniera disinteressata fosse una questione di coscienza. Ma per il momento erano altri a imporsi: uomini molto ambiziosi, avventurieri a modo loro, si spacciavano per patrioti, ma in realtà perseguivano i loro interessi personali. Il potenziale economico di Baku era grande, l'Azerbaigian offriva molte opportunità per fare affari e molti desideravano approfittarne. Mi rimase particolarmente impresso Mahmud Zarekeyvan, un azerbaigiano di origine iraniana che viveva in California. Quando arrivò a Baku, Zarekeyvan si spacciò per una persona dalle grandi possibilità. La realtà dell'epoca era completamente diversa da quella attuale, la British Airways e la Lufthansa non portavano a Baku centinaia di passeggeri ogni giorno, l'indipendenza aveva spalancato le porte del Paese, rimaste saldamente chiuse per molto tempo, ma in città arrivavano ancora pochi stranieri. Ogni visitatore, fosse stato azerbaigiano, inglese o americano, era accolto con quel rispetto e quell'ospitalità proprie delle nostre tradizioni nazionali; di loro si fidavano, in loro riponevano grandi speranze. A volte la fiducia andò oltre i confini della ragione e portò a tristi conseguenze, ma oggi ritengo inutile cercare dei colpevoli visto che all'epoca credulità e ingenuità dominavano la scena. Ancora una volta voglio sottolineare che i fatti devono essere valutati non con i criteri di oggi, ma nel contesto di quel tempo.



Noi consideravamo i nostri ospiti come persone in grado di portare buone e preziose notizie dall'estero, e di comunicare al di fuori del Paese la verità su di noi. Oltre i confini dell'Azerbaijan nessuno sapeva né della sua indipendenza, ottenuta col sangue, né dei tragici eventi che erano accaduti; per questo c'era un gran desiderio di "sentire" il mondo esterno e informarlo. Purtroppo le nostre possibilità di sapere chi fosse veramente ognuno dei visitatori erano fortemente limitate. La maggior parte dei funzionari statali vedeva per la prima volta nella vita un biglietto da visita e finiva quindi per prenderlo come se fosse la carta d'identità del cittadino straniero. Un altro problema era la mancanza di professionalità, poiché nessuno di noi si era formato nell'ambito della pubblica amministrazione e pertanto dovevamo imparare dai nostri errori. Questa era la realtà di quel periodo.

\*\*\*

Quando arrivò a Baku Makhmud Zarekeyvan fu accolto con favore dalle autorità, in quanto statunitense di origine azerbaigiana. Makhmud raccontò di essere una persona molto influente negli Usa, di avere importanti appoggi nelle strutture statali statunitensi e che aveva intenzione di servirsi del suo ascendente e delle sue amicizie per il bene dell'Azerbaijan. Durante l'incontro con il segretario di Stato Panakh Guseinov annunciò che avrebbe potuto ottenere dal Dipartimento del commercio degli Stati Uniti un finanziamento per la formazione di dieci studenti azerbaigiani in America. Il segretario di Stato, al quale neanche venne in mente che, sulla base dell'emendamento 907 al Freedom Support Act<sup>3</sup>, l'Azerbaijan è privato di qualsiasi aiuto del governo di Washington, dispose immediatamente la creazione di una commissione d'esame all'interno dell'apparato presidenziale, per la selezione dei dieci candidati che avrebbero studiato negli Usa. La commissione, guidata da Nadzhaf Nadzhafov, selezionò i dieci più talentuosi, che però dovettero aspettare a lungo prima di partire. Makhmud motivò il ritardo nell'arrivo dei fondi con lungaggini burocratiche e chiese che gli fosse consegnata una lettera di raccomandazione con la firma del presidente Elchibey, poiché questo documento gli avrebbe permesso di

operare negli Stati Uniti a nome del governo azerbaigiano. Nadzhafov, che decise di indagare a fondo sulla questione, rimandò la consegna della lettera. Io fui costretto a chiedere a uno dei colleghi dell'ambasciata di chiamare il Dipartimento per il commercio e capire a che punto fosse la questione dello stanziamento dei fondi, e qui venne fuori che non ne sapevano niente e, naturalmente, che l'emendamento 907 non dava la possibilità di stanziare un contributo di questo tipo. Non so niente sugli esiti dell'ultimo incontro di Nadzhafov con Zarekeyvan, tuttavia conosco molto bene i numerosi tentativi suoi e di altri come lui, per così dire "azerbaigiani", di farsi in quattro per il soddisfacimento dei propri interessi personali. Naturalmente il fatto raccontato suscita dispiacere, ma non va esteso all'intera comunità azerbaigiana in America. Quella che definisco la "sindrome Zarekeyvan" fu il prodotto della condizione particolare di quell'epoca. Man mano che lo stato azerbaigiano si rafforzava e che l'autorità del Paese all'estero cresceva, la sindrome Zarekeyvan regrediva, ma né lui né i suoi simili si lasciarono fermare dallo smascheramento, né si placarono: bussavano ad altre porte dopo che l'ennesima veniva loro chiusa in faccia. Ricordo che, dopo l'elezione del capo di stato Heydar Aliyev, l'apparato del Presidente preparò delle lettere di ringraziamento per gli azerbaigiani che vivevano all'estero e che si erano interessati alle elezioni, e le inviò alle ambasciate perché fossero consegnate ai destinatari. Una delle lettere arrivate a Washington aveva per destinatario Makhmud Zarekeyvan. Io protestai duramente e mi rifiutai di spedirla, ma lui, avendo saputo dai suoi protettori di Baku che gli era stata spedita, chiamava periodicamente in ambasciata per richiederla. La lettera non gli fu mai consegnata e dopo qualche tempo informai di ciò il presidente Heydar Aliyev.

## IL PRIMO INCONTRO CON LA BUROCRAZIA

Il mio secondo incontro con Elchibey si svolse alla fine del 1992, poco prima della mia partenza per Washington, e avvenne presso la residenza di Zagulba del Presidente, dove era stato invitato l'ambasciatore statunitense in Azerbaijan Richard Miles, un diplomatico di carriera che aveva svolto un importante ruolo nello sviluppo dei rapporti tra Azerbaijan e Stati Uniti. Il governo del Fronte popolare cadde quando lui si trovava a Baku. In seguito Miles fu ambasciatore degli Stati Uniti in Russia, Bosnia e Georgia, e secondo alcuni lavorava per i servizi segreti. Va rilevato che nella maggior parte dei paesi in cui Richard Miles ha lavorato, e in particolare in Azerbaijan, Bosnia e Georgia, si sono verificati clamorosi cambi di governo che presentano molte somiglianze; sebbene negli eventi georgiani (nel corso dei quali Eduard Shevardnadze fu destituito da Mikheil Saakashvili) venga respinta l'ipotesi della cospirazione, all'inizio del 2004 molti politologi statunitensi notarono che gli avvenimenti seguirono un copione analogo nei diversi paesi. All'incontro con Richard Miles fui invitato insieme a mia moglie Rena. Partecipavano inoltre i consiglieri di Stato Vafa Guluzade e Rafik Ismailov, il ministro dell'Interno Iskender Hamidov e il ministro della Difesa Ragim Gaziev. L'incontro non rispettò il protocollo in quanto all'evento presero parte anche le consorti dei partecipanti. Lo ricordo particolarmente

bene. Prima di allora non avevo mai lavorato in un ministero e non mi ero mai dovuto confrontare con le regole della burocrazia e in particolare con quelle del cerimoniale. Nella famiglia di mio padre Mir Jalal ci si atteneva sempre a una serie di principi: la dignità, che non ammetteva il servilismo; l'alto valore dato alle parole, mai vuote o avventate; i frutti del lavoro, che erano da considerarsi più importanti del giudizio attribuitogli; l'integrità della persona, ritenuta una qualità fondamentale, e l'umiltà, che era considerata imprescindibile. La mia esperienza di quasi 14 anni al servizio dello Stato dimostra che la maggior parte di questi principi spesso non coincide con le regole della burocrazia. Il rapporto con l'opinione pubblica è una delle componenti più importanti della politica, e in democrazia l'interazione con la società è considerata la spina dorsale dell'establishment politico, che viene eletto dal popolo e mantiene il potere se gradito dall'opinione pubblica. Proprio per questo, dal momento dell'ascesa al potere, l'establishment si sforza di mantenere il sostegno dell'opinione pubblica; ecco perché sono così importanti i rapporti con la società e ogni risultato positivo della politica viene amplificato dall'opinione pubblica. I bambini vengono educati all'umiltà, che tuttavia non trova spazio in politica dove ogni azione, per suscitare approvazione indipendentemente dalla sua importanza, deve arrivare all'opinione pubblica attraverso i mass media. Questo modo di comunicare è sempre stato in contraddizione con i miei principi personali nel corso delle mie attività. Considero i risultati del lavoro la cosa più importante e non è necessario annunciarli sistematicamente a tutti. Nel corso degli anni l'ambasciata ha raggiunto buoni risultati, ma l'umiltà mi ha impedito di informare tempestivamente Baku e la stampa, e così c'è sempre stato qualcuno che si è appropriato dei miei meriti. Ritengo che il lavoro dell'ambasciatore debba basarsi su interessi e principi molto precisi, visto che è un inviato del Presidente e un rappresentante dello Stato, e i risultati da lui ottenuti rappresentano anche il successo dell'establishment politico di riferimento. L'ambasciatore deve quindi comunicare in modo tempestivo, chiaro e forte i successi ottenuti poiché l'opinione pubblica ha il diritto di essere informata sul lavoro della missione diplomatica. A questa conclusione non sono giunto subito visto che, quando ho iniziato a

lavorare come ambasciatore, mi sembrava molto strano annunciare a gran voce qualsiasi cosa, perciò non capivo coloro che erano pronti a informare, ogni minuto, i superiori a Baku, e non dividevo lo zelo che costoro manifestavano in presenza di personalità importanti, zelo che ritenevo eccessivo. La nomina ad ambasciatore mi inorgogli e mi resi conto di avere anche un determinato potere decisionale. A molti questo aumenta il senso di responsabilità, mentre ad altri fa girare la testa. Quando uomini sobri e uomini ai quali il potere ha dato alla testa s'incontrano, si creano strane situazioni e incompatibilità comportamentali, le persone cambiano. Ciò che ho visto può suscitare ribrezzo. Durante l'incontro a Zagulba, il primo in cui mi scontrai con la burocrazia, caddi nello sconforto per il livello intellettuale di alcuni dei partecipanti. Tuttavia, gli sforzi di Vafa Guluzade di svolgere l'incontro in modo professionale suscitavano in me grande rispetto. Vidi per la prima volta Iskender Hamidov a Zagulba: si stava preparando alla partenza, che precedette la mia, per gli Stati Uniti. Tornò da quel viaggio carico di impressioni e opinioni, anche se talvolta lontani dalla verità. Molti ricordano un episodio che fu riportato dalla stampa estera: Hamidov si trovava a Washington durante l'insediamento del Presidente Clinton, in occasione del quale, il 20 gennaio, si svolsero numerose manifestazioni aperte al pubblico, dedicate all'insediamento del capo di Stato. Tutti avrebbero potuto procurarsi un biglietto d'invito e partecipare ai ricevimenti, dove a volte si recava il Presidente, incontrava gli ospiti e conversava con quelli che avevano avuto la fortuna di avvicinarsi a lui. Anche Iskender Hamidov, accompagnato dal consigliere della nostra ambasciata Mollazade, era presente a uno di questi eventi. Al ministro dell'Interno dell'Azerbaigian non riuscì di incontrare il neoletto Presidente degli Stati Uniti, ma senza pensarci due volte, al suo ritorno a Baku annunciò che nel corso della sua visita a Washington era stato invitato alla cerimonia di insediamento, dove aveva incontrato sia Clinton che sua moglie Hillary. Stando alle parole di Hamidov, che era alla guida del movimento Boz Gurd<sup>6</sup> e ne andava molto fiero, quando Clinton gli presentò sua moglie, lei si girò e chiese al marito: «Ma è proprio Hamidov in persona?».

Prima di partire per Washington visitai le istituzioni governative della Repubblica. Incontrai anche, presso la presidenza, il segretario di Stato Panakh Guseinov. Salii al terzo piano, la sala d'attesa del suo ufficio ricordava un alveare dove la gente entrava e usciva continuamente. Mi venne in mente il film *Lenin in ottobre*, dove delle persone simili a lottatori, tra un tiro di sigaretta e l'altro, camminavano su e giù per il palazzo Smol'nyj, quartier generale bolscevico. Al momento più opportuno mi presentai al capo della segreteria e chiesi udienza, ma quest'uomo cupo, totalmente inespressivo, mi trattò con disprezzo e disse che il segretario di Stato era occupato e per questo non poteva ricevermi. Intanto la porta della sala d'attesa non restò chiusa neanche un minuto, alcuni entravano in fretta, altri correvano via. Io uscii in silenzio e mi diressi verso l'ascensore, ma non feci in tempo ad allontanarmi che mi sentii chiamare; mi girai e vidi un uomo basso e di corporatura robusta correre verso di me lungo il corridoio: era Guseinov. Mentre si affrettava a raggiungermi, rimproverava il suo collaboratore e mi spiegò che mi aveva scambiato per un'altra persona, poi mi prese per mano e mi condusse nel suo ufficio. Mi diede l'impressione di una persona sincera, era impossibile non notare che aveva un modo di fare tutto suo, lontano da qualsiasi ufficialità. Per quanto possa sembrare strano, l'ex segretario di Stato verrà ricordato dall'opinione pubblica più per il suo brusco modo di comportarsi, che per i suoi meriti nel Movimento di liberazione nazionale. Queste sue caratteristiche saltavano subito agli occhi e la sua goffaggine ha arrecato spesso un danno d'immagine sia all'establishment politico, sia allo Stato. Come quando ricevette una delegazione costituita da rappresentanti di diversi paesi europei e, fedele alle sue abitudini, si sedette di fianco a uno dei ministri e iniziò a commentare ironicamente diversi passaggi dei discorsi di alcuni ospiti, accompagnandoli con risate, mentre l'interprete traduceva le sue battute dall'azerbaigiano all'inglese, edulcorandole parecchio. Al termine dell'incontro gli ospiti si congedarono da lui, ma uno di loro lo salutò bruscamente in turco, lingua molto affine all'azerbaigiano. L'ospite aveva dunque compreso le sue pesanti battute.



## LA FISICA DELLA DIPLOMAZIA

Sono conscio del fatto che i rapporti con l'opinione pubblica siano molto importanti per l'establishment politico, ma faccio notare che il destino di coloro che mentono al popolo o ai superiori per rafforzare la propria reputazione, è poco invidiabile.

Il più grande capitale del politico è la piena fiducia riposta in lui. I comportamenti meschini e il basso livello intellettuale di alti funzionari di Stato hanno suscitato in me un senso di angoscia e antipatia, ma il popolo che io rappresentavo non era solo economicamente solido, ma aveva anche un grande potenziale intellettuale e il mondo doveva saperlo e accettare la nazione azerbaigiana come degno membro della comunità internazionale. I miei doveri mettevano in secondo piano gli interessi personali e imponevano una grande responsabilità che i rappresentanti della neonata diplomazia azerbaigiana percepivano molto distintamente. Nonostante questo però, molti di loro non avevano ricevuto una formazione specifica nell'ambito delle relazioni internazionali: alcuni avevano studiato fisica, altri erano esperti di letteratura, altri ancora si erano specializzati in lingua inglese. L'amara verità era che lo Stato, ancora in fase di formazione, aveva urgente bisogno di specialisti qualificati, che però si potevano contare sulle dita di una mano. In Urss gli azerbaigiani non avevano la possibilità

di studiare nell'ambito della diplomazia o dell'amministrazione, e il nuovo Stato selezionava quindi il personale sulla base del grado di dedizione all'indipendenza; i briefing dei nostri diplomatici in partenza per l'estero erano brevi e i loro incarichi semplici e sempre uguali: rappresentare degnamente il popolo azerbaigiano. Tutti i dettagli dovevamo apprendarli sul campo, eravamo stati nominati diplomatici, ma dovevamo imparare questa professione, come si suol dire, strada facendo. Gli indimenticabili momenti delle tappe iniziali della nostra attività sono legati proprio a queste condizioni. Di certo fare il diplomatico è una missione di prestigio, anche se molti credono che questo lavoro consista sostanzialmente in manifestazioni pompose come ricevimenti, incontri ai vertici, vita lussuosa e così via. Sembra un miracolo costruire "l'edificio" della diplomazia dal nulla, basti pensare che ai tempi gli ambasciatori furono nominati dopo una brevissima udienza e i loro collaboratori furono selezionati dopo rapidi colloqui. Il primo compito da affrontare era la ricerca di un ufficio, anche di una sola stanza. La questione più complessa suonava in realtà molto essenziale: da dove iniziare? Una domanda molto difficile alla quale dover rispondere.

Nonostante l'Azerbaigian fosse tra i paesi più sviluppati al mondo, a Washington pochi sapevano che fosse uno stato sovrano e non un qualche angolo esotico del pianeta. Nel 1993 il *Wall Street Journal* dedicò un'intera pagina alla pubblicità della nuova fotocopiattrice della ditta Xerox e utilizzò il nome del nostro Paese come parola da copiare. Quando telefonammo al giornale per protestare, si scusarono e dissero che la cosa era stata fatta con le migliori intenzioni, spiegando che la parola "Azerbaigian" gli era sembrata di grande effetto. Ricordo inoltre che nello stesso anno il *Washington Post* pubblicò una vignetta che fece molto scalpore e che mostrava un alto funzionario della Casa Bianca, responsabile per l'Azerbaigian, parlare al telefono con sua moglie mentre nell'ufficio irrompeva trafelato il suo assistente per comunicargli che la situazione nel Paese si era di nuovo aggravata. Il funzionario, dopo aver ascoltato il suo assistente e atteso che lasciasse l'ufficio, chiedeva sottovoce alla moglie: «Cara, ma tu sai dov'è l'Azerbaigian?».



Quella che a prima vista poteva sembrare una vignetta divertente, rifletteva purtroppo una situazione reale. All'epoca il Congresso e l'opinione pubblica statunitense non sapevano neanche dove si trovasse il nostro Paese e quei funzionari del Dipartimento di Stato o di altre strutture che avevano un'idea anche soltanto vaga sull'Azerbaijan, non potevano dire con certezza se fosse uno stato indipendente oppure facesse parte della Russia. Era giunto il momento di mettere fine a questa mancanza d'informazioni. Il tutto mentre la situazione sociopolitica della Repubblica era instabile, visto che l'aggressione dell'Armenia aveva prodotto una guerra sanguinosa, una parte del territorio azerbaijano era stato occupato e centinaia di migliaia di pacifici azerbaijani erano diventati profughi e immigrati nella loro terra. Negli Stati Uniti, dove non esisteva una comunità azerbaijana organizzata, la lobby armena portava avanti un lavoro molto aggressivo, mentre l'Azerbaijan, nella transizione dal socialismo al capitalismo, era sprofondata nel baratro della crisi economica. Ma questo non è tutto. Il Congresso degli Stati Uniti aveva imposto a Baku delle sanzioni e l'aveva privata del suo aiuto. La Repubblica dell'Azerbaijan fu accusata di aggressione e di fondamentalismo islamico, ma una sola cosa era nota a tutti: questo Stato problematico e insignificante possedeva cospicue riserve di petrolio. In tali condizioni la domanda «da dove cominciare?» sembrava difficile, l'agenda quotidiana era stabilita da un susseguirsi di eventi burrascosi.

Devo confessare una cosa che non ho mai detto: a volte invidiavo i miei colleghi ambasciatori di altri paesi. A tarda sera, dopo essere tornato stanco dal lavoro, pensavo che sarebbe stato meglio essere l'ambasciatore di un paese senza guerra. Spesso di notte me ne stavo a letto senza dormire, e il pensiero che io e il mio popolo fossimo stati umiliati non mi dava tregua. Perché quei territori occupati, quella gente disperata e cacciata dalla propria terra, appartenevano alla mia nazione, e quel Paese ingiustamente accusato, sottoposto a sanzioni e privato di qualsiasi aiuto era il mio. Perché? A che scopo? Con quale diritto?

Non era possibile trovare una risposta univoca a queste domande, le conclusioni tratte in fretta e furia risultavano irrazionali. Certo, era facile lasciarsi prendere dalle emozioni, ma aveva forse senso dare spazio al senti-

mentalismo nella diplomazia? Le risposte alle domande che mi toglievano il sonno dovevano essere in sintonia non con le mie emozioni, ma con gli interessi della nazione che rappresentavo. Gli Stati Uniti avevano riconosciuto ufficialmente l'indipendenza dell'Azerbaijan, ma la strada che portava all'implementazione di questa dichiarazione ufficiale era ancora lunga. Una delle maggiori priorità della diplomazia azerbaijana era il conseguimento, nel pieno senso del termine, del sostegno politico della superpotenza statunitense. Qui i sentimenti personali erano del tutto fuori luogo e infatti, se si guarda il problema in maniera più ampia, si vedrà che né il popolo azerbaijano né il suo governo sono mai caduti nel fanatismo a causa dell'emendamento 907. Sto dicendo cioè che gli azerbaijani non hanno ceduto alle emozioni, non hanno preso cittadini statunitensi in ostaggio, non li hanno aggrediti e non hanno organizzato complotti. Al contrario, hanno concesso agli Usa il regime più favorevole nell'estrazione delle nostre ricchezze nazionali, avendoli riconosciuti come partner strategici e alleati, suscitando l'irritazione dei paesi vicini, e hanno usato ogni sorta di attenzione nei confronti dei rappresentanti di questo straordinario Paese, che volevano conoscere più a fondo. Proprio in questa situazione è emersa la dignità della nazione azerbaijana. Sia io che i miei collaboratori, per quanto arrivassimo stanchi e amareggiati a fine giornata, non abbiamo mai deflettuto, perché sapevamo che negli Usa stavamo rappresentando l'intero popolo azerbaijano. D'altra parte, facevamo fatica a rispondere a domande apparentemente semplici, perché non avevamo ancora capito a fondo l'essenza del sistema politico degli Stati Uniti d'America, la psicologia di questo popolo. Per quanto possa sembrare strano, la decisione del Congresso relativa all'Azerbaijan, non rifletteva l'atteggiamento del popolo statunitense nei confronti del nostro Paese. L'emendamento 907 resterà una macchia per la democrazia degli Usa, ma sarebbe sbagliato pensare che soltanto gli azerbaijani hanno cercato di cancellarla, dato che c'erano anche molti americani pienamente determinati a farlo. Gli Stati Uniti d'America sono sia straordinariamente complessi che grandi.

La vita è piena di imprevisti, e io non potevo immaginare che i concetti di profugo e immigrato, divenuti per l'Azerbaijan abituali, potessero trasfor-

marsi in realtà anche per l'America contemporanea. Nell'estate del 2005 l'uragano *Katrina* costrinse quasi un milione di persone ad abbandonare le proprie case negli Stati della Louisiana, del Mississippi e dell'Alabama, e quando seguivo le spaventose immagini di quei giorni, rivedevo davanti ai miei occhi i flussi di profughi nel nostro Paese, tra il 1992 e il 1993. Superare una tale tragedia da soli non è facile neanche per un Paese così potente come gli Stati Uniti. Mi rivolsi subito al nostro Presidente affinché l'Azerbaijan desse il proprio contributo. Questo gesto suscitò la simpatia dell'opinione pubblica americana e in ambasciata giunsero molte telefonate e lettere di ringraziamento.

## IL MIO ULTIMO VOLO CON AEROFLOT

Il 6 febbraio 1993 un aereo della compagnia Aeroflot atterrò all'aeroporto Dulles di Washington e i passeggeri, che avevano trascorso più di 13 ore in volo, erano ansiosi di lasciare l'aereo. Tuttavia dovettero aspettare un po' e, mentre brontolavano nella loro lingua, il russo, si avvicinò all'aereo un'automobile dell'aeroporto, riservata alle personalità importanti. Un funzionario locale salì a bordo, calmò i passeggeri che si erano precipitati verso l'uscita e in inglese annunciò a voce alta: «L'ambasciatore della Repubblica dell'Azerbaijan e la sua consorte sono invitati a dirigersi verso l'uscita». Il mormorio nell'aereo lasciò il posto al silenzio e sotto gli sguardi stupiti, perplessi e quasi derisori di centinaia di cittadini russi, io, mia moglie Rena e i miei figli Jamila e Jamal, ci facemmo strada verso l'uscita. Le porte dell'automobile si chiusero e lasciammo l'aeroporto. Quest'episodio e soprattutto gli sguardi dei passeggeri restano bene impressi nella mia memoria, nonostante sia passato molto tempo, poiché il nome della Repubblica dell'Azerbaijan risuonò forte tra centinaia di russi, costretti a dare rispettosamente la precedenza all'ambasciatore dell'Azerbaijan indipendente. Erano stati testimoni del benvenuto all'ambasciatore di un Paese che erano abituati a considerare come vassallo: i cittadini dell'ex madrepatria sovietica ebbero difficoltà ad accogliere questa novità geografica, e nascosero la

perplessità dietro ironici sorrisi. Ma l'ironia della storia per alcuni è dolce, per altri amara. All'aeroporto fui accolto dai dirigenti dell'Ufficio del cerimoniale del Dipartimento di Stato e da un funzionario dell'Ufficio per il Caucaso meridionale. Quando l'automobile giunse nei pressi della sala d'attesa scorsi anche due azerbaigiani, uno dei quali era Gabib Azersin, un vero patriota, persona di grande umiltà che serviva l'Azerbaigian con abnegazione e che in seguito incontrai spesso. Andammo subito a casa. Jayhun Mollazade, che all'epoca lavorava a Washington come consigliere politico dell'ambasciata, mi aveva affittato per un breve periodo un appartamento non lontano dal centro della città. Appena arrivati, telefonò Zuleykha Weber-Asadullayeva, c'era gioia nella sua voce: non riusciva a credere che l'Azerbaigian, come Stato indipendente, avesse inviato a Washington un ambasciatore, e il giorno successivo venne a incontrarci. Zuleykha era la nipote di Shamsi Asadullayev, uno dei magnati azerbaigiani del petrolio. Quando a Baku i bolscevichi giunsero al potere, Zuleykha lasciò la patria con tutta la famiglia e andò prima in Turchia e poi, dopo lunghe peregrinazioni, si trasferì negli Usa. Sebbene avesse lasciato Baku ancora bambina, aveva ricordi vividi di avvenimenti che evocava nei loro più piccoli dettagli. Aveva patito molte disgrazie, che imputava a bolscevichi e russi, pronunciava sempre la parola "Azerbaigian" con un amore particolare, che le veniva dal profondo dell'anima. Parlava senza difficoltà diverse lingue, tra cui il russo, e il suo azerbaigiano aveva un accento turco, poiché era vissuta a lungo in Turchia. Non aveva figli e il marito era morto, trascorrevano i suoi giorni in solitudine in una struttura per anziani e ci disse che dopo la morte del marito aveva investito tutto il suo piccolo patrimonio, insieme a un amico di famiglia, in un affare che non le andò bene; per questo fu costretta a trasferirsi in quella pensione. Durante la nostra conversazione le chiesi della sorte della sua famiglia, e lei mi rispose in modo brusco e lapidario. Era chiaro che Zuleykha non era riuscita a dimenticare i giorni spaventosi in cui lasciò Baku, fuggendo dalla morte. Allora era ancora una bambina e le cose viste e vissute all'epoca si impressero profondamente nella sua memoria; non riuscì mai a liberarsene, convincendosi che se le fosse nato un figlio avrebbe potuto accadergli quello che era successo a lei: per

questo rinunciò al proposito di averne. Fui scosso dalla sua risposta: «Sì, signor ambasciatore, io non auguro a nessuno di vedere e di vivere ciò che è toccato vedere e vivere a me». Era comunque una donna molto allegra che non perdeva mai occasione per scherzare, c'era in lei un forte amore per la vita, aveva più di 90 anni, ma non amava passare il tempo in compagnia di gente della sua età e preferiva stare tra i giovani. Nel fine settimana chiamava i suoi amici, dopo essere stata in un salone di bellezza, e proponeva di incontrarsi e andare a divertirsi insieme. Nel suo modo di vivere e di comportarsi si percepiva la ribellione nei confronti di una sorte inclemente e la forza di una donna che aveva patito molte sofferenze senza mai tradire i suoi ideali. Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Baku, dove non arrivò mai a mani vuote: prima del viaggio, Zuleykha Asadullayeva faceva il giro di amici e conoscenti, raccoglieva vestiti e molto altro, e a Baku li distribuiva ai profughi e agli immigrati. Il destino volle che lei, di ritorno dal suo ultimo viaggio in Azerbaigian, morisse in Turchia, quel paese amico nel quale aveva trovato il primo rifugio. Su disposizione del Presidente della Repubblica Heydar Aliyev il suo corpo fu trasferito a Baku, città dalla quale era stata un tempo cacciata, ma che mai l'aveva dimenticata. Zuleykha è sepolta nella cittadina di Amirdzhan, nei pressi di Baku, dove era nato e cresciuto suo nonno Shamsi Asadullayev. Il nostro rispetto per lei non si limitava soltanto all'ossequio della sua persona: Zuleykha era anche la vivida incarnazione dell'epoca degli Asadullayev e dei Tagiev. Donna orgogliosa, nata in una famiglia illustre e sopravvissuta all'"uragano" della storia, aveva conservato nel cuore non l'odio, ma l'amore per il suo popolo, nonostante fosse stata costretta all'esilio nei difficili anni della rivoluzione. Nel nostro renderle omaggio si è espressa la rinascita della memoria storica nazionale e il rispetto per l'eredità spirituale del nostro popolo. Un altro esempio di questo rispetto è rappresentato dalla vicenda di Zaid Khan Khoyski, figlio del Primo ministro della Repubblica democratica dell'Azerbaigian, Fatali Khan Khoyski. Era un uomo molto anziano e debole di salute, e dopo essere stato costretto ad abbandonare Baku, sposò una donna ucraina e si stabilì a New York dove viveva in grande povertà. Aveva una figlia di nome Edjana, mentre suo fratello Iskender, morto in



Turchia, ebbe due figli, Leila e Ibrahim. Zaid Khan, che per motivi di salute non poté tornare in Azerbaijan, telefonava spesso in ambasciata, ed era impossibile non percepire la gioia nella sua voce tremante; egli provava un gran senso di orgoglio per l'indipendenza della patria, ricordo bene le sue preoccupazioni quando salì al potere Heydar Aliyev. «La prego, signor ambasciatore, non date ai russi la possibilità di tornare di nuovo» diceva con voce preoccupata. Come molti, pensava che il presidente Heydar Aliyev avrebbe riportato l'Azerbaijan nell'orbita degli interessi della Russia. Passò del tempo, Zaid Khan e altri si convinsero che stavolta l'Azerbaijan aveva ottenuto la propria indipendenza per sempre e con orgoglio e fiducia nel proprio Paese se ne andò da questo mondo. La morte di quest'uomo, figlio di uno degli artefici del primo stato indipendente azerbaijano, esiliato dalla patria, che trascorse in povertà i suoi ultimi giorni in un paese lontano, è uno dei miei ricordi più cupi. I funerali a New York non sono economici, per non parlare dell'acquisto di una tomba, così la figlia Edjana decise di cremarne il corpo e informò di questo Tomris, sua parente e nipote di Nagi Sheykhzamanli, ministro per la Sicurezza nazionale del governo Khoyski. Tomris ottenne che i funerali di un esponente della famiglia Choiskij si svolgessero con rito musulmano, chiamò subito i parenti in Turchia e con il contributo di una moschea a Brooklyn comprò una tomba e organizzò la cerimonia. A questi partecipò Eldar Guliyev, il rappresentante permanente dell'Azerbaijan presso l'Onu e ambasciatore straordinario e plenipotenziario. La bara con il corpo di Zaid Khan Khoyski fu coperta con la bandiera dell'Azerbaijan e fu sepolto lontano dalla patria, nel Paese in cui aveva trovato l'ultimo rifugio. *Allah rehmet elesin!*

## L'INCONTRO CON IL LEADER DI UNA SUPERPOTENZA

1615 L Street è il primo indirizzo dell'ambasciata dell'Azerbaijan negli Stati Uniti. All'undicesimo piano di un edificio nel centro di Washington si trovava l'ufficio di una nota impresa di lobbying statunitense, la Capitoline. Di solito, chi muove i primi passi a Washington si sente dire: «In questa città non si può svolgere nessuna attività senza il sostegno di una lobby». Le nostre possibilità di verificare quanto questo fosse vero erano piuttosto limitate, pertanto ci toccò seguire questa raccomandazione e una delle prime cose che facemmo fu entrare in contatto con una lobby. Fu Jayhun Mollazade a stabilire il primo contatto con la Capitoline. Quand'ero ancora a Baku, ci fece visita il presidente della compagnia e il suo collaboratore Ed Graves. Seguirono degli incontri nei circoli governativi e, in seguito alla loro riuscita, sottoscrivemmo un contratto di sei mesi con la Capitoline che ci assegnò due stanze all'interno del proprio ufficio, dove si svolse il mio primo giorno di lavoro a Washington. Il capo della missione diplomatica giunge nel Paese in cui dovrà lavorare con le credenziali del suo governo sulla sua nomina ad ambasciatore straordinario e plenipotenziario poi, secondo il cerimoniale diplomatico, le copie delle credenziali devono essere presentate al Ministero degli Esteri, mentre gli originali vanno consegnati al presidente del paese del mandato. L'ambasciatore inizia la



propria attività dopo la presentazione delle copie delle credenziali al Ministero degli Esteri, ma solo dopo la consegna degli originali al capo dello Stato può entrare pienamente in carica. Proprio per questo il mio primo incontro ufficiale si svolse nel Dipartimento di Stato statunitense. Qui mi ricevette il vicedirettore dell'Ufficio del Dipartimento di Stato per i nuovi stati indipendenti Richard Kauzlarich, che alcuni anni dopo fu nominato ambasciatore Usa in Azerbaijan, e al quale chiesi di stabilire quanto prima la data della consegna delle copie delle credenziali alla dirigenza del Dipartimento di Stato. Dopo una settimana fui ricevuto dal sottosegretario James Wharton. La cerimonia di insediamento del Presidente Bill Clinton, eletto nel novembre 1992, si svolse il 20 gennaio e Wharton mi comunicò che l'incontro con il capo di Stato, da poco entrato in carica, sarebbe potuto andare per le lunghe. Dopo aver presentato al vicesegretario le copie delle credenziali, tornai in ambasciata.

All'incontro con il Presidente Clinton, fissato per il 14 aprile, furono invitati gli ambasciatori di 11 nazioni. Era la prima volta che Clinton riceveva ambasciatori stranieri, neanche l'Ufficio del cerimoniale del Presidente sapeva come si sarebbe svolto l'incontro. Il mio colloquio durò più di venti minuti. In seguito, venni a sapere dall'ambasciatore russo Julij Voroncov, che egli presentò le sue credenziali dopo una conversazione di soli due minuti. La cerimonia di consegna fu predisposta in maniera solenne, ad alto livello e in conformità con le regole del cerimoniale diplomatico. Fui invitato all'incontro insieme alla mia famiglia ed eravamo tutti emozionati, perché ci veniva riservato l'onore di un'udienza non con il Presidente di un paese qualsiasi, ma di una superpotenza. Oltre alla consegna delle credenziali, io dovevo in poco tempo informare il Presidente degli Stati Uniti sui problemi del Paese che stavo rappresentando. Con un misto di agitazione e orgoglio scendemmo le scale, dove ci aspettava un rappresentante dell'Ufficio del cerimoniale di Stato, quindi salimmo su una limousine messa a nostra disposizione. Il corteo ufficiale, accompagnato dalla scorta a bordo delle moto, si diresse verso la Casa Bianca. Le vetture, una dopo l'altra, si avvicinavano alla residenza del Presidente, e gli ambasciatori insieme alle loro famiglie venivano ricevuti e accompagnati nella sala. Dopo poco

fummo invitati all'incontro con il Presidente, cui presero parte la moglie Hillary Clinton, il direttore del Dipartimento per i paesi eurasiatici del Consiglio di sicurezza nazionale Rosemarie Forsythe e Richard Kauzlarich. Sia Clinton che la consorte davano l'impressione di essere persone molto sincere, e coinvolsero nella conversazione non solo me, ma tutta la mia famiglia. Avendo sentito che mia moglie Rena era una esperta in paesi arabi, il Presidente Clinton toccò la questione del fondamentalismo, ci raccomandò di non prestare attenzione alle voci su quest'argomento; a suo parere il fondamentalismo era in realtà più forte negli Usa che in altri paesi. Questa conversazione rivelò un particolare che non sfuggì alla mia attenzione: usando magistralmente il vuoto d'informazioni sul nostro Paese che esisteva in America, la lobby armena faceva passare la guerra armeno-azerbaigiana come conflitto religioso. Evidentemente il Presidente era stato dovutamente informato durante un briefing precedente all'incontro. Poi Clinton si mise a conversare con Jamila e Jamal, chiese di cosa si occupasse, si interessò alle loro impressioni sugli Usa e lodò entrambi per il fluente inglese, citando al contempo l'alto livello del sistema d'istruzione sovietico. Alla confusione con la quale affrontai quest'incontro si aggiunse l'emozione. Le credenziali che il Presidente mi consegnò in qualità di primo ambasciatore dell'Azerbaijan indipendente, non erano soltanto documenti ufficiali, erano il segno di un riconoscimento e di un rispetto da parte del capo di una superpotenza all'indipendenza del Paese che io rappresentavo, nonché della sua consapevolezza riguardo ai problemi dell'Azerbaijan. Il mio mandato aveva ufficialmente inizio, e il peso delle responsabilità mi sembrò raddoppiare. La strada dalla Casa Bianca al mio appartamento di Washington mi sembrò lunghissima, ma quella che ora dovevo affrontare era ancora più difficile. Pensai che se la prima Repubblica indipendente dell'Azerbaijan avesse avuto una possibilità analoga tra il 1918 e il 1920, forse non avrebbe cessato di esistere.

## IL PRIMO IMPATTO CON IL CONGRESSO

L'8 marzo, un mese dopo il mio arrivo a Washington, furono organizzate al Congresso delle udienze sull'Azerbaijan a cui presi parte. È interessante notare che il mio interlocutore non era l'ambasciatore di Armenia, ma il presidente del Comitato nazionale armeno Mourad Topalian. La lobby armena negli Usa era rappresentata da due organizzazioni: il Comitato nazionale armeno e l'Assemblea armena, con il primo che rappresentava la posizione del partito *Dashnaksutyun*. Il fatto che alle udienze organizzate al Congresso l'Armenia fosse rappresentata non dall'ambasciatore, ma da una lobby radicale, ancora una volta dimostrò quale grande influenza avessero gli armeni sul Congresso degli Stati Uniti. Faccio notare che Mourad Topalian fu arrestato qualche anno dopo per attività terroristica.

Nel corso delle udienze apparve subito chiaro che i membri del Congresso erano a favore dell'Armenia, e l'unico tra loro a sostenere apertamente l'Azerbaijan era il democratico texano Greg Laughlin, il quale sapeva che la maggioranza dei suoi colleghi non conosceva lo stato reale delle cose. Affermavano che l'Azerbaijan assediava l'Armenia, ma non sapevano che il Nakhchivan era stato completamente circondato e isolato dagli armeni. Per confermare questo fatto, Greg Laughlin mi chiese di proposito se il Nakhchivan fosse isolato. Non sfuggì alla mia attenzione il suo sorriso

successivo alla mia risposta; aveva deciso di sostenere la posizione dell'Azerbaijan e senza dubbio aveva colpito nel segno.

Greg Laughlin fu tra i primi ad appoggiare la giusta causa dell'Azerbaijan al Congresso e, per tutto il tempo in cui ne fu membro si batté per l'eliminazione del discriminatorio emendamento 907. Purtroppo, influenzato da Newt Gingrich, abbandonò il suo partito e si unì ai repubblicani. I suoi elettori non approvarono questa mossa e alle elezioni successive Laughlin non riuscì a raccogliere un sufficiente numero di voti e dovette lasciare il Congresso, ma il suo interesse per il nostro Paese non si affievolì: oggi è un membro del Comitato della Camera di commercio americano-azerbaigiana. Aver partecipato alle udienze al Congresso un mese dopo il mio arrivo a Washington mi convinse che lavorare con l'organo legislativo degli Usa non sarebbe stato affatto facile.

## 1615 L STREET E IL NUOVO STILE DI VITA

Il 12 aprile 1993 giunse a Washington il gruppo dei funzionari dell'ambasciata da poco nominati. Qualche settimana prima io e Mollazade ci trasferimmo in un appartamento che si trovava in un edificio a più piani nella città di Rockville, non lontano da Washington. Proprio qui furono affittati gli appartamenti per tutto il personale dell'ambasciata.

L'ambasciata dell'Azerbaijan ormai non era composta più da solo due persone e i primi giorni accompagnai al lavoro alcuni nuovi collaboratori. Nel locale che ci era stato assegnato dalla Capitoline lavoravano più persone nella stessa stanza: l'ambasciata si ampliava, cresceva ed era quindi necessario trovare un nuovo ufficio. Dopo lunghe ricerche, conoscemmo un uomo di nome Robert Heyyat, originario dell'Azerbaijan meridionale<sup>8</sup>. Insieme a un socio americano, Heyyat possedeva un edificio al centro di Washington, vicino alla Casa Bianca, e in questo stabile affittammo un ufficio spazioso a condizioni molto vantaggiose. In quei primi tempi il nostro modo di lavorare era parecchio insolito, perché non ci occupavamo soltanto di questioni politiche o economiche, ma mentre chiamavamo il Dipartimento di Stato o il Congresso, dovevamo anche risolvere i problemi dell'ufficio, l'acquisto dei mobili, di un'automobile e tante altre piccole incombenze della vita quotidiana. Terminata la parte ufficiale del lavoro, ci

dedicavamo a risolvere compiti di altra natura, ed era come se la giornata non finisse mai. Avevamo anche difficoltà con il budget, e a questo proposito ricordo bene quando facemmo il giro dei negozi per ordinare dei mobili per il nuovo ufficio. Ce li consegnarono, ma i soldi non bastavano anche per montarli, e ci toccò quindi tornare in ufficio, rimboccarci le maniche e cavarcela da soli. D'altra parte, dovevamo anche adattarci agli Stati Uniti e alla loro cultura: niente era come in Azerbaijan. Come dei bambini, ci toccò imparare tutto da capo. Ricordo un episodio divertente al riguardo: quando lavoravamo nella sede della Capitoline uno degli impiegati giunti da poco a Washington chiese il permesso di allontanarsi per il pranzo. Io ero molto impegnato, non potevo staccarmi dal lavoro e riuscii solo a dirgli che c'era un bar al terzo piano dell'edificio. Senza volerlo, mi tornò in mente un antico proverbio azerbaijano, che tradotto suona più o meno come "impara dalla tua esperienza". Sapevo che il nuovo arrivato avrebbe avuto difficoltà con la "ristorazione collettiva americana", ma volli metterlo alla prova e per questo non gli diedi nessun'altra spiegazione. Dopo un po' l'impiegato tornò dalla pausa pranzo ed evidentemente era riuscito a mangiare un boccone, ma aveva il viso rosso dall'imbarazzo. Non ce ne nascose il motivo, il nostro collega era sceso al bar, si era messo in fila e, arrivato il suo turno, aveva chiesto un panino. E proprio da lì era iniziato, se così si può dire, l'imprevisto. Negli Usa, come in tutto l'Occidente, il servizio è organizzato per soddisfare il cliente. C'è una scelta vastissima, il commesso cerca anzitutto di sapere cosa vuole il cliente. Quando si ordina un panino, il commesso chiede sempre «con quale carne?», così accadde anche quella volta. Il nostro impiegato rispose in fretta «pollo». Seguì un'altra domanda: «Che tipo di pane preferisce?». Per un azerbaijano, che si trova all'estero per la prima volta nella vita, questa è effettivamente una domanda strana: da noi ai tempi esistevano solo due tipi di pane. L'impiegato riuscì a scegliere uno dei sette-otto tipi di pane e gli sarebbe piaciuto riprendere fiato, ma il commesso, che non aveva intenzione di lasciarlo in pace, gli rivolse un'altra domanda: «Che tipo di formaggio vorrebbe nel panino?». L'azerbaijano conosceva soltanto un tipo di formaggio, il *motal*. Risultò invece che esisteva una vastissima scelta: il Monterey Jack, un formaggio

americano, quello svedese, la mozzarella e decine di altri nomi sconosciuti. In qualche modo il nostro uomo se la cavò, ma il commesso lo spiazzò con un'ulteriore richiesta: «Che salsa desidera nel panino?». Avendo notato che dietro di lui si era formata una lunga fila, il nostro collega rispose che non voleva più niente; dopo aver pagato e aver mangiato in fretta il panino tornò di sopra. Parlammo ancora a lungo della sua avventura al bar senza poter trattenere il sorriso. Questo fatto a prima vista non sembra importante, tuttavia il nocciolo della questione è fondamentale: eravamo in un paese straniero e dovevamo riuscire bene in una professione le cui sfumature dovevano esserci ancora svelate. C'era una certa somiglianza tra i problemi col nostro lavoro e le difficoltà con le quali si imbatté il nostro collega nel bar americano. Procedevamo passo dopo passo, l'unica differenza, la più grande, consisteva nel fatto che conoscevamo molto bene i nostri doveri. Per la prima volta avevamo saputo che esistono centinaia di tipi di formaggio, ma conoscevamo bene i problemi del Paese che rappresentavamo e sapevamo parlarne in modo convincente; proprio in questo consiste l'essenza della diplomazia: saper esporre la propria posizione e farla valere.

## DOVE SI TROVA L'AZERBAIGIAN?

Nella seconda metà del maggio 1993 il presidente del Parlamento Isa Gambar giunse a Washington in visita ufficiale, in coincidenza con la nostra festa della Repubblica. Il 25 maggio l'hotel Hay-Adams, di fronte alla Casa Bianca, ospitò il primo ricevimento ufficiale per festeggiare l'avvenimento, e gli azerbaigiani che vivevano negli Stati Uniti ne andarono fieri. All'evento, che contava centinaia di ospiti, gli Stati Uniti erano rappresentati dal sottosegretario di Stato Peter Tarnoff. Organizzammo a Isa Gambar numerosi incontri, molto importanti, sia presso il governo che al Congresso. Come rilevato, negli Usa le informazioni sull'Azerbaigian erano molto limitate e gli incontri ufficiali fornivano la reale possibilità di instaurare solidi contatti con i membri del Congresso e riferire loro la verità su quanto avvenuto nel nostro Paese. Il più delle volte Gambar sembrava un insegnante che cerca di spiegare alla sua classe una formula complessa in modo semplice: occorre partire dalle questioni elementari e poi passare a quelle più complicate, in caso contrario l'interlocutore non capiva quello che cercavano di spiegargli. Lo strumento didattico principale era la cartina dell'Azerbaigian poiché, prima di iniziare a parlare del Paese, era necessario mostrare ai membri del Congresso la sua posizione geografica. Ricordo bene l'incontro tra il presidente del nostro Parlamento e un grup-



po di senatori. La maggior parte dei membri del Senato che partecipavano all'incontro, avevano votato a favore dell'emendamento 907. Il presidente del Parlamento iniziò la conferenza e passò la cartina ai senatori, senza però considerare che era assolutamente necessario mostrare loro la posizione del nostro Paese: nel corso della conversazione sorsero quindi delle incomprensioni. Il capo della nostra delegazione disse che l'Azerbaijan era pieno di risorse petrolifere e che una parte considerevole del suo territorio era stato occupato. Avendo sentito parlare del petrolio e supponendo che l'Azerbaijan si trovasse in Medio Oriente, i senatori americani scrutavano la cartina cercando l'Azerbaijan in quella parte del globo e ponevano domande relative al contesto mediorientale. Il presidente del Parlamento, vedendo che la conversazione non andava nella giusta direzione, pensò che l'equivoco fosse sorto a causa della traduzione. Il funzionario dell'ambasciata, che per tutto il tempo era stato dietro ai senatori e aveva tradotto il discorso di Isa Gambar, capì il perché del malinteso e cautamente spostò il dito del senatore, che si stava lambiccando il cervello sulla carta geografica, dal Medio Oriente all'Azerbaijan.

La situazione cambiò subito, in questo modo il colloquio con i senatori, che in precedenza avevano votato per imporre sanzioni al Paese senza neanche conoscerne la collocazione geografica, prese un'altra direzione. Ricordo bene anche un altro episodio. Il deputato del nostro Parlamento Etibar Mammadov incontrò il presidente della Commissione esteri della Camera dei rappresentanti del Congresso Benjamin Gilman, a cui parlò in maniera articolata della realtà azerbaijana. La situazione sorta nel corso della conversazione divenne però spiacevole: l'anziano membro del Congresso, presidente della Commissione esteri, si addormentò e non ascoltò fino alla fine il racconto del deputato del Parlamento azerbaijano.

## DIPLOMAZIA: INTERESSI DI PARTITO O INTERESSI NAZIONALI?

Quella di Isa Gambar fu l'ultima visita negli Usa da parte di un esponente del governo del Fronte nazionale. Nell'estate del 1993 l'Azerbaijan fu sull'orlo della guerra civile. Surat Huseynov avanzava su Baku da Ganja, Abulfaz Elchibey aveva lasciato il potere ed era andato nel Nackchivan. Alla fine, dopo essere rimasto alla guida del Paese per un anno, il governo del Fronte nazionale cadde. Heydar Aliyev fu invitato a Baku dal Nackchivan e inizialmente fu eletto presidente del Parlamento, poi il 3 ottobre fu nominato Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan. In breve tempo il Paese si liberò della minaccia della guerra civile e la situazione a poco a poco si stabilizzò.

Così come per l'Azerbaijan, l'estate del 1993 fu estremamente tesa anche per l'attività dell'ambasciata. Il cambio al vertice aveva provocato disorientamento in politica estera, recando danni agli interessi dello Stato. La lobby armena si faceva in quattro per fare apparire l'Azerbaijan come un Paese dalla politica interna instabile, lontano dalla democrazia, e la situazione che si era venuta a creare rendeva più difficile il nostro lavoro con il Congresso. Fino ad allora avevamo seguito un solo principio: la diplomazia non dipende dall'appartenenza a qualsivoglia partito politico, ma il lavoro di ciascun diplomatico deve essere guidato anzitutto dagli

interessi nazionali. Il fatto è che gli eventi politici possono evolversi, succedersi precipitosamente l'un l'altro, e tuttavia, per quanto imprevedibile possa essere la politica interna, gli interessi nazionali restano la priorità e il punto di partenza della diplomazia. Quando però paese attraversa una crisi politica, è difficile domare le emozioni e farsi guidare solo dalla logica. Man mano che la crisi politica si acuisce, anche la logica cambia. Si poteva forse credere che un ex membro del Politburo, del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica ed ex presidente del Kgb avrebbe portato l'Azerbaijan fuori dall'orbita degli interessi della Russia e avrebbe fatto della sua indipendenza un fattore incrollabile? A mio avviso un vero leader si valuta in un periodo di crisi. Quando va al potere è guardato inizialmente dalle masse con sospetto e diffidenza, tuttavia egli prosegue sulla sua strada, dissipando i dubbi e portando con sé il popolo del quale ha conquistato la fiducia... Nei primi giorni erano pochi a fidarsi di lui, mentre molti erano indecisi, ma egli dimostrò fermezza per difendere gli interessi nazionali.

Tra le persone dell'ambasciata indecise riguardo al governo, c'era un giovane diplomatico al quale avevo personalmente proposto di lavorare a Washington. Non c'erano dubbi sulla sua dedizione agli interessi del Paese, aveva solo bisogno del consiglio dell'*aksakal*<sup>9</sup>. In uno di quei giorni difficili decisi di guidare personalmente la mia auto, quindi lasciai libero l'autista e proposi al giovane collaboratore di accompagnarlo a casa. Allungai il tragitto di proposito per scambiare con lui le mie opinioni; non conoscendolo bene e non essendomi informato sui risultati del suo lavoro, non sarebbe stato corretto dare il mio parere su di lui. La persona emotiva si fa influenzare dagli altri, quella ragionevole invece segue la logica. Risposi a molte sue domande e gli suggerii di non essere impulsivo. Il tempo ha dimostrato che i miei consigli non sono stati vani. Anche il consigliere di ambasciata Jayhun Mollazade era molto emotivo, e ogni giorno ci scambiavamo pareri e analizzavamo lo svolgersi degli eventi. Inizialmente pensò di restare e lavorare nell'amministrazione del nuovo presidente Heydar Aliyev, in seguito però, sottoposto alla pressione che su di lui esercitavano da Baku quelli che professavano le sue stesse idee, cambiò parere e ci voltò le spalle. Nell'insaprimiento della

posizione di Mollazade svolsero un ruolo importante alcuni funzionari del Ministero degli Esteri. Dopo l'insediamento, Heydar Aliyev rimosse Hasan Hasanov dalla carica di rappresentante permanente presso l'Onu e lo nominò ministro degli Esteri. I rapporti tra Hasanov e Mollazade erano tesi, e molti ne erano a conoscenza. Il viceministro Albert Salamov, che manifestava zelo nel servire la nuova dirigenza, dispose di esonerare Mollazade dalla carica di consigliere di ambasciata, e questo lo costrinse ad assumere una posizione ostile. Mollazade, rimasto a Washington, iniziò a sostenere la posizione degli oppositori del nuovo potere e uno dei suoi strumenti di lotta fu la critica, infondata, nei confronti dell'attività dell'ambasciata. Molti pensano che io e lui fossimo in conflitto ma, se proprio vogliamo parlare di conflitto, bisogna dire che fu istigato. Secondo me Mollazade era un giovane di talento, molto ambizioso e smisuratamente narcisista; e non riusciva ad accettare che la sua carriera si fosse prematuramente interrotta; proprio questo fece sì che il suo talento prendesse un'altra direzione. Un caso come quello di Mollazade, lungi dall'essere l'unico nel suo genere, è tipico della mentalità e del panorama politico azerbaijani. Sulle sue posizioni troviamo per esempio Rasul Guliyev, Kenan Aliyev e altri. Queste persone per diversi motivi lasciarono l'Azerbaijan e andarono a vivere negli Usa, da dove criticarono Baku ritenendo in questo modo di lottare per lo sviluppo della democrazia in Azerbaijan. Certo, ogni persona ha il diritto di scegliere il proprio pensiero e fondare su di esso la propria attività, ma se Mollazade, Guliyev e altri fossero emigrati in Paesi come la Turchia, il Madagascar o il Messico la loro attività non sarebbe stata notata, mentre negli Usa hanno avuto ascolto. Ritengo che la difesa della sicurezza nazionale del mio Paese, la presentazione al mondo del suo potenziale economico, in particolare la strategia petrolifera, avessero un'importanza di gran lunga maggiore paragonate a questioni come la democrazia. Certamente molti criticheranno la mia posizione, tuttavia gli eventi di cui sono stato testimone mostrano che nei primi tempi l'atteggiamento dell'amministrazione americana e del Congresso nei confronti dell'Azerbaijan o, ad esempio, del Tagikistan, non era affatto identico, sebbene entrambi gli Stati si fossero liberati da un regime totalitario e avessero annunciato di

voler costruire un governo democratico. La democrazia è indubbiamente una delle priorità politiche degli Stati Uniti, ma essa non è l'unico criterio di misurazione degli interessi geopolitici. Sebbene gli Usa siano araldi della democrazia, hanno anche, come è normale per una superpotenza, interessi di sicurezza nazionale, e proprio questi vengono messi in primo piano nella definizione della propria linea politica nei rapporti con gli stati esteri. Il Congresso tuttavia costituisce un'eccezione in quest'ambito, perché i suoi membri sono più interessati all'opinione dei loro elettori che alle priorità della politica estera. Per quanto riguarda le questioni relative all'Azerbaijan, questi elettori sono gli armeni che vivono negli Usa, o in altre parole la lobby armena; dal 1992 all'11 settembre 2001, il Congresso statunitense, privilegiando gli interessi della lobby armena, ha svolto una politica spietata nei confronti dell'Azerbaijan. I membri del Congresso, nel tentativo di motivare la loro illogica posizione in merito all'emendamento 907, nella maggior parte dei casi hanno giustificato le sanzioni contro Baku con lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese, ma nessuno di loro si è domandato come fosse accaduto che la "democratica" Armenia avesse occupato militarmente il 20% del territorio del "poco democratico" Azerbaijan.

Credo che proprio qui si manifestino gli aspetti negativi dell'attività dei miei connazionali "paladini" della democrazia che vivono negli Stati Uniti: tirano acqua al mulino della lobby armena, cosa che indica chiaramente la loro cecità politica. Heydar Aliyev ha governato il Paese per più di dieci anni, e non l'ha fatto agli ordini di qualcuno, ma a proprio rischio e pericolo e tutto il mondo ha dovuto tenerne conto. Rasul Guliyev, che aspirava al potere, spese milioni di dollari per crearsi una lobby a Washington. Oltre alla lotta contro gli attacchi della lobby armena, l'ambasciata azerbaijana dovette quindi smascherare anche gli intrighi dei protettori di Guliyev. La cecità politica raggiunse un livello tale che alle udienze organizzate dal Congresso sull'Azerbaijan, Rasul Guliyev dovette elencare gli aspetti negativi della vita dell'Azerbaijan seduto di fianco a John Porter, un membro del Congresso schierato con l'Armenia. Le accuse di Guliyev si trasformarono immediatamente in armi in mano alla lobby armena. Sono sicuro che

egli sfruttò questa mossa per incrementare il proprio capitale politico, così come sono certo che questo arrecò un danno al popolo azerbaijano e alla nostra sovranità nazionale. Tuttavia il vantaggio che Guliyev ne trasse non fu così grande.

Mi duole notare di essermi imbattuto in simili situazioni più di una volta. Quando la creazione di una lobby azerbaijana negli Usa era ancora lontana e il nostro Paese era difeso solo da ex politici o da uomini d'affari, quest'ultimi erano pochi ma molti di loro, schierati contro l'emendamento 907, facevano tutto il possibile per sostenere gli interessi del nostro Paese al Congresso e nei circoli governativi. Alcuni di loro salvaguardavano i propri interessi economici in Azerbaijan ed è dovere di ogni azerbaijano trattare con rispetto queste persone, indipendentemente dal fatto che la loro posizione fosse disinteressata o motivata da determinate circostanze. Parliamo ora degli "eroi della democrazia" come per esempio Kenan Aliyev, che lavorava come corrispondente dell'agenzia di stampa *Turan* a Washington. Egli pubblicò, in uno dei quotidiani di Baku dell'opposizione, un articolo dal chiaro tono populista in cui si accusava l'amministrazione di Heydar Aliyev di corruzione. Il testo fu tradotto in inglese e consegnato a un politico di cui non voglio fare il nome. Il fatto è che questa persona, che godeva di grande influenza negli Usa, da più di otto anni sosteneva l'Azerbaijan, cosa che aveva sempre ritenuto un suo dovere morale; mi telefonò e, sebbene si sforzasse di mantenere la calma, non riuscì a nascondere il suo stupore: mi disse che un simile articolo poteva, con grande probabilità, essere pubblicato dalla stampa armena, non certo in Azerbaijan. Dopo l'articolo populista, che Kenan Aliyev riteneva un importante contributo alla "lotta per una società aperta", l'Azerbaijan rimase privo del sostegno di un politico influente, attivo da anni in favore dei nostri interessi nazionali. Ricordo che nel corso di una delle visite di Heydar Aliyev negli Usa questo giornalista ebbe la possibilità di avvicinarsi a lui ma il Presidente, invece di rispondere al saluto, lo prese con entrambe le mani per il colletto, lo sollevò e lo scosse dicendo: «Ho dato il pane alla tua famiglia nel Nakhchivan e adesso tu lo stai calpestando». Poi si voltò e se ne andò.



## L'AUTOCONTROLLO COME STRUMENTO POLITICO

Nell'estate del 1993 fui invitato al Dipartimento di Stato. Gli alti esponenti dell'Amministrazione Clinton erano preoccupati per la situazione che si era creata a Baku, dove al potere era giunto un ex membro del Politburo del Pcus ed ex presidente del Kgb azerbaiiano, ed era impossibile non percepire la durezza nelle domande che mi venivano rivolte: «L'Azerbaijan proseguirà lungo la strada della democrazia? Il Paese può forse tornare nell'orbita della Russia?». Questi quesiti svelavano la sfiducia nei confronti della linea strategica del nuovo leader, da poco giunto al potere; io subii pressioni da tutte le parti, ma non persi mai l'autocontrollo, reagendo con pazienza e fermezza.

Trascorsero alcuni mesi e fui nuovamente invitato al Dipartimento di Stato, stessa stanza, stesse persone, ma era tutto molto diverso dal precedente incontro poiché i miei interlocutori stavolta erano calmi e sorridenti. A loro parere Heydar Aliyev era la speranza dell'Azerbaijan e poteva diventare garante della stabilità non solo del Paese, ma dell'intera regione. Alla tensione e alla durezza che avevano dominato la riunione precedente era subentrata la benevolenza; stessa stanza, stesse persone, stesso tema, ma anche la mia stessa fermezza. Nel tempo intercorso tra i due incontri non mutò soltanto l'atteggiamento dei funzionari della Casa Bianca, anche in

Azerbaijan ci furono molti cambiamenti e la loro causa andava individuata in Heydar Aliyev, il capo di Stato verso cui in un primo momento molti provavano grande diffidenza.

La prima volta in cui entrai in contatto con questa grande personalità ebbe luogo in circostanze assai interessanti. A Baku, nel corso della grave crisi politica, fu arrestato Isa Gambar, e ciò provocò preoccupazione a Washington, il cui Dipartimento di Stato chiese di rimetterlo in libertà. Una delle prime nomine del nuovo Presidente riguardò Lala Shevket, che fu designata all'alta carica di segretario di Stato, una scelta che fu accolta come un segnale di progresso poiché per la prima volta a una donna azerbaiiana veniva data la possibilità di ricoprire una così alta carica nelle strutture statali. In quell'ufficio Lala Shevket era subentrata ad Ali Kerimov e molti la vedevano come rappresentante dell'ala liberale. Decisi di far giungere al Presidente, attraverso Lala, la richiesta del Dipartimento di Stato per la liberazione di Isa Gambar, e per questo le telefonai. Dopo aver ascoltato le mie considerazioni, si indignò e disse: «Ma cosa dice, è un criminale! Lei vuole intercedere per un criminale?».

La politica abbonda di beffe e ironia. Lala Shevket, che a suo tempo aveva definito Gambar un criminale e giudicava opportuno tenerlo in prigione, solo dopo qualche anno si unì all'opposizione, si alleò con lui e partecipò alla lotta politica contro il presidente Aliyev, che pure l'aveva richiamata in Azerbaijan. Avendo compreso che l'indignazione e le argomentazioni affrettate del segretario di Stato non erano conformi alla serietà della situazione, decisi di rivolgermi direttamente a Heydar Aliyev. Così la mia prima conversazione con lui riguardò il presidente del partito *Musavat*, Isa Gambar. Aliyev aveva un diverso approccio alla questione rispetto a quello di Lala Shevket. Il Presidente mi ascoltò pazientemente, ero assolutamente sicuro che nulla distogliesse la sua attenzione e alla fine rispose al telefono: «Io capisco tutto, però spieghi agli americani che al momento non è molto facile governare qui». Dopo qualche giorno Isa Gambar fu liberato. Fu il mio primo contatto con lo stile di gestione di Heydar Aliyev. In quel momento era difficile capire su quale logica si fondassero le decisioni che aveva preso e che suscitavano perplessità in alcuni e rabbia in altri, soltanto il



tempo chiari tutto. Trascorso un certo periodo, si capì che la decisione che allora aveva generato dei dubbi, in realtà rispondeva a uno scopo strategico. La più grande lezione che ho ricevuto da Aliyev consistette proprio in questo: le azioni del Presidente non andavano interpretate frettolosamente, era necessario del tempo per capirlo.

La politica può suscitare scherno e addirittura disgusto. Questo è un parere soggettivo, ma c'è un altro fatto che non è possibile negare: la politica è un'arena per professionisti esperti e il Presidente del mio Paese lo era. A mio parere le più grandi doti di questa persona si manifestavano nel suo sincero patriottismo, nella grande professionalità e nella pratica della gestione statale. Heydar Aliyev rimarrà nella storia dell'umanità quale grande e riconosciuto maestro nella scacchiera geopolitica internazionale; giocò magistralmente la sua partita politica sia nel Paese che fuori dai suoi confini, svolgendo un ruolo fondamentale nella difesa e nel rafforzamento dell'indipendenza dell'Azerbaijan. In tal senso i meriti di questo politico di fronte allo stato e al popolo azerbaijano sono inestimabili.

Non tutti coloro che mettono al mondo dei figli possono essere definiti genitori. Essere genitore vuol dire proteggere un neonato dalle difficoltà e dalle disgrazie, crescerlo e educarlo. Il presidente Aliyev trasformò in realtà la neonata indipendenza dell'Azerbaijan, fece tutto il possibile perché questo giovane Stato occupasse il posto che gli spettava nel mondo. Conservò la propria dignità fino agli ultimi minuti della sua vita, provando un senso di orgoglio per la missione che aveva svolto. Nell'autunno del 2003 Aliyev era ricoverato in ospedale, nella città di Cleveland, luogo dal quale scrisse una dichiarazione con cui ritirò la sua candidatura alle elezioni presidenziali. Il momento in cui firmò questo documento e me lo porse rimarrà sempre vivido nella mia memoria: anche in una camera di ospedale Heydar Aliyev restava un saggio statista. Guardando il volto di quest'uomo orgoglioso, dissi: «Signor Presidente, sa, lei per me resterà per sempre il Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan». Questo grande politico neppure nell'ultimo istante di vita dubitò dell'importanza storica del servizio reso al popolo nell'arco di più di trent'anni; al contrario, lo interessavano la salvaguardia della sua eredità e l'ulteriore sviluppo pacifico dello

Stato. Lasciò Baku da Presidente e al suo ritorno il popolo lo chiamò confidenzialmente "baba", ovvero nonno. Milioni di azerbaijani si radunarono nella capitale per prendere parte alla cerimonia di addio ed esprimere a "nonno Heydar" il proprio rispetto. La grandezza di una nazione si misura dalla sua capacità di essere riconoscente con chi l'ha servita e valorizzata. Alla fine del 2003 un'ondata di affetto e di rispetto avvolse il Presidente, che solo dieci anni prima era stato accolto con timore. Heydar Aliyev, infatti, si era fatto carico del fardello del potere, e condusse lo Stato fuori dalla crisi politica, economica e militare, portandolo alla stabilità. Erano necessari sforzi titanici per raggiungere un obiettivo così importante.

## BASTA CON IL BURKINA FASO!

Il ministro degli Esteri Hasan Hasanov, nominato da poco, stava vivendo non solo i primi piacevoli minuti da alta carica dello Stato, ma anche una rinascita della sua carriera. Quando lavorava a New York ci sentivamo spesso per telefono, e ricordo che reagì bruscamente a una mia osservazione su un avvenimento politico accaduto a Baku esclamando: «In politica tutto è possibile». Hasan Hasanov, allontanato da Baku un anno prima dal governo del Fronte nazionale, tornò non solo come ministro degli Esteri, ma come uomo di fiducia del capo di Stato, ed era fedele a Heydar Aliyev che considerava una priorità il raggiungimento della stabilità interna in brevissimo tempo. Le qualità personali di Hasan Hasanov rispondevano alle esigenze del Presidente, che stava gettando le basi del nuovo potere. Non c'era alcun dubbio sull'esperienza politica e le capacità amministrative di Hasanov, che per lungo tempo aveva ricoperto la carica di Primo ministro, non gli si poteva negare l'abilità di manovra nelle strutture politiche, conosceva perfettamente il sistema amministrativo, l'economia e gli affari interni. Ritengo che se Hasan avesse ottenuto un incarico in questi ambiti, la sua attività sarebbe stata più efficace. La particolare mentalità e il modo di comportarsi, lo rendevano un po' estraneo alla nostra struttura. Il modo di ragionare e amministrare che Hasanov aveva ereditato dal pas-

sato mal si adattavano alle nuove realtà e creavano un'inutile tensione non soltanto dentro il ministero, ma anche nelle relazioni diplomatiche. Sul lavoro preferiva avere un atteggiamento di comando, trovarsi sempre un gradino più in alto degli altri era uno dei principi seguiti costantemente da quest'uomo, che esigeva la cieca obbedienza da parte di chi lavorava sotto la sua direzione, proprio per questo il nostro rapporto fece nascere in lui una certa tensione che non perdeva occasione di acuire telefonando spesso a Washington e caricando di nervosismo il mio lavoro. Mi chiamava dopo la mezzanotte e, avendo vissuto a lungo a New York, il ministro era perfettamente a conoscenza della differenza di fuso orario tra le due capitali e sapeva anche che chi alza la cornetta alle tre di notte non è alla scrivania, bensì in un piacevole sogno. Nonostante questo il ministro dava un ordine dopo l'altro ed esigeva in maniera autoritaria che venissero prese urgenti misure su questa o quella questione. S'intende, il fatto che le strutture statali fossero chiuse negli Usa in piena notte non lo interessava. Senza dubbio, se simili "discordie" fossero esistite soltanto tra noi, forse non varrebbe la pena menzionarle, ma purtroppo lo stile autoritario del capo degli Esteri si manifestava anche durante gli incontri ufficiali. Indimenticabile l'incontro tra Hasanov e il segretario di Stato americano Warren Christopher, avvenuto durante l'intervallo di una conferenza dell'Osce, nella sala riunioni. L'avvocato Christopher era una persona straordinariamente tranquilla e lo si vedeva bene ma Hasanov, desideroso di comunicare al collega americano i propri pareri riguardo ai rapporti bilaterali, dimenticò che il suo interlocutore non era il dirigente di una sezione del ministero del quale era a capo, ma un diplomatico straniero e, oltretutto, il capo del Ministero degli Esteri di una superpotenza. Christopher, avendo percepito molta insistenza nella voce del collega azerbaigiano, propose cortesemente di rimandare a un altro momento il colloquio sull'argomento e di svolgerlo con il suo vice. Hasanov, infuriato, affermò ostinatamente che non voleva discutere la questione con il vice, ma con lui stesso. In altre parole, Hasan Hasanov lo mise con le spalle al muro e gli diede una lezione, ma il risultato di questa conversazione fu che Washington in seguito ignorò le nostre proposte di invitare il ministro degli Affari esteri dell'Azerbaigian agli incontri bilaterali.

L'indipendenza del nostro Paese era stata riconosciuta da grandi potenze e tuttavia non erano ancora state instaurate relazioni diplomatiche. Era indispensabile risolvere con urgenza questo problema e attraverso la nostra ambasciata a Washington venivano trasmesse le note diplomatiche con la richiesta di istituire rapporti diplomatici tra gli stati. Vista l'urgenza, anche altre nostre ambasciate furono incaricate di svolgere questo compito. Noi ci occupammo seriamente della questione e se si considera che a Washington si trovano le rappresentanze diplomatiche di più di 160 paesi stranieri, si può comprendere l'intensità del nostro lavoro. Per accelerare il consolidamento di rapporti diplomatici si svolsero anche incontri diretti con gli ambasciatori di paesi stranieri accreditati a Washington e inoltre non ci lasciammo sfuggire la possibilità di incontrare i più alti funzionari degli stati esteri che erano in visita nella capitale statunitense. Una delle rappresentanze diplomatiche con cui ci mettemmo in contatto fu l'ambasciata del Burkina Faso. Il ministro degli Esteri di questo Paese giunse in visita a Washington e l'ambasciatore, approfittando dell'occasione, mi invitò nell'ambasciata del Burkina Faso per la firma dei documenti. Un altro dei numerosi incarichi affidatici da Hasanov era l'invio delle lettere di congratulazioni, scritte dai capi di Stato esteri, al neoletto Presidente dell'Azerbaijan. Così, mentre ci rivolgevamo alle rappresentanze diplomatiche portavamo alla loro attenzione anche questo problema. Non incontrammo particolari difficoltà, dal momento che le congratulazioni a un capo di Stato appena eletto sono conformi alle norme diplomatiche. I problemi sorsero a causa del modo di lavorare di Hasanov: il ministro degli Esteri telefonava ogni giorno e domandava a che punto fosse il lavoro con le lettere, arrabbiandosi quando il numero di missive era inferiore a quello previsto. In quei giorni gran parte del mio lavoro era dedicato allo svolgimento di incontri bilaterali, fuori dall'ambasciata, e quando non mi trovavo in ufficio il ministro parlava con gli impiegati, uno per uno, ed esigeva un resoconto sul lavoro svolto. Capitò che a una di queste telefonate rispose il primo segretario dell'ambasciata, a cui il ministro chiese infuriato dove fosse l'ambasciatore e lui, per non fare brutta figura, rispose smarrito che si trovava nell'ambasciata del Burkina Faso, per l'allacciamento di

rapporti diplomatici. L'incontro con il ministro degli Esteri del Burkina Faso era previsto per il giorno successivo, e io in realtà quel giorno mi trovavo al Dipartimento di Stato. Il giorno seguente il ministro chiamò di nuovo e io non potei parlare con lui, perché ero all'incontro dedicato alle relazioni diplomatiche tra il Burkina Faso e l'Azerbaijan. Hasan Hasanov come al solito parlò con gli impiegati dell'ambasciata, per carpire le informazioni necessarie. Il secondo segretario dell'ambasciata Galib Mamed, che si occupava direttamente dei rapporti diplomatici e della spedizione delle lettere, comunicò al ministro che le note diplomatiche sulle lettere di congratulazioni erano state inviate da lui personalmente a tutte le ambasciate, ed egli era quindi in attesa di una risposta. Il capo del Ministero degli Esteri si arrabbiò: «Ascolta, non ti sto chiedendo se sei un postino o un diplomatico, ti sto chiedendo dove sono le lettere di congratulazioni?». La seconda domanda del ministro, la cui rabbia cresceva, risuonò ancora più forte: «Dov'è l'ambasciatore?». Il secondo segretario, non sapendo che il giorno prima il suo collega avesse detto al ministro della mia visita all'ambasciata del Burkina Faso, gli rispose in tutta onestà: «Ministro, l'ambasciatore si è recato presso l'ambasciata del Burkina Faso, per firmare i documenti relativi all'istituzione di rapporti diplomatici». La cosa fece perdere definitivamente le staffe a Hasanov, non era ammissibile che l'ambasciatore dell'Azerbaijan a Washington aveva fatto visita all'ambasciata di un piccolo stato africano come il Burkina Faso per due giorni di fila, mentre una grande quantità di questioni e di problemi attendevano la sua decisione. Le urla furiose restarono a lungo nella memoria del personale: «Basta con il Burkina Faso! Ve lo ordino come ministro degli Esteri!».



## SONO LE PERSONE A FARE LA POLITICA

Il sottosegretario di Stato Strobe Talbott, una figura estremamente complessa, era responsabile della linea politica nei confronti dei nuovi stati indipendenti nell'Amministrazione Clinton. Veniva ritenuto un esperto di Russia, un tempo lavorava come corrispondente a Mosca per la rivista *Time* ed era molto amico di Bill Clinton; durante l'università avevano vissuto nello stesso campus e la loro amicizia nacque allora. Proprio i rapporti personali erano alla base della grande influenza che Talbott esercitava sulla politica estera. Purtroppo nella politica degli Usa verso i nuovi stati indipendenti, egli privilegiava la Russia, mettendo gli interessi di questo Paese in primo piano. In altre parole la linea politica relativa all'Azerbaijan era definita in base agli interessi della Russia. Washington seguiva attentamente i cambiamenti al vertice dell'Azerbaijan e pur privilegiando le relazioni con la Russia, gli Usa avevano i propri interessi economici nel nostro Paese, che consistevano anzitutto nell'aumento della quota delle compagnie americane nella ripartizione del petrolio del Mar Caspio.

Nell'autunno del 1993 Strobe Talbott giunse in Azerbaijan in visita ufficiale e questo fatto merita particolare attenzione perché fu allora che Talbott si convinse che Heydar Aliyev era un vero statista determinato nel raggiungere i propri scopi. Dopo essersi accertato che il timone fosse in

mano a una persona seria, se ne andò da Baku con impressioni diverse da quelle che aveva prima della visita. Il crollo dell'Unione Sovietica produsse un vuoto d'influenza nella regione del Caucaso e la lotta per colmarlo si svolse su due piani: il primo vide coinvolti Russia, Iran e Turchia, nel secondo si confrontarono Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e altri soggetti della scacchiera geopolitica. Il Caucaso è un importante punto strategico e, soprattutto, è ricco di petrolio. Uno degli scopi fondamentali di Heydar Aliyev era quello di osservare gli interessi presenti su entrambi i piani e creare un equilibrio tra i paesi, non si poteva permettere che uno stato soltanto stabilisse la propria influenza sulla regione, mentre la Russia aspirava a una posizione di supremazia. Heydar Aliyev doveva riuscire a stabilire un dialogo con il nostro vicino settentrionale. Mosca era intenzionata a utilizzare la Comunità degli stati indipendenti come strumento politico per il ripristino della propria influenza sul territorio dell'ex Unione Sovietica e uno dei principali fattori di tensione nei rapporti tra i due paesi si rivelò il rifiuto, da parte dell'Azerbaijan, di entrare a far parte della Comunità degli stati indipendenti. Il governo Elchibey aveva portato i rapporti con la Federazione russa al punto di massima tensione e questa situazione costò cara all'Azerbaijan: una parte del Paese era occupata dall'Armenia, i conflitti interni spingevano la Repubblica verso il baratro della guerra civile e dello smembramento. Per placare "l'orso minaccioso" che si risvegliava, Heydar Aliyev doveva fare un passo verso di lui. Si prese la decisione di entrare nella Comunità degli stati indipendenti, e ciò fu accompagnato da accese discussioni a Washington. I politologi iniziarono a fare previsioni sul cambiamento di strategia nella politica estera dell'Azerbaijan e sulla probabilità di un ritorno del Paese tra i satelliti della Russia. A quel tempo, mentre l'opinione pubblica protestava duramente, Heydar Aliyev stava compiendo passi analoghi con la Turchia e l'Iran.

Il Presidente era ben consapevole che il petrolio, oltre a essere "l'oro nero", rappresentava un importante strumento politico e iniziò a usarlo con abilità. Intorno ai giacimenti di Azeri-Chirag-Gunashli fu creato il primo consorzio internazionale e venne assegnata una quota a grandi compagnie energetiche influenti dal punto di vista geopolitico, tra esse era presente



anche la russa Lukoil, con un'alta quota di partecipazione. Il consorzio Azerbaijan International Operating Company (Aioc) diede il via alla realizzazione del "Contratto del secolo". In realtà questo contratto rappresentò il tentativo di stabilire un equilibrio tra i due stati che aspiravano ad ampliare la propria influenza nel Caucaso. All'attenzione generale non sfuggì la cifra della quota congiunta delle compagnie statunitensi: era più alta di quella delle altre imprese. Casualità o risultato abilmente voluto? Mentre stabiliva nuove regole del gioco nel Caucaso, Heydar Aliyev invitava gli stati più potenti e i paesi della regione a gestire la propria politica in base a queste regole. C'era bisogno principalmente di coraggio, ma anche di una perspicacia fuori dal comune e di un'ampia visione del mondo per garantire che uno stato piccolo come l'Azerbaijan prendesse parte con pari diritti alle trattative con le grandi potenze. Per esser sicuro che le decisioni prese fossero giuste, Heydar Aliyev privilegiava il dialogo diretto con Bill Clinton, voleva sentire direttamente dal Presidente degli Stati Uniti d'America come si ponesse nei confronti del futuro del suo Paese e convincersi che questa superpotenza sostenesse veramente l'indipendenza e la linea strategica dello sviluppo dell'Azerbaijan. Allo stesso tempo l'incontro con Clinton sanciva il riconoscimento del potere di Heydar Aliyev da parte degli Stati Uniti.

## IL "CONTRATTO DEL SECOLO"

La lungimiranza di Heydar Aliyev consisteva nel fatto che, riuscendo a far sottoscrivere circa 20 contratti petroliferi, molto importanti dal punto di vista economico, avrebbe accresciuto enormemente anche il proprio capitale politico: ogni accordo diventava un evento politico, e quanto più spesso se ne parlava e scriveva, tanto più nella comunità internazionale si affermava l'idea che l'Azerbaijan avesse importanza strategica. Con l'aumento del numero dei contratti firmati cambiava anche l'opinione pubblica, ma non si deve dimenticare che il primo contratto petrolifero, nel pieno senso del termine, fu il Contratto del secolo, la cui firma rappresentò non solo un importante conseguimento per la compagnia petrolifera statale dell'Azerbaijan, ma anche una vittoria della diplomazia del mio Paese. Il Contratto del secolo ha svolto un ruolo chiave nel rafforzamento dell'indipendenza dello Stato azerbaijano. Bisogna ricordare che la sua stipulazione non fu cosa semplice, e i fatti che hanno portato alla realizzazione dell'accordo meritano particolare attenzione.

Per sottoscriverlo, il presidente Abulfaz Elchibey dovette recarsi a Londra nel luglio del 1993. Ma sotto la minaccia di Surat Huseynov, che aveva sollevato una rivolta a Ganja e stava avanzando su Baku, Elchibey si dimise e se ne andò nella nativa Keleki. Così la visita non ebbe luogo. Heydar

Aliyev prese sotto il suo personale controllo tutte le trattative sui contratti petroliferi. Il fatto è che la preparazione di accordi strategici da molti miliardi, pensati per un periodo di trent'anni, è un compito piuttosto difficile e le persone che partecipano al processo di preparazione e sottoscrizione di simili documenti devono avere grande professionalità; all'epoca questi specialisti erano pochi. Heydar Aliyev incaricò Marat Manafov, che gli era stato presentato da Rasul Guliyev, di coordinare le trattative. Secondo lui, Manafov era un solido ed esperto uomo d'affari azerbaiiano, Manafov visse per qualche tempo nella Repubblica Ceca e si occupò di attività imprenditoriali in Europa orientale. Di lì a poco fui chiamato con urgenza al Dipartimento di Stato da Richard Kauzlarich. L'esponente del governo statunitense era fortemente indignato e venendo subito al dunque, mi disse che nel corso delle trattative a Londra Manafov aveva richiesto agli Usa una tangente di 300 milioni di dollari, aggiungendo che ciò era inammissibile e che il governo dell'Azerbaijan doveva immediatamente prendere provvedimenti. Tornato in ambasciata, chiamai subito Heydar Aliyev. Il Presidente, fedele alla sua abitudine, mi ascoltò fino alla fine, poi disse che sapeva già dell'incidente e aveva in programma di prendere provvedimenti quanto prima. Dopo qualche tempo Manafov venne allontanato dalle trattative, ma esse furono sospese a tempo indeterminato.

L'ultima mossa del Presidente fu salutata con critica e malignità da parte dell'opposizione, ma chi si trovava dietro le quinte comprese le azioni del capo dello Stato. Il Contratto del secolo andava concluso quanto prima, lo richiedevano gli interessi strategici dell'Azerbaijan, e un ritardo o un altro fiasco sarebbero costati cari al Paese. Al Presidente occorrevano non solo specialisti, ma una persona di cui potersi fidare completamente, che doveva diventare suo stretto collaboratore nell'elaborazione della strategia petrolifera dell'Azerbaijan. Così, il presidente Heydar Aliyev nominò suo figlio Ilham Aliyev primo vicepresidente della compagnia petrolifera statale. La delegazione guidata da Ilham Aliyev si recò a Houston, dove il lavoro andò avanti ininterrottamente per tre mesi e alla fine il progetto dell'accordo fu portato a compimento. Il 20 Settembre 1994

il Contratto del secolo fu firmato in maniera solenne a Baku. Dopo due giorni Heydar Aliyev partì per New York per partecipare all'Assemblea generale dell'Organizzazione delle nazioni unite.

## IL "DOSSIER AZERBAIGIAN" SULLA SCRIVANIA DI CLINTON

Strobe Talbott, l'architetto della politica sui nuovi stati indipendenti nell'Amministrazione Clinton, simpatizzava molto per Boris El'cin e riteneva che la Russia venisse sempre prima di tutto il resto. Fu probabilmente per questo motivo che l'incontro tra il Presidente dell'Azerbaijan e quello degli Stati Uniti veniva rinviato senza una valida motivazione. Come ho già fatto notare, l'incontro aveva grande importanza per consolidare l'indipendenza del mio Paese, riconosciuta ufficialmente dagli Usa che però privilegiavano gli interessi della Russia nella politica di tutti i giorni. L'incontro tra Clinton e Aliyev segnava lo spostamento del "dossier Azerbaijan" dalla scrivania di Talbott a quella di Clinton - il riconoscimento, nel vero senso della parola, dell'indipendenza del nostro Paese - e implicava quindi l'invio a Mosca di una sorta di comunicazione sul fatto avvenuto. Per portare avanti la propria linea strategica, mirata al rafforzamento della sovranità statale, Heydar Aliyev doveva assicurarsi e verificare personalmente il sostegno del capo di una superpotenza come Bill Clinton. Non è mia intenzione informare nel dettaglio i lettori sul lavoro svolto dalla diplomazia azerbaijana per organizzare l'incontro tra Clinton e Aliyev, sapevamo che si sarebbe trattato di un compito difficile e tuttavia le circostanze ci imposero sforzi ancora maggiori del previsto. L'incontro

tra i due Presidenti doveva svolgersi a New York, presso le Nazioni unite, ma il giorno prima Bill Clinton annunciò che intendeva ascoltare l'intervento di Boris El'cin all'Onu, e la Russia fissò per il discorso di El'cin lo stesso orario previsto per l'incontro di Clinton e Aliyev. Nell'arco di poche ore fummo costretti a modificare l'agenda del Presidente dell'Azerbaijan prevista per la manifestazione, a cui partecipavano più di 100 capi di Stato e di governo. Alla fine, anche quest'ultimo ostacolo, appositamente creato, fu superato: il 24 settembre 1994 i Presidenti dei due Paesi si incontrarono all'hotel Waldorf Astoria, residenza newyorkese di Clinton. Solitamente la traduzione prende la metà dei 30 minuti di un incontro al vertice; se dividiamo i restanti 15 tra i due capi di Stato e calcoliamo il tempo necessario per le espressioni di cortesia, risulta che Heydar Aliyev in soli cinque minuti doveva esporre al leader della grande potenza i problemi del proprio Paese, convincerlo, ottenere il suo sostegno e soprattutto creare nel proprio interlocutore la sensazione che fosse necessario svolgere ancora altri incontri come quello. Era impossibile non ammirare la grandezza della persona accanto alla quale mi trovavo. L'indipendenza dell'Azerbaijan è la cosa a me più cara al mondo e io vidi con i miei occhi con quale passione il capo di Stato si batteva per il suo Paese e provava ad assicurarsi il sostegno degli Stati Uniti. Effettivamente la passione è contagiosa: l'incontro si protrasse oltre il limite previsto dal cerimoniale, ma l'attenzione di Clinton non venne mai meno e d'altra parte non avrebbe potuto, perché la persona che sedeva di fronte a lui in breve tempo aveva salvato un paese da una guerra civile fratricida e qualche giorno prima aveva firmato il Contratto del secolo. Una delle cose che suscitavano l'interesse di Clinton fu il passato di Aliyev: davanti al capo di Stato americano sedeva infatti uno dei dirigenti dell'ex impero sovietico. Alla fine dell'incontro Clinton toccò l'argomento dei rapporti tra Stati Uniti e Russia e si consultò con il suo esperto ospite, chiedendogli come si dovesse rivolgere a Boris El'cin.

Gli eventi che seguirono mostrarono il successo dell'incontro con Clinton e gli Stati Uniti d'America iniziarono a sostenere l'Azerbaijan non solo a parole ma con i fatti. La sequenza di ostacoli non era però finita e l'ultimo giorno della sua visita a New York Aliyev, a una sola ora dall'inizio di un

ricevimento in suo onore, fu raggiunto da una triste notizia: a Baku erano stati uccisi il vicepresidente del Parlamento Afiyaddin Jalilov e il direttore del Reparto speciale del Presidente Shamsi Ragimov. Non c'erano dubbi che si trattasse di omicidi politici. Il Presidente non si lasciò vincere da queste amare notizie, prese posto al tavolo e secondo il protocollo iniziò imperturbabile a presentare il proprio Paese agli ospiti riuniti.

Voglio di nuovo ricordare che non tutti coloro che mettono al mondo dei figli possono essere chiamati genitori: essere genitore vuol dire proteggere il bambino dai pericoli e dalle avversità, crescerlo e educarlo. Il principale merito di Heydar Aliyev di fronte al popolo azerbaigiano consistette proprio in questo: il popolo azerbaigiano conquistò l'indipendenza e Heydar Aliyev la trasformò in realtà.

«NON SONO UN *MUALLIM*, SONO IL PRESIDENTE!»

Heydar Aliyev era una persona fuori dal comune e il suo sguardo profondo metteva in soggezione l'interlocutore. Una volta tre persone fecero visita a un'alta carica dello Stato di cui non faccio il nome, e furono accolti con grande riguardo. Nel bel mezzo della conversazione squillò il telefono e l'alto funzionario rispose: «Sì, signor Presidente». Gli ospiti, avendo udito la parola "presidente", si alzarono e rimasero immobili fino alla fine della conversazione. Finalmente l'estenuante telefonata giunse al termine e uno degli ospiti spezzò l'imbarazzante silenzio che si era creato mettendosi a parlare, come se nulla fosse accaduto, ma fu subito interrotto dall'alto dirigente che, sollevando a fatica la testa, disse con voce flebile: «Egregio signore, ho appena parlato al telefono con Heydar Aliyev. Mi dia il tempo per riprendermi».

Ed ecco un altro caso, più simile a un racconto umoristico. Ancora in epoca sovietica, quando Heydar Aliyev era capo della Repubblica socialista sovietica di Azerbaigian, il direttore di un'impresa della periferia di Baku desiderava incontrarlo e, dopo parecchio tempo, riuscì a farsi ricevere. Il direttore entrò nell'ufficio, strinse la mano a Heydar Aliyev, si sedette, ma non riuscì a iniziare il suo discorso perché, dopo aver tanto desiderato quell'incontro, fu sopraffatto dalle emozioni, si commosse e iniziò a pian-



gere a dirotto. Heydar Aliyev rimase stupito, dimostrando inizialmente comprensione, e affrontò la situazione con umanità e pazienza provando a calmare il visitatore: «Sù, basta, fatti coraggio». Ma la voce del capo della Repubblica lo turbò ancora di più, i singhiozzi iniziarono a soffocarlo, era come se avesse perso l'uso della parola, non poté quindi formulare la sua richiesta. La pazienza di Heydar Aliyev si esaurì e, non essendo riuscito a calmare il direttore in lacrime, fu costretto a dire «va bene, vai» e lo fece andar via dal suo ufficio. Il direttore, che per anni aveva cercato di ottenere un'udienza da Heydar Aliyev, fu paralizzato dalla timidezza e se ne andò senza dire una parola. Il timore suscitato da un colloquio con Heydar Aliyev svaniva dopo breve tempo. All'ansia e alla timidezza che paralizzavano la volontà subentravano la simpatia e la buona disposizione d'animo, e il merito era tutto del finto psicologo del Presidente, della sua capacità di percepire lo stato d'animo di chi aveva di fronte.

Lo ricordo come se fosse ora: nel 1995 a New York si celebrava il 50esimo anniversario dell'Onu, la metropoli sembrava una pentola in ebollizione, all'evento partecipavano più di 150 capi di Stato e di governo e a ognuno spettavano in tutto cinque minuti per tenere il proprio discorso. Solitamente gli interventi del Presidente Aliyev duravano a lungo e forse era la prima volta nella vita che doveva pronunciare un discorso così breve. Si preparò in anticipo, scrisse il testo di due pagine in tutto che fu distribuito alla delegazione azerbaigiana presente in sala. Il Presidente, che salì sulla tribuna con piglio sicuro, pose il testo di fronte a sé e iniziò l'intervento che credeva avrebbe letto, ma non fu così: Aliyev conosceva il suo discorso a memoria. Guardavo ora il volto del Presidente, ora il suo foglio ed era veramente impressionante constatare che Aliyev aveva studiato perfettamente l'intervento, che aveva scandito saltando solo una parola e parlando per sette minuti, invece dei cinque previsti. Quando il Presidente, grondante di sudore, scese solennemente dalla tribuna e si avvicinò alla delegazione azerbaigiana, non potemmo nascondere il nostro stupore.

Lealtà e fedeltà erano per lui caratteristiche fondamentali che riteneva indispensabili per i suoi collaboratori. Inizialmente non capivo perché privilegiasse proprio queste qualità e fui colpito quando m'imbattei nella

mancanza di professionalità di alcuni funzionari. In seguito fui testimone di molti fatti che mi fecero capire quell'approccio. In realtà Heydar Aliyev apprezzava il talento nelle persone, ma era impossibile ottenere subito la sua fiducia, occorreva prima superare molte prove. Prima della sua visita ufficiale negli Usa nel 1997, non si fidava molto di me, forse anche perché i miei detrattori non perdevano occasione per ricordare al Presidente che ero stato nominato ambasciatore dal governo dei suoi nemici del Fronte nazionale. I miei nemici travisavano i fatti, come avvenne ad esempio quando il Presidente stava incontrando la comunità azerbaigiana a Chicago e tra i partecipanti c'era anche Mollazade, e qualcuno disse al Presidente che io avevo invitato personalmente l'oppositore Mollazade a questa manifestazione. Dopo l'incontro Heydar Aliyev mi chiese: «Perché hai invitato Mollazade?». Io risposi che gli Stati Uniti sono un Paese libero, ognuno può partecipare a qualsiasi riunione pubblica perché qui guardano negativamente alle limitazioni, e il Presidente tacque; l'espressione del suo viso mi convinse che aveva capito. Prima di ripartire mi disse che valutava molto positivamente il nostro lavoro per la riuscita organizzazione della visita. Dopo qualche tempo incontrai a Londra Ilham Aliyev. «Mio padre di solito non loda nessuno – disse – e tuttavia ha lodato lei». Quando dava fiducia a qualcuno, il Presidente esigeva piena lealtà. Non faccio nomi, ma so che alcune persone di cui si fidava e che aveva nominato ad alti incarichi, in seguito gli voltarono le spalle, e questo lo avviliva, ma fortunatamente gli indegni e gli ingrati erano pochi. Tuttavia in trent'anni al potere ci furono diversi traditori, e forse proprio per questo era particolarmente esigente e selettivo, ma ciò gli costò molto caro, perché gli toccava eseguire gran parte del lavoro da solo. Heydar Aliyev era conscio delle sue capacità. Nato in una famiglia proletaria, divenne uno dei massimi dirigenti di una superpotenza come l'Unione Sovietica e questo percorso fu una grande scuola di vita. Si sentiva un insegnante che doveva istruire quelli che gli stavano intorno e, come tale, esigeva anzitutto attenzione. Tuttavia non amava quando, secondo tradizione azerbaigiana, si rivolgevano a lui aggiungendo al nome la parola *muallim*. Ricordo che nel corso della sua prima visita a Washington più di

una volta mi rivolsi a lui dicendo «Heydar *muallim*». Lui obiettò duramente: «Perché mi chiami in questo modo? Cos'è questo *muallim*? Chi è qui un *muallim*?». Risposi che utilizzavo quell'appellativo in segno di rispetto. «Io non sono un *muallim*, sono il Presidente» disse.

\*\*\*

Heydar Aliyev si preparò molto bene al primo incontro con Bill Clinton, e cancellò tutti gli altri incontri dalla sua agenda. Il traduttore che arrivò insieme alla delegazione era Elchin Amirbekov, un giovane patriota di talento, che lavora oggi presso la rappresentanza permanente dell'Onu a Ginevra ed era più bravo col russo che con l'azerbaigiano. Quella volta il Presidente aveva deciso di parlare in lingua azerbaigiana ed era un po' preoccupato visto che non conosceva bene il giovane interprete, che gli era stato presentato da poco. Quando l'incontro si concluse, Clinton accompagnò Aliyev alla porta. L'ascensore si aprì, il Presidente domandò: «Allora com'è andata?». Il primo a rispondere fu Vafa Guluzade, che non nascose la propria felicità: «La traduzione era perfetta, signor Presidente». Le parole di Heydar Aliyev lo imbarazzarono: «Non sto parlando della traduzione, vi ho chiesto come ho parlato io». Era tanto bravo come insegnante, quanto aperto a conoscere nuove cose. Comprendeva che i tempi stavano cambiando e che era necessario stare al passo con le nuove realtà. Una volta, scherzando, disse che prima tutti erano nei propri uffici, e ora invece non si poteva trovare più nessuno al posto di lavoro visto che tutti avevano un telefono cellulare. «Anche a me ne hanno dato uno. Ora bisogna capire come funziona». A un pranzo a Washington, rivolgendosi a Zbigniew Brzezinski, Heydar Aliyev disse che aveva sentito molto parlare di lui quand'era membro del Politburo, e del suo impegno per far cadere l'Unione Sovietica. C'era un'enorme differenza tra l'Aliyev del 1993 e quello del 2003, poiché era un uomo in continua evoluzione e il suo giudizio sulla vita cambiava con la vita stessa. Chi avrebbe potuto supporre che questa persona, ex presidente del Kgb dell'Azerbaigian, avrebbe contribuito alla creazione di un nuovo sistema democratico

in un Paese da poco indipendente? Sono convinto che, per quanti anni possano trascorrere, una domanda resterà sempre oggetto di discussione di storici e politologi: si può definire Heydar Aliyev un leader democratico? Il pensiero umano si sforza sempre di razionalizzare un concetto, ma quando questo fuoriesce da confini stabiliti o da criteri determinati, esso o viene respinto dall'opinione pubblica, oppure si scontra con un'acanita opposizione. Un caso di questo tipo fu il modo in cui Heydar Aliyev gestì la democrazia con mano ferma, e ciò ebbe un ruolo cruciale in Azerbaigian in un periodo delicato e decisivo per il destino del mio Paese. Oggi è ormai assodato che la democrazia dalla mano ferma è un metodo di governo che ha superato il test della storia.

Dopo 70 anni di potere sovietico la storia ha nuovamente dato all'Azerbaigian l'opportunità di riacquisire l'indipendenza che, proclamata nel 1991, nei fatti era lontana dall'essere reale. Nell'estate del 1993 il nostro Paese fu invaso e venne a trovarsi sull'orlo della guerra civile. Per far uscire la Repubblica dalla crisi era indispensabile prendere misure severe e garantirne l'attuazione, e queste decisioni non potevano essere prese in Parlamento o con un referendum nazionale: il Paese era paralizzato e lacerato politicamente. Divenne urgente e inevitabile la comparsa di un leader con una volontà di ferro. Se si fosse stilata una lista di priorità per fare uscire l'Azerbaigian dal collasso e realizzare l'indipendenza, in cima a quest'elenco avremmo trovato la sovranità, la riconciliazione nazionale, il respingimento dell'aggressione esterna, la difesa dell'integrità territoriale e altre difficili questioni di carattere strategico; vale a dire che problemi più urgenti prevalevano su quello della democrazia. In quel periodo il governo liberal-democratico rappresentava un pericolo per l'indipendenza dell'Azerbaigian, e non si deve perdere di vista anche un'altra cosa molto importante: la democrazia è una strada a doppio senso di marcia e le regole non riguardano soltanto il capo di Stato o il governo ma anche il popolo, che deve seguire rigorosamente le regole della democrazia. Nel 1997, durante un intervento alla Georgetown University di Washington, a Heydar Aliyev fu rivolta una domanda sulla democrazia, a cui rispose sorridendo: «La democrazia non è come la mela che si può comprare al mercato.

L'istituzione della democrazia richiede un lungo periodo di tempo». Per far uscire il Paese dalla paralisi in cui si trovava, a Heydar Aliyev servì un anno. Ricordo che il 24 settembre 1994 incontrò Clinton, soltanto dopo aver messo fine alle contrapposizioni interne, dopo aver ottenuto una tregua nella guerra con l'Armenia e dopo aver firmato i primi contratti petroliferi. E per raggiungere questi obiettivi impiegò un particolare metodo di governo, quello della democrazia autoritaria. Heydar Aliyev credeva nella democrazia, che tuttavia non applicava pedissequamente e, soprattutto, sapeva interpretare quest'invenzione dell'Occidente quando essa minacciava di danneggiare la stabilità del Paese. Nel 1998, durante le elezioni presidenziali, fui testimone del suo modo di pensare, e sebbene fosse più anziano di molti dell'ambiente, la sua capacità di accogliere ventate di progresso era di gran lunga più forte rispetto a persone molto più giovani di lui. Heydar Aliyev era molto interessato all'impiego in campagna elettorale di nuove tecnologie e voleva che la comunità internazionale – e in particolare Washington – riconoscesse il risultato delle elezioni. Era in contatto diretto con Washington e posso dire con orgoglio che il suo nuovo modo di pensare rese possibile, durante la campagna elettorale, l'attuazione di molte positive innovazioni. In Azerbaigian si svilupparono i principi democratici e il pluralismo, e su questo non c'è alcun dubbio. Oggi nel Paese operano quasi 40 partiti politici, sono pubblicate quasi 500 testate ed esiste una strutturata opposizione. Tuttavia, in passato, per far combaciare l'attività politica con gli interessi di sicurezza nazionale, la democrazia è passata in secondo piano.

Winston Churchill notò che la democrazia è la forma di governo più difficile e tuttavia la più accettabile, perché non ci sono alternative a essa. Per un uomo che è stato ambasciatore negli Stati Uniti d'America non è facile esporre le proprie considerazioni su questo tema; gli americani preferiscono vedere la democrazia attraverso il prisma della propria esperienza. In un certo senso, hanno il diritto di farlo, perché in più di 200 anni hanno costruito uno Stato fondato su una formidabile potenza economica e su nobili ideali. Il motivo principale di questo successo consiste nel fatto che negli Usa sono stati sempre privilegiati i diritti della persona e i valori co-

muni a tutta l'umanità. È forse per questo motivo che gli americani vanno oltre il pensiero di Churchill e, credendo nella superiorità della propria democrazia, sperano che essa si imponga in ogni paese del mondo? Purtroppo tutto questo conduce a eccessi, a volte anche gravi.

Ogni popolo segue il proprio percorso storico di sviluppo e possiede quindi una cultura e una mentalità proprie, e non è possibile che tale diversità si adegui a un unico standard. La democrazia statunitense è un esempio da imitare, ma anch'essa presenta dei difetti. L'Azerbaigian può guardare a questa democrazia nella costruzione del proprio Stato, ma essa dev'essere sufficientemente corretta, levigata e adeguata alle nostre particolarità nazionali. L'opinione pubblica e quella internazionale sono importanti, ma il leader che assume l'impegno di costruire uno stato non può decidere il destino del proprio paese sulla base delle aspettative altrui. Le questioni di sicurezza nazionale e gli interessi strategici non possono essere decisi entro gli stretti limiti di opinioni e giudizi predeterminati, e per riuscire nell'impresa sono necessari una lungimiranza eccezionale, un'ampia visione del mondo e soprattutto un intelletto capace di guardare in modo originale al panorama internazionale. Il metodo della democrazia autoritaria era al servizio proprio di questi principi e Heydar Aliyev ha edificato lo Stato azerbaigiano basandosi sulla democrazia. L'attuale governo e quelli che gli succederanno sono chiamati a far crescere il nostro Paese restando fedeli ai valori democratici.



## IL FATTORE AZERBAIJAN INTERNATIONAL

Nei primi anni d'indipendenza uno dei maggiori problemi dell'Azerbaijan fu la mancanza di informazioni sul Paese. L'opinione pubblica americana non conosceva nemmeno la collocazione geografica del Paese e chi voleva saperne di più era ostacolato dall'assenza quasi totale di informazioni in inglese. Questa situazione diede origine a opinioni distorte sull'Azerbaijan, e ricordo che quando usciva qualcosa, anche soltanto qualche riga in giornali come il *Washington Post* o il *New York Times*, per noi si trattava di un grande evento. La mattina presto gli amici del nostro Paese, ancor prima di arrivare al lavoro, telefonavano per comunicarci la bella notizia, congratolandosi con tutto il personale dell'ambasciata. In quelle occasioni il telefono squillava senza sosta, noi traducevamo subito l'articolo in lingua azerbaigiana e lo inviavamo a Baku, dove veniva pubblicato dalla stampa nazionale.

In ambasciata c'era una cartella che custodivamo come una reliquia: in essa venivano raccolte tutte le pubblicazioni della stampa americana sull'Azerbaijan. Nei primi anni era molto sottile, ma col tempo il volume di questo particolare dossier prese ad aumentare e, come conseguenza, l'interesse per quella cartella si attenuò, ma non perse mai la sua iniziale importanza. Oggi le notizie sull'Azerbaijan della stampa mondiale sono molte e le

informazioni sul nostro Paese trasmesse dai mass media sono già diventate un fenomeno ordinario, tuttavia tra il 1992 e il 1993 questo sembrava un evento eccezionale. È impossibile rendere oggi quel senso di soddisfazione che provavamo allora dopo ogni pubblicazione.

C'è un fatto storico importante che non potrà mai dimenticare e che ritengo debba servire da monito anche per le generazioni future: centinaia di uomini, donne e bambini azerbaigiani furono brutalmente uccisi dagli occupanti armeni nella città di Khojaly. Allora l'opinione pubblica internazionale non era venuta a conoscenza di questo crimine, mentre oggi l'ambasciata svolge ogni anno delle manifestazioni in occasione dell'anniversario di quei tragici eventi. C'è però una grande differenza tra le informazioni che diffondiamo oggi e quelle che potevano essere diffuse in quel periodo, e merita attenzione anche un altro fatto: nonostante siano passati molti anni, per chi è stato testimone del vuoto d'informazioni su Khojaly ogni notizia pubblicata sulla stampa occidentale è un evento significativo. Gli articoli vengono accuratamente ritagliati, collocati in cartelle, conservati e forse se ne è già perso il conto, ma quest'abitudine è rimasta. Far arrivare alla stampa occidentale la verità sull'Azerbaijan è una priorità e in tal senso la rivista *Azerbaijan International* ha avuto grandi meriti, poiché è la prima pubblicazione che ha fatto conoscere il nostro Paese non solo negli Usa, ma in tutto il mondo. Si trattava della prima pubblicazione professionale, pienamente conforme agli standard occidentali, scritta in inglese, che raccontava la storia e la realtà politica, economica e culturale del nostro Paese e proprio grazie al suo carattere specifico acquisì notorietà in breve tempo. La storia della nascita di questa rivista è piuttosto interessante. Nella primavera del 1990 fui inviato per un incarico scientifico all'Università Ucla di Los Angeles, dove rimasi per tre mesi e conobbi un azerbaigiano di nome Farrukh Nakhchivani. Era un giovane cineasta proveniente da una nobile famiglia di Tabriz, era venuto a studiare negli Usa dove era rimasto dopo la rivoluzione islamica in Iran. Quando lo incontrai mi accorsi subito della sua magnanimità, della grande cultura e della nostalgia per l'Azerbaijan. Sin dal primo sguardo Farrukh suscitava fiducia e simpatia. La comunità azerbaigiana di Los Angeles si riuniva ogni anno in uno dei parchi



cittadini per celebrare una nostra festa nazionale, il *Nouruz*, e Farrukh mi invitò, così andammo insieme a questa manifestazione. Tra i partecipanti c'era anche Piruz Khanlu, anch'egli originario dell'Azerbaijan meridionale; faceva l'architetto mentre la moglie, un'americana di nome Betty Bleer, insegnava inglese in una scuola media. Entrambi provavano una profonda simpatia e molto amore per l'Azerbaijan. Con Piruz entrammo subito in sintonia, lui conosceva bene la lingua, la letteratura e la musica azerbaijana, e le nostre opinioni sulla cultura coincidevano. La conoscenza profonda e dettagliata della cultura nazionale da parte di un azerbaijano che viveva oltre oceano, lontano dalla propria patria, lo rendeva un interlocutore molto interessante.

Nel novembre del 1990 il governo azerbaijano organizzò a Baku una conferenza che avrebbe coinvolto anche gli azerbaijani che vivevano all'estero e Hasan Hasanov, allora Primo ministro, ne era il promotore. Prima di partire per la California incontrai il presidente della società Veten, Elchin Afandiyev, che mi incaricò di invitare a questa conferenza gli azerbaijani interessati alla propria patria che avrei conosciuto negli Usa e mi fornì a questo scopo dei biglietti d'invito. A nome del governo azerbaijano invitai alla conferenza Farrukh Nakhchivani, Piruz Khanlu e Rafiqh Pooya. La conoscenza, iniziata a Los Angeles nella primavera del 1990, nell'autunno di quello stesso anno si trasformò in un'autentica amicizia. Farrukh Nakhchivani, Piruz Khanlu e Rafiqh Pooya giunsero a Baku da Mosca poiché all'epoca si poteva arrivare in Azerbaijan solo passando per la capitale dell'Urss. Una volta arrivati si fermarono all'hotel Azerbaijan, dove la sera ci riunimmo. Passando per Mosca gli ospiti avevano avuto la possibilità di osservare la realtà sovietica, e qui sulla riva del Caspio percepivano ventate di libertà. Sentirono la voce di Shovkat Alakbarova<sup>10</sup> alla radio, ma alla nostalgia suscitata dalla canzone subentrò la felicità di trovarsi nell'Azerbaijan settentrionale, terra in cui mettevano piede per la prima volta e alla quale si affezionarono per tutta la vita. Sono passati molti anni, ma Farrukh Nakhchivani tutt'oggi prepara trasmissioni televisive in lingua azerbaijana in California, porta ai suoi compatrioti la voce magica di Rubaba<sup>11</sup> e racconta la verità sull'Azerbaijan.

Il 15 maggio 1992 mi accingevo a partire per Los Angeles per un incarico scientifico di tre settimane. Mi recai all'aeroporto ma non ero sicuro che sarei riuscito a partire, visto che Baku era in agitazione come il Mar Caspio in tempesta. Qualche giorno prima l'Azerbaijan aveva perso la città di Shusha, occupata dagli armeni, e Ayaz Mutalibov<sup>12</sup>, che si era dimesso, stava tentando di riprendere il potere. Arrivato a Los Angeles mi rivolsi alla redazione di un programma televisivo azerbaijano, trasmesso in lingua farsi, per rilasciare un'intervista e raccontare cosa stava accadendo in Azerbaijan. Gli echi della battaglia politica raggiunsero la diaspora, e le passioni infuriavano. A Los Angeles vivevano parecchi azerbaijani e noi prendemmo la decisione di creare un'organizzazione con una propria rivista in California. Avevo notato in Betty Bleer capacità redazionali che, unite al talento organizzativo di Piruz Khanlu, potevano dar vita a una pubblicazione seria. Il 13 novembre 1992 fui nominato ufficialmente ambasciatore e il giorno seguente ricevetti un fax di congratulazioni che Betty aveva spedito da Los Angeles. Il fax si chiudeva con una frase breve e categorica: «Siamo pronti». E lo erano davvero: ci mettemmo subito al lavoro. Il primo numero della rivista *Azerbaijan International* uscì nel dicembre 1992. Si trattava di una piccola edizione in bianco e nero, in lingua inglese e azerbaijana, che avevamo preparato congiuntamente e che presentava, tra i primi materiali pubblicati, anche il racconto *Iclas qurusu*. Questo primo numero della rivista non era particolarmente brillante, a differenza di quelli che seguirono, ma era comunque la prima volta che gli americani vedevano una rivista sull'Azerbaijan in lingua inglese e, dal secondo numero, *Azerbaijan International* rispose appieno agli standard occidentali. Grazie alla qualità e alla professionalità della rivista le compagnie petrolifere iniziarono a sostenerla. La prima a mettere la propria pubblicità al suo interno fu la Unocal, impresa californiana con sede principale a Los Angeles. Io ne conoscevo il presidente, John Himle e già nel 1992, prima della mia nomina ad ambasciatore, trovandomi in California, insieme a Piruz Khanlu visitai alcune organizzazioni specializzate nel fornire aiuti umanitari con lo scopo di inviare in Azerbaijan dei medicinali. La Unocal ci aiutò nel trasporto del carico di medicinali e questa sua iniziativa fu seguita da altre compagnie.

Man mano che la rivista diventava più popolare, iniziò ad aumentare il sostegno finanziario che riceveva. Nel corso dei primi anni aiutammo moltissimo Betty e Piruz, lavorando su ogni numero della rivista. Betty Bleer era particolarmente entusiasta, sembrava che la sua vita avesse acquisito un nuovo significato e la rivista non era per lei un semplice lavoro, ma un'opera che le prendeva l'anima e la mente; farla crescere e renderla popolare divennero l'occupazione della sua vita. Betty Bleer non soltanto creò *Azerbaijan International*, ma si innamorò del Paese a cui erano dedicate le pagine della pubblicazione e si impegnò profondamente a promuoverne la cultura e i valori spirituali. Betty arrivò a Washington all'inizio del 1993, qualche tempo dopo il mio arrivo negli Usa, e trascorse qualche giorno con noi. Oltre a occuparsi della rivista, ci introduceva al modello e allo stile di vita tipicamente americani. Rena ricorda tutt'ora con un sorriso quei giorni, visto che i primi tempi della nostra vita a Washington usciva a far compere per la casa, ma tornava ogni volta a mani vuote. Da noi, ad esempio, è abitudine mettere le coperte dentro lenzuola bianche a fodera, che però negli Stati Uniti non esistono. Betty una volta l'accompagnò in un centro commerciale e quella volta riuscirono a comprare molte cose, ed entrambe ricordano ancora oggi la loro conversazione mentre facevano acquisti, che riguardava la tradizione familiare.

Discutevamo insieme ogni numero della rivista e queste riunioni si protraevano per ore. Tra Los Angeles e Washington ci sono tre ore di fuso orario e di solito Betty chiamava di sera, quando noi stavamo finendo di lavorare. A volte una qualche domanda di poca importanza si trasformava in un interminabile scambio d'opinioni e da entrambe le parti si perdeva il senso del tempo. Molte volte accadeva che Betty ci tenesse al telefono fino a mezzanotte o addirittura all'una secondo l'orario di Los Angeles, che corrispondeva alle tre-quattro di Washington, e tuttavia, lo ripeto, perdevamo il conto delle ore. «Signor Hafiz, non sapevo che fosse già mezzanotte» si scusava la redattrice, dimenticando sempre che era mezzanotte a Los Angeles, ma questo non aveva importanza. Una cosa è certa: queste conversazioni e discussioni telefoniche ci davano enorme soddisfazione. *Azerbaijan International* deve il proprio successo a molte persone, su que-

sto non c'è dubbio. Tuttavia, nel lancio ufficiale della rivista, non si può non sottolineare in particolare il ruolo svolto da Heydar Aliyev. Ricordo la prima intervista di Betty al Presidente dell'Azerbaijan: dopo il colloquio traboccava di emozioni, parlava senza sosta e non si stancava di ripetere che la sua opinione riguardo al Presidente era completamente cambiata. Betty vide in Heydar Aliyev un politico autentico e la simpatia era reciproca, visto che il Presidente comprendeva l'importanza della rivista e giudicava molto positivamente il lavoro svolto da Betty e Piruz. Incontrava la redattrice ogni volta che poteva e s'interessava sempre di come procedeva il lavoro. Così nacque la rivista, che divenne una prestigiosa pubblicazione internazionale. Oggi *Azerbaijan International* ha il proprio sito internet, costituisce una fonte inestimabile di informazioni sul mio Paese, e in un certo senso può essere considerata un'enciclopedia. Oggi tutti coloro che si preparano a visitare l'Azerbaijan iniziano a conoscere e studiare il Paese da questa rivista. Alcune importanti biblioteche nel mondo sono abbonate. Ogni numero si trasforma in una preziosa raccolta d'informazioni per tutte le ambasciate dell'Azerbaijan all'estero e per le compagnie che lavorano nel nostro Paese. Il primo numero, in bianco e nero, ha visto la luce nel 1992, ed è conservato in una cartella nella mia scrivania.

## LA PATRIA COME MADRE

Giustamente scrisse il nostro poeta Abbas Sihat:

La Patria è una madre per mio figlio,  
che lo nutre col suo petto...  
non considerare persone coloro  
che sono  
privi di questo amore  
non hanno coscienza,  
non le puoi nemmeno chiamare così.

Gli uomini hanno diversi destini e diversi modi di esprimere l'amore per la patria... Alcuni vivono nel proprio paese e con esso condividono gioie e dolori, mentre altri, per determinati motivi, sono costretti a lasciarlo. A loro tocca amare la patria da lontano, soffrire per lei in un paese straniero. Queste persone costituiscono la diaspora. Ci sono mentalità diverse nella diaspora: alcuni sono emigrati per ragioni politiche, altri sono stati costretti a partire per difficoltà materiali, altri ancora per motivi familiari ma, indipendentemente dal motivo per cui una persona abbandona la propria patria, proverà sempre nostalgia per la terra d'origine. Nel paese dove tro-

vano asilo, gli immigrati sviluppano una nuova mentalità, parte della quale è legata all'ambiente da cui provengono. La nuova vita li conduce in una certa direzione, tuttavia il filo che li lega alle proprie origini non sarà mai spezzato. Zuleykha Weber-Asadullayeva trovò asilo negli Usa dopo aver attraversato la Turchia, l'Inghilterra e il Brasile, e non perdeva occasione per sottolineare i pregi degli Stati Uniti d'America, ma ovviamente considerava l'Azerbaijan la sua patria. È facile immaginare quali sentimenti l'assalissero mentre prestava aiuto ai profughi di quel Paese dal quale a suo tempo era stata costretta a fuggire a piedi nudi. Zaid Khan Khoyski è morto a Brooklyn in miseria, eppure ha sempre provato un grande senso d'orgoglio per il fatto di essere figlio del capo della prima repubblica indipendente e democratica d'Oriente. Habib Azersina è fuggito dalla Rivoluzione islamica e continua a mantenere negli Usa una dignità tipica dell'azerbaigiano, è divenuto cittadino statunitense ma vive con la nostalgia per l'Azerbaijan settentrionale indipendente e ha mantenuto un legame ancor più stretto con la patria, avendo sposato un'azerbaigiana. Diversi destini, diverse vite... Ma il filo è sempre lo stesso.

La comunità azerbaigiana degli Usa è eterogenea poiché è costituita per la maggior parte di azerbaigiani che lasciarono l'Iran al tempo della Rivoluzione islamica e che qui trovarono rifugio. Quelli come Zuleykha e Zaid Khan, che arrivarono dopo la caduta della Repubblica democratica dell'Azerbaijan, erano molto pochi. Dopo la ritrovata indipendenza del Paese, sul finire del XX secolo, la quantità di emigranti dall'Azerbaijan iniziò ad aumentare, ed era costituita prevalentemente da membri della comunità ebraica. La diaspora è cresciuta per ragioni di carattere familiare o materiale, ma la sua disomogeneità la rende poco compatta. Come ho già osservato, la maggior parte della comunità è composta da azerbaigiani del Sud, che hanno un carattere e un modo di pensare diverso dai loro fratelli del Nord, e al cui interno, dopo la riacquisizione dell'indipendenza dell'Azerbaijan, si è potuta osservare un'evoluzione della mentalità e del senso di appartenenza etnica. Bisogna considerare che la grande maggioranza degli appartenenti al gruppo è composta da individui nati nella Repubblica islamica dell'Iran e cresciuti sotto l'influenza della cultura



persiana, tuttavia queste persone possiedono un senso di appartenenza straordinariamente forte e la cultura azeraigiana occupa un posto particolare nella loro mente e nel loro cuore. Molti azeraigiani meridionali conoscono bene l'eredità culturale, la musica e la letteratura dell'Azerbaigian settentrionale, e ne apprezzano i classici. Sono particolarmente orgogliosi della propria appartenenza etnica, considerando che sono stati privati della possibilità di ricevere un'istruzione in lingua madre e di sviluppare la propria cultura in Iran, dove le autorità hanno sempre condotto una politica di assimilazione. Di conseguenza per gli azeraigiani del Sud la cultura dell'Azerbaigian settentrionale è divenuta non solo fonte di appagamento di necessità morali e spirituali, ma anche oggetto di ammirazione. Quando il discorso si sposta sul concetto di "nazione", ci sono invece approcci diversi. La gran parte dei membri della comunità si considera azeraigiana da un punto di vista etnico, ma individua con difficoltà i confini geografici entro i quali è compresa "l'azerbaigianità", e chiedere in che misura questi confini coincidano con la Repubblica azeraigiana suscita sempre accese discussioni. Ricordo che qualche tempo dopo il mio arrivo a Washington si tenne in ambasciata un incontro con alcuni esponenti della diaspora, e fu impossibile contenere le loro emozioni: volevano sapere come si ponesse la nuova Repubblica azeraigiana nei loro confronti. Un giovane estremamente agitato mi rivolse una domanda: «Molto bene, signor ambasciatore. Come si rapporta a noi? Cioè, ci considera azeraigiani o persiani?». Questa era una domanda alla quale la comunità che il giovane rappresentava cercava da tempo una risposta. Cosa significa essere azeraigiani? Può questo concetto essere definito dai confini geografici o da una scritta sul passaporto? E quando confini e passaporto non bastano, dove va cercata la prova della propria appartenenza? Alcuni esponenti della diaspora che ho conosciuto possono aiutare a capirlo. La riunione del Consiglio d'amministrazione della Camera di commercio americano-azerbaigiana, la cui durata prevista era di tre ore, proseguiva da quasi una settimana: tra i suoi membri c'erano presidenti di compagnie petrolifere e noti politici come Richard Armitage. La questione al centro della discussione era estremamente semplice: era necessario che la

Camera di commercio acquistasse un edificio di quattro piani del costo di oltre un milione di dollari, al centro di Washington, con lo scopo di aprirvi il Centro del commercio e della cultura dell'Azerbaigian? E soprattutto, come avrebbe pagato questa somma la Camera di commercio? Il quarto giorno il direttore esecutivo mise sul tavolo un assegno di 700 mila dollari e ci comunicò orgogliosamente che un americano d'origine azeraigiana di nome Shapur Ansari avrebbe finanziato l'acquisto dell'edificio. I membri del consiglio tacquero un istante, poi il silenzio fu rotto da Richard Armitage: «Chi è questo dottor Ansari? Noi non sappiamo niente di lui e non sono l'unico a sentire il suo nome per la prima volta. E cosa diremo al dottor Ansari, se la Camera di commercio non potrà restituirgli i soldi?». A questa domanda rispose lo stesso dottor Ansari, che telefonò e disse: «Signori, sono un azeraigiano anziano e ho trascorso gran parte della mia vita all'estero. Ho fatto fortuna, ma ho vissuto tutta la vita con il sogno di vedere l'Azerbaigian indipendente. Prendete questi soldi e se li restituite, bene, ma se non lo farete andrà bene comunque, perché saranno stati spesi per l'Azerbaigian». Si decise quindi di aprire il Centro e il suo primo direttore fu un americano di origine azeraigiana, il dottor Shapur Ansari.

Shapur Ansari e il suo amico Akhmed Frug erano due luminari della medicina e da molto tempo vivevano negli Usa. L'intelletto, la grande esperienza di vita e, in particolare, l'amore per l'Azerbaigian e per la sua eredità culturale, rendevano la conversazione con questi anziani medici un autentico piacere, poiché ammiravano entrambi il progresso della loro patria. Organizzarono il concerto delle sorelle Fidan e Churaman Kasimov, accompagnate dall'orchestra sinfonica di Detroit. Enorme è stato il loro contributo nella promozione dell'opera e del balletto azeraigiani in Occidente. Il dottor Ansari riuscì ad accordarsi con il noto Metropolitan Opera di New York e procurò un ingaggio a Churaman. Il dottor Frug se n'è andato in tempi relativamente recenti, che Allah l'abbia in gloria, mentre il dottor Ansari è sempre mio ospite quando visita Washington, anche se ogni volta che entra nella mia stanza, i miei occhi continuano a cercare il suo indimenticabile amico, il dottor Frug.



La fede e l'amore sono sentimenti forti, e l'uomo in preda a questi sentimenti non può vivere sereno, perché si sforzerà sempre di realizzare le proprie idee e raggiungere i propri scopi pur restando, nella maggior parte dei casi, nell'ombra. La più grande ricompensa per lui è la soddisfazione morale che riceve dalle sue buone azioni. Di persone così ce ne sono molte nella diaspora, e una di esse è Sohrab Sobhani, persona intelligente e dalle grandi potenzialità intellettuali; è giovane e ha insegnato a lungo alla Georgetown University, inoltre è stato commentatore politico per la Cnn. C'è una caratteristica che lo distingue dagli altri ed è l'ambizione politica molto spiccata. Sobhani è l'unico politico azerbaigiano sulla scena statunitense ed è un repubblicano. Qualche anno fa Sohrab si presentò nello Stato del Maryland e il suo rivale era il democratico Paul Sarbanes. È interessante rilevare che Sarbanes, noto per la sua posizione filoarmena, fosse un americano di origine azerbaigiana. Purtroppo Sohrab non è riuscito a vincere le elezioni, tuttavia, secondo me, questo giovane ha perso "bene" e ha saputo mostrare le proprie convinzioni in un contesto difficile, visto che l'arena politica statunitense non tollera i deboli. Sohrab Sobhani è il primo americano d'origine azerbaigiana che aspira al successo politico e sono convinto che non sarà l'ultimo e che presto o tardi occuperà il posto che merita.

Ricordo come ho conosciuto Rafigh Pooya, che ama molto l'arte e possiede un cinema a Los Angeles. Egli visitò Baku nel 1990 per affari, e in seguito vi tornò con Farrukh Nakhchivani e Rustam Ibragimbekov per girare il suo primo film sull'Azerbaijan. La trama della pellicola, allora molto attuale, era costruita intorno a una storia d'amore ambientata tra l'Azerbaijan meridionale e settentrionale. Se il film, che narra i temi del dolore e della nostalgia per un azerbaigiano diviso tra Nord e Sud, fosse uscito prima, avrebbe avuto grande risonanza. Non a caso il titolo era *Ponti distrutti*, il che esprimeva il desiderio di Farrukh, Rafigh e di molti azerbaigiani di tornare alle proprie radici, alla propria cultura e di difendere l'onore e la dignità del proprio Paese. Purtroppo sorsero difficoltà finanziarie che rallentarono di molto la produzione del film e assestarono un colpo all'attualità della pellicola. Soltanto nel 1999, durante la visita

del Presidente Heydar Aliyev a Washington, fu organizzata la *première* e dopo qualche tempo gli autori presentarono il proprio lavoro anche a Baku, dove la pellicola fu accolta positivamente dal pubblico.

La comunità azerbaigiana negli Usa è giovane e, come ho già osservato, erano pochi coloro che provenivano dalla Repubblica democratica dell'Azerbaijan. Il nucleo principale della comunità era composto da azerbaigiani meridionali, la maggior parte dei quali si era stabilita lì dopo la Rivoluzione islamica del 1979 in Iran. Oggi invece, dopo l'acquisizione dell'indipendenza, viene alimentata dagli azerbaigiani provenienti dal Nord del Paese, e quindi la diaspora azerbaigiana negli Stati Uniti è giovane ed è composta da diversi flussi. La formazione di una diaspora giovane ed eterogenea per modo di pensare e composizione è un processo complesso, e i suoi membri faticano a mantenere intenti comuni. Grande importanza hanno organizzazioni strutturate come la Comunità azerbaigiana d'America e il Congresso degli azerbaigiani nel mondo.

La Comunità azerbaigiana negli Usa opera nello Stato del New Jersey dal 1969 ed è guidata oggi da Tomris Azeri. Nativa di Ganja, Tomris Azeri è la nipote di Nagi Sheykhzamanli, che fu ministro della Sicurezza nazionale nella Repubblica democratica dell'Azerbaijan, è piena d'inesauribile amore per l'Azerbaijan e nutre fiducia incondizionata nel futuro del proprio Paese. È degno di nota che nei primi anni di attività la comunità fu finanziata dal governo turco: Ankara era interessata a riunire gli azerbaigiani degli Stati Uniti, tuttavia l'aiuto finanziario dalla Turchia non portò alla comparsa di un'ideologia panturca all'interno dell'organizzazione. Senza dubbio l'educazione familiare e gli ideali di Tomris sono stati importanti nella sua vita visto che, malgrado abbia vissuto sempre all'estero, è rimasta un'autentica azerbaigiana e l'organizzazione da lei guidata ha sempre servito la causa della difesa degli interessi dell'Azerbaijan e dell'affermazione dell'immagine del mio Paese negli Usa. Gestire un'organizzazione simile non è semplice, le difficoltà sorgono continuamente e Tomris a volte si arrabbia e minaccia di mollare tutto e di andarsene. Sono convinto però che questi stati d'animo siano passeggeri, visto che Tomris non può vivere senza l'Azerbaijan e, ovunque si trovi, servire la patria resterà lo scopo principa-

le della sua vita. La comunità ha la sua sede a Clifton, nel New Jersey. Ciò che maggiormente differenzia la diaspora azerbaigiana da altre è una più profonda conoscenza della politica statunitense; l'organizzazione è molto attiva sulla stampa e presso il Congresso degli Stati Uniti perché mantiene contatti con i membri del Congresso, diffonde comunicati e in occasione degli incontri fa informazione sulla realtà azerbaigiana. Talvolta organizza manifestazioni di fronte all'edificio dell'Organizzazione delle nazioni unite a New York, e le iniziative culturali organizzate ogni anno dalla comunità newyorkese in occasione del *Nouruz* sono conosciute in tutta l'America. Queste celebrazioni si svolgono in molti modi diversi: i membri della comunità ebraica provenienti dall'Azerbaijan risiedono prevalentemente nei dintorni di New York e Baltimora, dove hanno aperto anche ristoranti di cucina azerbaigiana. Gli immigrati, riuniti a un tavolo abbondantemente imbandito, evocano la loro casa non solo attraverso celebri piatti come il kebab o il pilaf, ma anche tramite la musica azerbaigiana, le danze e i ricordi. Uno di questi ristoranti è il Baku Palace a Brooklyn. Il suo proprietario, originario di Baku e chiamato da tutti Miša, inizialmente gestiva i ristoranti Absheron e Baku. Il Baku Palace, aperto di recente, è una sala ricevimenti, un grande edificio ristrutturato nel tradizionale stile azerbaigiano, e varcata la soglia non si ha l'impressione di essere a New York, ma in una sala ricevimenti di Baku. I festeggiamenti del *Nouruz* e altri eventi culturali realizzati da Tomris Azeri si svolgono presso il Baku Palace. Il legame con l'Azerbaijan è forte anche nella comunità ebraica. Nel corso di una delle sue visite negli Stati Uniti, il Primo ministro azerbaigiano Artur Rasizade è andato a Baltimora per incontrare gli esponenti della comunità, e il suo gesto è stato molto apprezzato. Un'altra organizzazione dei nostri compatrioti è il Congresso degli azerbaigiani nel mondo, che riunisce al suo interno soprattutto azerbaigiani meridionali. Il loro primo congresso si tenne a Washington e ai lavori del forum prese parte anche una delegazione di Baku. La prima questione, che sollevò accese discussioni, riguardava l'esposizione della bandiera della Repubblica dell'Azerbaijan sulla parete dietro gli scranni della presidenza. In seguito l'organizzazione si ampliò e iniziò a svolgere congressi

anche in Europa, ma il problema della bandiera sotto cui riunirsi resta ancora irrisolto.

Oggi la comunità azerbaigiana non può competere per forza e influenza con la diaspora armena o con quella ebraica, ma bisognerebbe imparare dalla loro esperienza. Queste diaspore si sono formate nell'arco di più di cento anni, ma ciò che le ha rese potenti e influenti è la presenza di un'ideologia unitaria. Secondo me proprio questo fattore è stato determinante nel riunire la diaspora armena, la cui forza è derivata dalla posizione comune nei confronti della Turchia, motivazione ideologica che ha riunito e compatto la comunità. Anche la Chiesa e le organizzazioni armenne svolgono un ruolo importantissimo, al contrario di quanto avviene nella diaspora azerbaigiana. La questione più importante per le diaspore del Nord e del Sud è stabilire in cosa consista il nucleo di un'ideologia coesa e unitaria. Senza dubbio l'indipendenza dell'Azerbaijan è stata accolta con speranza e felicità da tutta la diaspora. Parlai di questo una volta con Farkhad Azim, un azerbaigiano benestante che vive nel Kansas, dove gestisce una compagnia aerea e si occupa di altri affari. «L'indipendenza dell'Azerbaijan è per noi un raggio di luce - disse - è stato come ricevere un'importante possibilità di autoaffermazione». Farkhad ricorda sempre con orgoglio la propria partecipazione alla cerimonia durante la quale la bandiera dell'Azerbaijan fu esposta di fronte all'edificio dell'Organizzazione delle nazioni unite. Certamente il futuro dell'Azerbaijan entusiasmerà i nostri compatrioti come Farkhad, ma sarebbe sbagliato cercare un'ideologia limitata entro i confini della Repubblica azerbaigiana perché il concetto dell'essere azerbaigiani oggi non può essere limitato da nessun confine, qualunque esso sia. Un ponte saldo, in grado di unire Nord e Sud, è stato già costruito ed è rappresentato dalla cultura del nostro Paese, e se gli azerbaigiani non possono essere d'accordo su tutto, soprattutto sulle questioni politiche e sugli interessi nazionali, nessun azerbaigiano resterà indifferente nell'ascoltare il commovente canto di Rubaba o i brucianti versi di Shachrijar. Ai festeggiamenti per il *Nouruz* organizzati da Tomris partecipano centinaia di persone provenienti dall'Azerbaijan del Nord e del Sud, ebrei, russi e turchi. Alcuni parlano in farsi, altri in azerbaigiano, altri ancora in turco,

ma quando il cantante prende il microfono e intona *Bakılı balasıyam* (*Sono di Baku*), tutta la gente si mette in cerchio e danza con piacere godendosi la musica. Se la cultura può essere un comune denominatore significa che c'è la possibilità di riunire insieme diverse civiltà. A mio parere, per creare una coscienza unitaria è importante un programma televisivo in lingua azerbaigiana. Oggi tra i nostri compatrioti americani si avverte l'esigenza di un simile programma: una trasmissione di un'ora, mandata in onda una volta a settimana, diventerebbe un investimento a lungo termine nella maturazione di un senso di appartenenza e autocoscienza nazionale, e l'influenza che potrebbe esercitare equivarrebbe al lavoro di alcune organizzazioni della diaspora. Una trasmissione televisiva potrebbe informare sugli eventi politici, economici e culturali dell'Azerbaigian, occuparsi della divulgazione della nostra eredità culturale, commentare i fatti d'attualità, in una parola potrebbe suscitare grande interesse in migliaia di azerbaigiani, facendoli riunire ogni settimana davanti allo schermo. Le manifestazioni culturali, ad esempio i festeggiamenti per il *Nouruz* o le conferenze della diaspora, sono limitate a coloro che vi partecipano, mentre un programma televisivo potrebbe entrare ogni sera nella casa di ogni azerbaigiano a Los Angeles, Miami, Houston o Toronto, dove molti non possono partecipare alle iniziative culturali.

## IL CONGRESSO STATUNITENSE E L'EMENDAMENTO 907

Andai per la prima volta negli Stati Uniti nel 1975 come ricercatore e già allora questo Paese mi fece una grande impressione. Sebbene il periodo più violento della Guerra fredda stesse volgendo al termine, il sistema sovietico continuava a essere sospettoso e a servirsi dei propri informatori e quindi io non ero libero di raccontare tutto ciò che avevo visto. Ricordo bene il giorno del mio ritorno. Mio padre Mir Jalal mi chiamò nella sua stanza per conoscere le mie impressioni, mi ascoltò con calma, mi rivolse alcune domande e infine disse: «Anch'io immaginavo che fosse tutto più o meno così come tu l'hai raccontato». E aggiunse di stare attento e di non parlare così apertamente dappertutto. Per la generazione che aveva vissuto le repressioni di Stalin e Bagirov era difficile liberarsi della paura di fronte al regime. La mia simpatia per questo grande Stato è rimasta immutata da allora. Da quando vivo a Washington, ovvero dal 1993, il mio rispetto per gli Stati Uniti e per il suo popolo non è minimamente diminuito. In questo Paese è riservata grande attenzione ai valori umani e si accettano le differenze tra le persone, e chi è cresciuto sotto il regime comunista lo avverte in maniera ancor più acuta, perché qui si attribuisce grande importanza alla personalità, alle capacità e al talento personali e la forza trainante della società è l'individuo.



Vivere negli Stati Uniti non significa affatto trovarsi in paradiso, anche qui capitano momenti di pessimismo. Ogni azerbaigiano, provenendo da un Paese con un regime totalitario, guardava all'America come a un modello di democrazia e sperava che dagli statunitensi si potesse imparare molto. Fino all'11 settembre 2001 l'atteggiamento degli azerbaigiani nei confronti degli americani era univoco: noi abbiamo dato loro molto, ma cosa riceveremo in cambio? Un simile approccio da parte di un popolo che quando fa del bene lo fa disinteressatamente è un fenomeno insolito, che però si spiega perché nei rapporti con gli Usa bruciava una ferita aperta che non era possibile curare. La ferita risale al 1992, quando il Congresso statunitense approvò l'Atto per la difesa della libertà per il sostegno dei nuovi stati indipendenti nel periodo di transizione verso la democrazia e l'economia di mercato. Questo provvedimento divenne noto in Azerbaigian come "Atto di negazione della libertà". Con l'inserimento dell'emendamento 907 il Congresso privò l'Azerbaigian della possibilità di ricevere aiuti da parte degli Usa, accusandolo di aver provocato il conflitto del Nagorno Karabakh e di assediare l'Armenia. Il numero 907 resterà a lungo nella memoria degli azerbaigiani, così come la frase «finché la Repubblica dell'Azerbaigian non fermerà l'assedio e non cesserà le ostilità non potrà ricevere aiuto».

Lo stato azerbaigiano ha attraversato prove difficili ma è riuscito ad affermarsi e ottenere il riconoscimento internazionale senza l'aiuto finanziario degli Usa. In realtà, se andiamo a fondo nella questione, vedremo che il discorso non riguardava l'aspetto materiale della faccenda, poiché l'emendamento 907 offendeva l'onore e la dignità della nazione azerbaigiana, minava la sua fiducia nella giustizia. Il nostro popolo, che aveva da poco ritrovato l'indipendenza, con milioni di profughi cacciati dalle loro terre e con il 20% del proprio territorio occupato, esigeva un atteggiamento imparziale nei propri confronti e non comprendeva né accettava una simile ingiustizia da parte di uno Stato amico. In realtà l'emendamento 907 non era stato una decisione del popolo americano e tutt'ora non riflette il suo atteggiamento nei confronti degli azerbaigiani. Analizzando a fondo questo tema ci troveremo di fronte a un quadro completamente diverso, poiché l'emendamento 907 fu un chiaro esempio delle lacune della demo-

crasia statunitense. A mio parere, quest'atto legislativo resterà una macchia nei suoi annali, considerando che nei 200 anni della sua esistenza questo Paese non ha mai rifiutato di prestare assistenza umanitaria a chi ne avesse bisogno, aiutando sempre chi si trovava in disgrazia e dando rifugio a chi era perseguitato. Il celebre scrittore americano Mark Twain definì il Congresso «l'unica classe legalmente criminale». Queste parole furono dette cento anni fa, ma restano tutt'ora di viva attualità. L'emendamento 907 indirizzò la politica statunitense a sostegno degli armeni che conducevano la guerra nella regione, e per capire come si verificò la questione è sufficiente prendere in considerazione la peculiarità della democrazia americana, che può essere vittima di gruppi che sostengono interessi specifici. Il concetto di lobby nacque negli anni in cui la politica americana era in fase di formazione. Secondo la legislazione statunitense ogni cittadino ha il diritto di esprimere la propria opinione su questa o quella questione, e a tal fine ci si può rivolgere collettivamente al Congresso per portare all'attenzione dei suoi membri la questione che suscita preoccupazione e richiedere che venga approvata una legge o che ne sia modificata una già esistente per risolvere il problema. Nei primi anni della democrazia i gruppi, prima della visita al Congresso, si riunivano nelle sale (lobby, in inglese) dell'albergo Willard al centro di Washington e per questo presero a chiamarli "lobby". Col tempo aumentarono il ruolo e l'influenza di questi gruppi, i cui interessi possono essere, come vediamo nell'esempio dell'Azerbaigian, in contraddizione con gli interessi strategici degli Stati Uniti e arrecare danno a una regione del mondo. Chi vuole fare politica ed essere eletto deve avere il voto degli elettori e i mezzi finanziari per lo svolgimento della campagna elettorale e quindi non si può essere indifferenti agli interessi dell'elettorato. Proprio in questi frangenti si formano i gruppi di pressione che offrono al politico due cose assai importanti: il voto degli elettori e il sostegno economico.

Nei rapporti con il Congresso mi ritengo sia studente che insegnante. Appena arrivato a Washington pensavo che le sanzioni contro l'Azerbaigian fossero il risultato diretto del voto d'informazioni sul Paese che esisteva nel Congresso, ed era in parte così visto che nel 1992 gli americani non



sapevano dove cercare l'Azerbaijan sulla carta geografica. Oggi certamente la lobby armena non avrebbe la possibilità di far approvare con tanta facilità un simile provvedimento dal Congresso. Tuttavia sarebbe ingenuo ritenere la mancanza d'informazioni l'unica causa di tutto ciò che accadde. Ricordo bene come, nel corso di una delle visite a Baku di Zbigniew Brzezinski, organizzai il suo incontro con i vertici dell'Accademia delle Scienze, e si parlò solo dell'emendamento 907, con gli accademici azerbaijani che si sforzavano di capire perché gli Usa avessero imposto delle sanzioni al nostro Paese ed esigevano con insistenza una risposta. La risposta di Brzezinski fu semplice: «Quello delle lobby è un sistema aperto. Anche voi potete dire la vostra. Non c'è alternativa».

Trascorro molto tempo con membri e collaboratori del Congresso, e ho constatato che esprimere il proprio parere senza mezzi termini è un tratto caratteristico degli americani. Molti miei interlocutori mi hanno ascoltato attentamente e hanno condiviso la mia opinione, ma hanno ammesso di non poter ignorare la posizione degli armeni che risiedono nelle loro circoscrizioni elettorali. Ricordo bene che un senatore, membro del Congresso da molto tempo e di grande influenza, un giorno mandò da me il suo assistente, che mi disse che il senatore conosceva bene la situazione, ma la maggior parte dei suoi elettori era composta da armeni e per questo non poteva prendere le parti dell'Azerbaijan. Il senatore esprimeva il suo rammarico e sperava che noi avremmo compreso la sua posizione. Per quanto assurdo, il mio rispetto per questa persona non diminuì: lui almeno aveva ritenuto necessario scusarsi.

Le pecche del sistema politico possono mettere in secondo piano giustizia e verità. I membri del Congresso hanno ammesso l'ingiustizia dell'emendamento 907 soltanto quando sono diventati ex parlamentari. Uno degli autori dell'emendamento fu Dennis DeConcini, democratico dell'Arizona che, quando rassegnò le dimissioni nel 1994, subito dopo ammise pubblicamente che l'emendamento 907 era stata una mossa sbagliata e che sarebbe stato più «logico e giusto» decidere di concedere all'Azerbaijan almeno aiuti umanitari. Il democratico del Minnesota Tim Penny, dopo aver deciso di non candidarsi più al Congresso, presentò un progetto di

legge per l'abolizione dell'emendamento 907. Solo durante l'ultimo anno di attività al Congresso il democratico texano Charlie Wilson ottenne, attraverso entrambe le camere, un atto favorevole all'Azerbaijan e questa mossa merita di essere apprezzata. Nel documento si diceva che, qualora il Presidente ritenga che l'aiuto fornito ai profughi e agli immigrati azerbaijani dalle organizzazioni non governative dell'agenzia internazionale statunitense non sia sufficiente, sarebbe possibile fornire aiuti umanitari direttamente allo Stato. Un aspetto rilevante è che l'atto di Wilson del 1996 conferiva al Presidente Clinton pieni poteri per simili iniziative, ma il 1996 fu anche l'anno delle elezioni presidenziali negli Usa.

Uno dei senatori, di cui non faccio il nome, presidente di un comitato influente, nel 1997 inaspettatamente si rivolse al segretario di Stato Warren Christopher annunciando che non avrebbe permesso l'invio di aiuti all'Azerbaijan, sebbene egli stesso a partire dal 1992 avesse affermato con forza l'ingiustizia dell'emendamento 907. Molti rimasero stupiti da un così brusco cambiamento di posizione del legislatore. In seguito si venne a sapere che la lobby armena aveva versato nel fondo destinato alla campagna elettorale del senatore 22.850 dollari, e lui fu costretto a cambiare la propria posizione, perché nel 1996 voleva essere rieletto al senato. In ultima analisi, il fatto che decisioni politiche di tale importanza siano prese in questo modo danneggia il prestigio degli Stati Uniti, che sono la patria di George Washington, Franklin Roosevelt, John Kennedy e altre personalità eminenti grazie alle quali l'America è divenuta simbolo di umanità, di leadership e di giustizia. Questi nobili ideali non devono soggiacere a meschini giochi politici, e i gruppi etnici non dovrebbero importare negli Stati Uniti il loro odio e introdurlo nella politica dello Stato nel quale hanno trovato rifugio rendendolo, in un certo senso, ostaggio dei loro interessi. Questa dipendenza, purtroppo, è connaturata nel sistema stesso. Il membro del Congresso Peter King, repubblicano di New York, è un politico rispettabile e di successo, conosciuto con il soprannome di «politico del popolo», che partecipò attivamente alle trattative per il raggiungimento della tregua nell'Ulster. Per due anni di fila, il 1997 e il 1998, tentò di far abolire l'emendamento 907 e, stando alle parole del suo assistente, la lobby

armena iniziò a finanziare gli oppositori di King, che aveva vinto le elezioni due volte, e per lui diventò sempre più difficile svolgere le proprie campagne elettorali. Così non poteva continuare a lungo. Un giorno, l'assistente di King comunicò telefonicamente a un membro della nostra ambasciata: «Vi chiedo scusa, ma l'emendamento 907 non è più nella lista delle priorità del mio capo».

S'intende che ci sono molti episodi legati all'emendamento 907 e raccontarli uno per uno è impossibile, tuttavia meritano attenzione i tentativi fatti dal membro del Congresso Robert Livingston, che mettono in luce certe consuetudini della democrazia americana e le difficoltà affrontate nel tentativo di cancellare l'emendamento 907. Proprio per questo vorrei raccontare più nel dettaglio gli sforzi compiuti da Livingston, una figura interessante, discendente di una famiglia che condusse le trattative per l'acquisto della Louisiana dal governo francese nel XIX secolo. Nel 1997 fu eletto nella Camera dei rappresentanti dallo Stato della Louisiana e divenne il primo repubblicano eletto da questa circoscrizione negli ultimi 102 anni. Nel 1995 fu eletto presidente del Comitato per il bilancio e le finanze della Camera dei rappresentanti. Si tratta di un'importante e influente struttura parlamentare, nella quale vengono prese tutte le decisioni relative al budget e gli aiuti monetari. Il comitato è considerato un organo potente, che controlla i canali finanziari e senza dubbio il suo presidente gode di grande influenza nel Congresso. Ecco perché l'Azerbaijan accolse felicemente l'intenzione del nuovo presidente del Comitato di prendere misure concrete per l'abolizione dell'emendamento 907. Tutti sapevano che Bob Livingston era un uomo di parola e che il momento politico era favorevole, e questo suscitò ottimismo tra gli azerbaijani. Il 10 settembre 1998 si dichiarò aperta la seduta del Congresso per il bilancio e le finanze della Camera dei rappresentanti. Robert Livingston, che è alto due metri, si alzò dalla poltrona presidenziale e iniziò il suo intervento, affermando che dopo il crollo dell'Unione Sovietica gli Usa avevano teso la mano, in segno di amicizia, ai nuovi stati indipendenti. Purtroppo, non tutti i nuovi stati avevano fatto lo stesso l'uno con l'altro. Livingston non volle analizzare chi fosse nel giusto e chi non, tuttavia fece notare che una parte del

territorio dell'Azerbaijan era occupato e che un milione di azerbaijani vivevano in patria come profughi, e disse inoltre che aveva da poco visitato quella regione e, per la prima volta nella Camera dei rappresentanti, annunciò apertamente che l'emendamento 907 violava «la neutralità degli Stati Uniti in questo conflitto, ponendo una delle parti in guerra». Dopo aver notato che l'abolizione dell'emendamento 907 avrebbe svolto un ruolo positivo nella risoluzione del conflitto, il parlamentare proseguì: «Immaginate di avere due vicini che sono entrambi vostri amici e che tra loro nasce una lite. Voi brandite una mazza e vi mettete tra di loro, continuando a ripetere che volete risolvere la discussione in modo equo, tuttavia mentre lo dite colpite la testa di uno dei due». Dopo aver detto che «sarebbe ingiusto schierarsi nel conflitto», sottolineò che ciò andava contro gli interessi nazionali degli Stati Uniti. E poi aggiunse: «In questa regione c'è uno Stato che prova a ripristinare la propria influenza e commercia attivamente con l'Armenia: si tratta dell'Iran. Chi vota a favore dell'emendamento 907, vota per l'Iran. Quelli che votano contro l'emendamento 907 non votano affatto contro l'Armenia». La proposta di Livingston riscosse il sostegno dei colleghi. Il repubblicano dell'Alabama Sonny Callahan, rispondendo a coloro che erano contro l'abolizione dell'emendamento e nascondendosi dietro a discorsi sulla necessità di diminuire per intero gli aiuti finanziari ai paesi esteri, osservò: «Non stiamo parlando di soldi, ma dell'aspetto morale di quest'atto: l'emendamento 907 intralcia la risoluzione del conflitto in modo pacifico».

La democratica dell'Ohio Marcy Kaptur espresse un pensiero che rifletteva la posizione della maggior parte dei membri del Congresso: «Secondo me bisogna appoggiare la proposta di Livingston e aiutare i paesi dell'area nel processo di costruzione dello Stato: aboliamo l'emendamento 907 e vediamo cosa succede. Inoltre ritengo che la nostra nazione, in quanto copresidente del "gruppo di Minsk", debba rimanere neutrale». Riporto queste citazioni allo scopo di dimostrare che nel Congresso degli Stati Uniti non esisteva più il vuoto d'informazioni sull'Azerbaijan, e ora farò altre citazioni che mostreranno con chiarezza l'atmosfera che si respirava nel più alto organo legislativo degli Usa.

La proposta di Livingston fu criticata spietatamente dai membri del Congresso filoarmeni, che si fecero in quattro. Tra essi si distinsero particolarmente Nancy Pelosi della California, John Porter dell'Illinois, Joe Nollenberg del Michigan e Frank Wolf della Virginia, dei quali non cito gli interventi. Si verificò un fatto interessante nella seconda metà della seduta, quando Livingston definì poco costruttiva la posizione di quei parlamentari mossi soltanto dal desiderio di soddisfare i propri elettori. Contraddicendo quest'affermazione, il democratico dell'Indiana Peter Visclosky disse di essere orgoglioso di appoggiare la posizione dei propri elettori d'origine armena: «La persona dalla quale compro il pane tutti i giorni è un armeno. La donna che mi vende il latte è armena. Perfino il mio parrucchiere è armeno». Livingston, in maniera per lui insolita, iniziò a rispondere a voce bassa: «Come sono ingenuo! Quando sono stato eletto per la prima volta al Congresso ho pensato che fosse un'occasione unica per sostenere gli interessi dello Stato americano. Sembra invece che noi sosteniamo tutt'altro, fornai, parrucchieri, lattai, vicini del quartiere... In tutti questi anni ho pensato agli interessi nazionali degli Usa, mentre alcuni dei miei colleghi pensavano ai loro fornai, ai lattai e ai parrucchieri». Mentre concludeva quest'ironico discorso, la sua voce iniziò a rimbombare come un tuono: «Non si deve prendere una decisione fermandosi al fatto che negli Usa gli azerbaigiani sono in minoranza rispetto agli armeni». Nel suo intervento prima delle elezioni Livingston accusò le forze filoarmene di promuovere i propri interessi, invece di quelli dell'Amministrazione. Alla fine, dopo sei anni, l'influente Comitato della Camera dei rappresentanti abrogava l'emendamento 907. Lasciando la seduta, Livingston, visibilmente emozionato, disse a un nostro diplomatico: «Quello che è successo oggi riflette le mie opinioni, nella cui formazione ha svolto un ruolo importante anche la mia visita a Baku. I viaggi dei membri del Congresso hanno grande importanza e Bob Livingston non è tra quelli che appena tornati a casa dimenticano quanto detto. Dica al suo Presidente che io sono una persona di parola».

A Washington non ci sono stabilimenti, né fabbriche, eppure qui si crea qualcosa di potente che non ha pari in nessun'altra parte del mondo, e la sua eco risuona ovunque, supera i confini e condiziona il destino non solo

degli americani, ma anche di altri popoli. Questa cosa si chiama "politica" e il suo "processo produttivo" è unico al mondo. A mio avviso, nei dibattiti condotti all'interno del comitato presieduto da Livingston, i membri del Congresso desideravano rispondere al quesito se la politica dovesse servire gli interessi nazionali o i parrucchieri. I capricci del sistema politico portano a strategie o a scelte determinate non dai contenuti, ma dal meccanismo "produttivo". Detto altrimenti, la cosa fondamentale non è la qualità del lievito, ma il forno nel quale si mette a cuocere il pane. La forza di ogni gruppo di pressione che desidera svolgere un ruolo importante a Washington è misurata dalla possibilità di influire su questo meccanismo, dove il contenuto, i componenti e gli "ingredienti" sono importanti, ma non sono determinanti. Tutto sta nelle regole del gioco: i vincitori sono coloro che le accettano e le impiegano con abilità.

In precedenza ho detto che in relazione al Congresso mi ritengo sia insegnante che studente: la mia attività come insegnante consisteva nel riuscire a porre all'attenzione dei membri del Congresso la realtà azerbaigiana, mentre come studente assimilavo diligentemente i meccanismi politici di Washington, e continuo a farlo. Quanto avvenuto nel comitato di Livingston mostrò che la politica americana non è completamente immune da distorsioni, ma sarebbe sbagliato, sulla base di queste deviazioni, pronunciare una sentenza univoca su questo Paese. Negli Usa esistono senatori che tradiscono i propri principi per 28.250 dollari, ma ci sono anche politici come Livingston, Porter, Visclosky, Nollenberg, cadranno nell'oblio mentre quelli come Livingston dimostrano come negli Usa sono ancora vive le tradizioni di leadership e umanità, e il compito del popolo azerbaigiano consiste nel comprendere questa differenza. Per circa dieci anni gli Usa hanno applicato sanzioni contro l'Azerbaigian, ma noi non abbiamo bombardato l'ambasciata americana cedendo agli slogan dei fanatici, non abbiamo preso gli americani in ostaggio, non abbiamo tagliato loro la testa; anzi, dopo l'11 settembre siamo andati in strada, abbiamo sfilato sulla prospettiva Azadlik<sup>13</sup>, abbiamo chinato il capo in segno di rispetto per le vittime innocenti dell'attentato e abbiamo cinto l'ambasciata con mazzi di fiori in segno di lutto. Alcuni membri del Congresso che hanno sacrificato



gli interessi nazionali e il bene comune in favore del proprio tornaconto personale non sono in grado di capirlo, ma alla maggior parte del popolo azerbaijano non sono sfuggite queste parole di Robert Livingston: «Quello che è successo oggi riflette le mie opinioni, nella cui formazione ha svolto un ruolo importante anche la mia visita a Baku». Gli Stati Uniti d'America considerano oggi l'Azerbaijan un partner strategico, e i rapporti tra i due Stati sono a un livello completamente diverso, raggiunto però soltanto dopo un lungo cammino. La decisione del comitato di Livingston sull'abolizione dell'emendamento 907 si scontrò con il meccanismo politico di Washington. La lobby armena s'infuriò e mobilità rapidamente le proprie forze. Il 16 settembre il Comitato per le procedure della Camera dei rappresentanti iniziò a valutare se la proposta di Livingston fosse in conformità alle leggi. La questione fu messa all'ordine del giorno dai membri del Comitato per i rapporti internazionali schierati in posizione filoarmena. Il Comitato per il bilancio e le finanze, guidato da Livingston, non aveva diritto di abolire questo emendamento, poiché sarebbe stato in contrasto con il regolamento della Camera dei rappresentanti. Dal dossier risultava che, a quanto pare, l'Armenia era lo Stato più democratico del Caucaso, che i suoi ideali coincidevano con quelli americani, che non si potevano sacrificare gli interessi degli armeni in favore del petrolio e così via.

Livingston però non aveva intenzione di fare un passo indietro. Gli interessi nazionali prevalsero sugli interessi dei parrucchieri anche questa volta, e il Comitato per le procedure decise che la Camera dei rappresentanti poteva discutere l'emendamento 907. Forse il lettore noterà che io non mi sono soffermato in maniera dettagliata sui principi dei rapporti tra Usa e Azerbaijan, ho scelto intenzionalmente di eludere le sottigliezze della faccenda e le citazioni riportate servono proprio a questo scopo: mostrare l'atteggiamento dei membri del Congresso nei confronti della questione attraverso le loro dichiarazioni.

Durante la discussione i parlamentari sottolinearono l'importanza strategica della regione del Caspio e soprattutto dell'Azerbaijan per gli Stati Uniti, ed espressero la propria opinione in merito al posizionamento di truppe russe in territorio armeno domandando: «Qual è lo scopo delle basi

militari russe in territorio armeno? Perché queste basi hanno uno scopo, quello cioè di affermare l'influenza della Russia nella regione. Non stiamo parlando solo dell'influenza politica o militare, ma di quella economica, indirizzata a garantire che in futuro il trasporto del petrolio passi per il territorio russo». L'abolizione dell'emendamento 907 doveva servire al rafforzamento della posizione degli Usa nel Caucaso. Il membro del Congresso Rohrabacher, repubblicano della California, fece notare di essere stato in quella regione. «Non solo ho sentito della disastrosa situazione dei profughi azerbaijani, ma sono stato testimone del fatto che questo Paese è pronto al compromesso, mentre l'Armenia non vuole arretrare neanche di un passo e l'inflessibile posizione armena si fonda sul fatto che gli Stati più forti al mondo, Russia e Stati Uniti, la sostengono». Un altro membro del Congresso, il democratico dell'Arkansas Snyder, disse che gli Stati Uniti avevano bisogno di una sicura fonte di risorse energetiche oltre i confini del Golfo Persico, e proprio per questo era indispensabile risolvere i conflitti nel bacino del Caspio in modo pacifico. Snyder rammentò che l'Azerbaijan tratteneva dell'acciaio speciale spedito dalla Russia in Iran. «Davvero non sarebbe vantaggioso per l'Azerbaijan sfruttare questa possibilità, svolgere trattative con i due Paesi e guadagnare le royalties sul trasporto di quest'acciaio? Al contrario, l'Azerbaijan si rivolge a noi, informa la dirigenza statunitense e, così facendo, rende un grande servizio al popolo americano. Lo dico apertamente: non sarebbe giusto chiudere la porta in faccia a un popolo amico che ci ha teso la mano. Vi prego di tenere in considerazione tutto questo durante la votazione».

Snyder si rivolse ai suoi colleghi chiedendo loro di mettere in primo piano il contenuto e la sostanza della questione. Le discussioni proseguirono e raggiunsero un livello tale da far sperare nella vittoria del buon senso. La questione fu messa al voto, che durò esattamente 15 minuti. I telefoni squillavano senza sosta, negli uffici di alcuni membri del Congresso tutte le linee telefoniche erano occupate. A chiamare erano gli americani d'origine armena. Mentre i politici, terminato l'intervento, si affrettavano verso i propri uffici, arrivavano senza sosta fax di protesta da parte degli elettori armeni. La capacità di condurre negli Usa una simile azione di protesta,



in soli 15 minuti, dice tutto sull'alto livello di organizzazione della lobby armena. Votarono 182 contro e 231 a favore dell'emendamento 907. Se 25 persone, tra coloro che votarono a favore, avessero cambiato opinione, la proposta di Livingston sarebbe stata accolta. Sì, l'emendamento 907 è rimasto in vigore, ma sarebbe sbagliato cancellare per questo motivo tutto il lavoro svolto. Gli americani hanno una buona qualità: non ammettono mai la sconfitta, la considerano una normale difficoltà e guardano sempre il lato positivo di quanto accaduto. L'opinione degli assistenti di Livingston era questa: «Il voto ha mostrato quanto sia aumentato il livello d'informazione dei membri del Congresso sull'Azerbaigian e che nei rapporti con gli Stati Uniti questo Paese ha un grande futuro». Lo stesso Livingston, sempre con la stessa dignità, osservò: «Abbiamo perso una battaglia, ma la campagna continua. Abbiamo solo bisogno di tempo».

Queste parole mostravano in che modo l'Azerbaigian dovesse fare la propria politica a Washington, non con le caratteristiche di una lotta ma, al contrario, sotto forma di campagna. La tensione nei rapporti tra l'Azerbaigian e il Congresso non è mai scomparsa e il fattore scatenante resterà sempre la potente lobby armena, che col tempo diventa sempre più forte. Baku deve capire che nella politica di Washington il meccanismo è più importante del contenuto, e deve guardare alla propria politica in questo Paese come a una campagna o un investimento a lungo termine.

Nel 1999 i repubblicani ottennero la maggioranza al Congresso ed elessero Robert Livingston presidente della Camera dei rappresentanti. Io gli inviai per l'occasione una lettera di congratulazioni e ricevetti una risposta, che terminava con delle parole scritte a mano: «Costi quel che costi, la vittoria sull'emendamento 907 sarà nostra». Purtroppo gli eventi presero un'altra direzione. Gli Stati Uniti furono trascinati nel vortice della vicenda di Clinton con Monica Lewinsky, e i repubblicani insistevano perché venisse dichiarato l'impeachment per il Presidente. Proprio in quel periodo Larry Flynt, titolare della famigerata rivista pornografica *Hustler*, pubblicò materiale compromettente su Bob Livingston e risultò che anche il membro del Congresso non si era sottratto, in passato, ad avventure amorose. Dopo pochi giorni, per mettere fine ai pettegolezzi, Livingston annunciò di non

voler danneggiare la sua famiglia e il partito al quale apparteneva, e si sarebbe quindi dimesso, suggerendo a Clinton di compiere lo stesso passo. La risposta del Presidente degli Stati Uniti fu laconica: «Resterò alla Casa Bianca fino alla scadenza del mio mandato».

Robert Livingston, uomo dalla forte volontà e dalle salde convinzioni, lasciò il Congresso, dopo un anno si mise in affari e creò una sua azienda, continuando ad agire a sostegno del nostro Paese. L'Azerbaigian ha perso un forte alleato al Congresso, ma la campagna continua.

## I DIFETTI DELLA DEMOCRAZIA VINCONO 2 A 1

Ben presto comparve un nuovo alleato nella nostra campagna: Sam Brownback del Kansas. È da notare che fu eletto al posto del senatore Bob Dole, il quale nel 1996 presentò la propria candidatura a Presidente degli Stati Uniti e lasciò il Senato. Il senatore Dole era una persona interessante. Aveva combattuto nella Seconda guerra mondiale, era rimasto ferito e, come lui stesso raccontava, gli salvò la vita un medico di nazionalità armena. Questo fatto determinò sia l'atteggiamento personale di Dole nei confronti degli armeni sia la sua attività politica, nella quale gli interessi dell'Armenia erano sempre in primo piano. Da acceso sostenitore di questo Paese, Bob Dole votò sempre contro l'Azerbaijan, rifiutandosi di incontrarmi. Ricordo che durante il funerale del Presidente Nixon mi ritrovai di fianco a Dole, e l'ex segretario di Stato James Baker colse l'attimo e mi presentò al senatore, che rispose molto freddamente al mio saluto, facendo esplicitamente intendere che non aveva intenzione di parlare con me. Sua moglie, Elizabeth Dole era presidente della Croce rossa americana e, nonostante fosse a capo di una organizzazione umanitaria, più di una volta lasciò senza risposta le mie richieste d'incontro. Bob Dole perse le elezioni del 1996 contro Bill Clinton. Di recente l'ex senatore è apparso nelle pubblicità del Viagra.

Sorprendentemente, Sam Brownback, eletto al Senato al posto di Bob Dole, diventò un convinto oppositore dell'emendamento 907 e un forte alleato dell'Azerbaijan. Di ritorno da un viaggio in quella regione, annunciò che il Caucaso meridionale e l'Asia Centrale avrebbero occupato un posto importante nella sua attività politica. Nessuno dubitava che Sam Brownback avrebbe fatto carriera: era effettivamente un astro nascente, membro del Comitato per i rapporti con l'estero, nonché favorito di Jesse Helms, presidente del Comitato e politico molto influente a Washington. Nel 1998 Brownback inserì un articolo nel suo Atto della strategia sulla Via della Seta, secondo il quale se il Presidente avesse ritenuto le sanzioni imposte all'Azerbaijan in contrasto con gli interessi della sicurezza nazionale degli Usa, allora avrebbe potuto eliminarle. Il 30 giugno 1999 la proposta di Brownback venne sottoposta ai senatori: il giorno precedente Brownback era convinto che 52-53 membri del Senato su 100 lo avrebbero appoggiato, ma durante la discussione la situazione cambiò. Nel suo intervento Brownback fece notare che la sua proposta mirava alla pacificazione delle parti in lotta, al mantenimento dell'indipendenza degli stati di questa regione, al loro sviluppo economico e all'inizio di una collaborazione regionale. Il senatore sottolineò il grande peso geopolitico dei paesi dislocati lungo la Via della Seta, e nel suo progetto l'Azerbaijan svolgeva un ruolo particolare. In piedi di fronte alla carta geografica, il senatore indicò che il 20% del territorio dell'Azerbaijan era occupato dall'Armenia e disse che l'Onu e l'Osce avevano condannato quest'occupazione. Secondo lui l'abolizione dell'emendamento 907 non avrebbe solo incrementato il flusso d'investimenti americani in Azerbaijan, ma avrebbe garantito la neutralità degli Usa come mediatore nella risoluzione del conflitto. «Se vogliamo che questi stati si uniscano allo schieramento del fondamentalismo militante, che aumenti la lista dei paesi che hanno in odio l'Occidente e che al novero delle regioni che scivolano verso il terrorismo internazionale se ne aggiunga un'altra, allora respingiamo questa proposta e votiamo a favore di quella del senatore del Kentucky». Il senatore del Kentucky era Mitch McConnell e la sua proposta, presentata insieme al collega Abraham, chiedeva di mantenere in vigore l'emendamento 907.

Faccio notare che quando ciò fu approvato nel 1992 al Congresso, ci furono soltanto quattro voti contro e uno di questi era del senatore McConnell, che in seguito cambiò radicalmente idea, e non voglio soffermarmi sui motivi, il tempo li giudicherà. McConnell disse che condivideva l'opinione di Brownback, ma riteneva che la sua proposta «creava le premesse per un'ulteriore partecipazione dell'Azerbaigian alle trattative di pace» e «perseguiva lo scopo di non spezzare il fragile equilibrio che si era creato nella regione».

La senatrice democratica della California Barbara Boxer parlò «dell'assedio dell'Armenia e del Nagorno Karabakh da parte dell'Azerbaigian e delle sofferenze subite dalle persone innocenti che vivono in quelle regioni». Il senatore democratico Reid, tenendo il passo della propria collega, volle presentarsi come esperto di politica estera; secondo Reid proprio l'emendamento 907 aveva costretto il Presidente dell'Azerbaigian a incontrare il suo omologo armeno a Washington. In realtà è stupido pensare che Heydar Aliyev volesse ripristinare l'integrità territoriale del suo Paese per via diplomatica solamente per far abolire l'emendamento 907 dal Congresso.

Abraham, democratico del Michigan e in seguito ministro dell'Energia, affermò che «non è la prima volta che il popolo armeno è vittima di un'aggressione militare straniera» e queste parole furono appoggiate dal democratico dell'Illinois Durbin: «Gli armeni chiedono aiuto agli Stati Uniti, non possiamo negarglielo». Barbara Mikulski, democratica del Maryland, chiedeva rispetto per i valori americani, esortando ad appoggiare l'emendamento 907, in grado di mettere fine «alle terribili sofferenze in Armenia e in Nagorno Karabakh». Brownback colse l'occasione per ribadire che invece era proprio l'Armenia a tenere sotto assedio l'Azerbaigian e a occupare parte del suo territorio. In seguito la senatrice repubblicana del Texas Kay Bailey Hutchison fece riferimento al suo incontro con il Presidente Heydar Aliyev, e disse: «Quest'uomo ci invita nel suo Paese e vuole avviare rapporti d'affari con gli Stati Uniti; noi, invece, abbiamo imposto al suo Paese delle sanzioni usando come pretesto un conflitto interetnico, e questo provvedimento è del tutto estraneo alla coerente politica del nostro Stato».

Se analizzassimo le circoscrizioni che hanno eletto i senatori che sostenevano l'emendamento 907 otterremmo una lunga lista che comprende la California, l'Illinois, il Michigan, il Maryland, il New Jersey, il Massachusetts e così via. Tutte assieme, queste circoscrizioni costituiscono una peculiare area demografica che determina le scelte dei senatori che, parlando a nome dei propri elettori, durante i loro interventi si rivolgevano idealmente a quelli d'origine armena utilizzando la cornice del Senato. Dietro le quinte si svolgeva un'altra campagna: esponenti del Consiglio di sicurezza nazionale, del Dipartimento di Stato e di altre strutture telefonavano di continuo ai senatori e ai loro collaboratori per convincerli a votare per l'abolizione dell'emendamento 907. Per esempio, rappresentanti di organizzazioni ebraiche si installarono letteralmente presso il Congresso, per sostenere gli interessi dell'Azerbaigian con la propria influenza politica. Nonostante ciò la campagna organizzata dai nostri avversari era più forte, i senatori McConnell e Sarbanes svolsero un'attività intensa: il primo controllava le procedure in veste di responsabile dei sottocomitati e delle iniziative di aiuto economico, riuscendo a trascinare, grazie a diverse interruzioni, fino alle 8 di sera una discussione iniziata alle 10.30 del mattino. Queste lungaggini procedurali diedero alla lobby armena la possibilità di stare in continuo contatto con i senatori e sottoporli a forti pressioni. Un ruolo chiave fu svolto da Bob Dole, che chiamò uno a uno i propri colleghi per persuaderli a votare per gli armeni. Stando alle informazioni che abbiamo ricevuto da una fonte attendibile, la richiesta di Dole era sempre la stessa: «Mettetevi nei miei panni, ho sempre sostenuto gli armeni e abbiamo ottenuto che l'emendamento 907 restasse in vigore, ma ora la situazione può cambiare. Aiutateci anche stavolta!».

Gli sforzi di McConnell non si limitarono soltanto a stratagemmi procedurali, visto che il senatore disse esplicitamente ai suoi colleghi che se le proposte sull'emendamento 907 non fossero state respinte avrebbe bloccato, come responsabile degli aiuti finanziari, i contributi economici per l'estero, che rientrava in questa stessa proposta; per contro, se gli alleati di Brownback non fossero riusciti a raccogliere i due terzi di tutti i voti prima della votazione, allora il senatore Paul Sarbanes sarebbe ricorso all'o-

struzionismo, che dà a ogni senatore il diritto di protrarre la discussione per un tempo indeterminato. Tuttavia questa minaccia andava contro gli interessi sia della Casa Bianca che del Congresso, e alla fine Brownback fu appoggiato da 45 senatori in tutto. Il tentativo di abolire l'emendamento 907 fallì anche questa volta, noi perdemmo una battaglia, ma la campagna continuò. Avevamo bisogno di altro tempo.

## 11 SETTEMBRE: NUOVO SGUARDO, NUOVO MONDO

L'11 settembre 2001 il popolo americano entrò in una nuova era. Utilizzando voli di linea con passeggeri a bordo come strumenti di morte, i seguaci di Osama Bin Laden trasformarono New York e Washington in un campo di battaglia. Quei tragici eventi scossero tutta l'umanità e cambiarono il mondo per sempre, la vita per gli americani non fu più la stessa e mutò la loro percezione della realtà circostante e di loro stessi. Il nuovo scenario esigeva una politica nuova, e gli interessi della sicurezza nazionale degli Usa, minacciati dal terrorismo, divennero prioritari. Nell'orbita di questi interessi rientrava anche l'Azerbaigian, uno degli alleati degli Usa, perché questa piccola nazione collocata tra l'Afghanistan e il Medio Oriente è un modello di Stato laico nel mondo islamico, e si trovava al centro di grandi interessi geopolitici e nel punto strategico della nuova guerra contro il terrorismo internazionale.

Il presidente Heydar Aliyev non si lasciò sfuggire la possibilità di dar prova, ancora una volta, di rispettare i propri obblighi di alleanza, mentre gli stati del mondo, uno dopo l'altro, annunciavano il proprio appoggio agli Stati Uniti. A Baku la questione veniva discussa, ma non erano ancora stati fatti annunci ufficiali; in ambasciata preparammo il testo dell'annuncio ufficiale che inviai subito a Baku per sottoporlo al Presidente, che in quello



stesso giorno convocò la seduta del Consiglio di sicurezza nazionale. La Repubblica azerbaigiana annunciò ufficialmente il suo appoggio agli Stati Uniti d'America e il testo dell'annuncio fu reso pubblico senza correzioni. Su incarico del Presidente andai al Dipartimento di Stato, dove comunicai che Baku sosteneva Washington e che il governo azerbaigiano era pronto a mettere a disposizione lo spazio aereo del Paese per i voli degli aerei militari statunitensi. Questo segnò l'inizio di un'autentica collaborazione strategica tra l'Azerbaigian e gli Stati Uniti. La nuova realtà esigeva decisioni immediate su una questione molto importante, quella dell'emendamento 907 che, senza dubbio, risultava contrario agli interessi della sicurezza nazionale degli Usa. Grazie agli sforzi del Dipartimento di Stato, il Congresso approvò un nuovo atto che permetteva al Presidente di bloccare l'attuazione dell'emendamento.

Va evidenziato che è stato necessario che gli interessi della sicurezza nazionale degli Stati Uniti fossero minacciati per poter ottenere una piccola modifica in grado di attenuare gli effetti negativi di questo ingiusto provvedimento. Questo ha contribuito a far luce, anche se di poco, sul processo decisionale dell'establishment di Washington in materia di politica estera.

## PERIPEZIE DA LOBBY

Ci si può legittimamente chiedere: «Di cosa si occupava la lobby azerbaigiana mentre il Paese veniva pesantemente criticato?». La risposta è semplice e sconcertante: avevamo attivato delle lobby, ma non una strategia per guidarle.

La compagnia di lobbying Capitoline aveva lavorato per il governo azerbaigiano solo per sei mesi, poi non le era stato rinnovato il contratto. Le priorità della nuova dirigenza azerbaigiana erano altre e non era possibile far sì che Baku s'interessasse al finanziamento dell'attività di lobbying. Il presidente della compagnia, il signor Charles Pucie, non comprese il nocciolo della questione e pensò che fossi io a non essere interessato al rinnovo del contratto. Forse fu per questo motivo che durante un viaggio in Turchia trovò un pretesto per andare a Baku per un giorno e, con la scusa di farsi una passeggiata, incontrò una serie di personalità ufficiali. Baku non rinnovò comunque il contratto con la Capitoline e questo viaggio di Pucie fece diminuire la mia fiducia nei suoi confronti. Uno dei collaboratori della Capitoline era Edvin Graves, che a Baku era rimasto colpito dalla determinazione nel consolidare l'indipendenza del mio Paese. Malgrado non avessimo più nessun contratto con la Capitoline, Ed, che era originario dell'Alabama, continuava a darci una mano: rivedeva le lettere

indirizzate ai membri del Congresso, gli articoli che spedivamo ai giornali, condivideva con noi i suoi pensieri, dava consigli. E ci prestava aiuto senza ricevere denaro da parte nostra. Ed Graves continuò a lungo a offrirci il suo sostegno a titolo gratuito, finché riuscii a stipulare con lui un sia pur modesto contratto, utilizzando le risorse finanziarie interne dell'ambasciata. Quando Charlie Wilson lasciò il Congresso, misi anche lui sotto contratto. Wilson era stato autore dell'atto legislativo per fornire aiuti umanitari all'Azerbaijan, su di lui in seguito furono scritti diversi libri e godette sempre, sia come parlamentare che come imprenditore, di ottima reputazione: era molto influente e aveva il carattere di un autentico texano. Se vogliamo parlare della parte positiva ed efficace dell'attività della lobby azerbaijana a Washington, allora Ed Graves e Charlie Wilson furono, senza dubbio, le uniche persone che lavorarono davvero bene. Nell'arco di molti anni, invece, abbiamo avuto molto a che fare con cattivi lobbisti. Nel corso di una delle sue visite ufficiali a Parigi il ministro degli Esteri Hasan Hasanov presentò al Presidente Heydar Aliyev un americano di nome Bob Keefe. Era stato presentato a Hasanov da un membro della nostra Rappresentanza permanente presso l'Onu a New York e, stando alle parole del ministro degli Esteri, era uno dei lobbisti più influenti di Washington. Consapevole della necessità di una lobby, il Presidente approvò la stipulazione di un contratto con Bob Keefe. Era una bellissima giornata, sentii bussare alla porta, entrò Bob Keefe con tutto il suo team e mi disse che loro erano la nostra lobby. La compagnia del signor Keefe lavorò per sei mesi presso il Congresso, ma in cosa consistesse questo lavoro non lo capimmo bene neanche noi. Appena concluso questo contratto cademmo dalla padella alla brace: in un altro bellissimo giorno il mio assistente mi disse che l'ex membro del Congresso Jack Murphy avrebbe voluto incontrarmi. Non sapevo chi fosse, ma fissai comunque la data dell'incontro. Il signor Murphy arrivò accompagnato da molte persone, e vedendomi stupito mi disse che loro erano la nostra nuova lobby. Appresi che il governo azerbaijano aveva ingaggiato la società del signor Murphy, il quale era venuto a presentarmi il team che avrebbe lavorato per noi. Rimasi scioccato quando, appena terminata la presentazione, mi mostrò il contratto firmato

e disse che il governo dell'Azerbaijan gli aveva già anticipato il pagamento per l'anno successivo. Era come guardare un film hollywoodiano: come era potuto accadere che a Baku firmassero un contratto di lobbying riguardante gli Usa senza che l'ambasciatore dell'Azerbaijan a Washington ne sapesse niente? Eppure le trattative per un contratto del genere richiedono tempi lunghi e nessuno, né dal Ministero degli Esteri, né dallo staff del Presidente si era degnato di informarmi? Sembrava un film di James Bond, anche se poi risultò che l'agente 007 non aveva niente a che vedere con Jack Murphy... Il signor Murphy era stato presentato al nostro Presidente da Ramiz Rizayev, ambasciatore azerbaijano in Russia, che aveva organizzato l'incontro durante una visita di Heydar Aliyev nella Federazione russa. L'incontro fu condotto con particolare disinvoltura e il Presidente non diede nessuna disposizione sulla firma del contratto, ma questo breve colloquio permise a Rizayev di far stipulare un accordo attraverso i propri canali. Non fu informato neanche il Presidente e tutto fu deciso in fretta e in silenzio, versando subito a Murphy l'importo stabilito. C'è una cosa inspiegabile: perché, se negli Usa opera l'ambasciatore azerbaijano, è il suo collega di Mosca a occuparsi dell'attività di lobbying a Washington? Rizayev, poco informato, non riferì al Presidente un fatto molto importante: Murphy aveva trascorso alcuni anni in carcere e il suo nome era piuttosto noto a Washington ma, ahimè, la reputazione che si era guadagnato non era dovuta alla sua attività al Congresso, bensì agli anni passati in prigione. La cosa andò così: nel periodo in cui Murphy era membro del Congresso, l'Fbi svolse un'operazione segreta dopo aver ricevuto una soffiata su alcuni parlamentari corrotti. Gli uomini dell'Fbi, facendosi passare per uomini d'affari mediorientali, offrivano tangenti in cambio di favori. Uno di quelli che abboccarono all'amo fu proprio Murphy, la cui attività politica si interruppe bruscamente. Tornato in libertà, decise di creare la propria lobby, seguendo l'esempio di quasi tutti gli ex parlamentari che, una volta lasciato il Congresso, si occupavano di lobbying. Il contratto con l'Azerbaijan rappresentava una fortuna inaspettata, un boccone ghiotto per lo sfortunato politico, ma io mi opposi e fui categorico con Murphy: non avevo intenzione di lavorare con lui, il contratto doveva essere rescisso

e non appena questo novello James Bond o Ostap Bender<sup>14</sup> che sia lasciò l'ambasciata, chiamai il Presidente. Dopo un po' di attesa mi passarono Heydar Aliyev, che come al solito mi ascoltò senza interrompere. Volevo esprimere al Presidente un concetto fondamentale, cioè che l'Azerbaigian non deve avere rapporti con impostori del calibro di Murphy. Il Presidente si infuriò perché avevano tradito la sua fiducia. Non sarebbe corretto svelare tutti i particolari di questa conversazione telefonica, ma posso dire che Heydar Aliyev ordinò di rescindere immediatamente il contratto e di riferirgli personalmente l'avvenuto annullamento.

Jack Murphy si oppose e noi fummo costretti a procedere per vie legali. La causa andò per le lunghe, e visto che a Washington gli avvocati sono estremamente costosi e l'ambasciata non aveva fondi sufficienti per portarla avanti, si arenò. L'ultima volta che vidi Murphy fu in tribunale.

## STRATEGIE E MECCANISMI DI LOBBYING

Autunno 2004. Gli eventi di quel periodo dimostrarono ancora una volta che per promuovere gli interessi dell'Azerbaigian a Washington non era sufficiente solo una società di lobbying, ma anche una strategia a lungo termine ben pianificata. L'Amministrazione Bush aveva da poco proposto al Congresso di approvare aiuti economici e militari ai paesi del Caucaso. Gli stanziamenti ammontavano a otto milioni di dollari per l'Azerbaigian e a due milioni per l'Armenia, cosa estremamente positiva, perché in tutta la storia dei rapporti bilaterali con questi due paesi, gli Stati Uniti non si erano mai sbilanciati così tanto a sostegno dell'Azerbaigian rispetto all'Armenia. Non si trattava solo dell'entità degli aiuti, ma di come il rapporto tra le somme stanziarie indicasse chiaramente che Baku rivestiva un ruolo importante per Washington dal punto di vista militare, e che questo cospicuo sostegno creava i presupposti per lanciare una grande campagna in favore dell'Azerbaigian. Sfortunatamente la lobby armena iniziò nuovamente ad agire con tutte le sue forze e ottenne il ritiro degli aiuti per l'Azerbaigian. La Camera dei rappresentanti cambiò la proposta dell'Amministrazione Bush e, con il pretesto di mantenere l'equidistanza, decise di assegnare ad entrambe le nazioni un uguale sostegno economico di cinque milioni di dollari. Il progetto, sottoposto al Senato, subì radicali modifiche



e all'Armenia furono assegnati aiuti militari per otto milioni di dollari. In questa partita, che vedeva inizialmente in vantaggio l'Azerbaijan, gli aiuti assegnati all'Armenia crebbero invece da due a otto milioni di dollari. Non sarebbe giusto incolpare di ciò l'ambasciata dell'Azerbaijan a Washington, che invece fece la sua parte.

Il punto dolente è la mancanza di una lobby azerbaijana. una società di lobbying non deve essere per forza grande e famosa, ma deve essere capace di elaborare una strategia a lungo termine e formare un team di professionisti che la realizzino. Ogni proposta della lobby al Congresso degli Stati Uniti si deve basare esclusivamente su cosa promettere al congressista che la sosterrà col suo voto, e sul fatto che la promessa deve essere poi assolutamente mantenuta sostenendo economicamente la campagna elettorale, e non è concesso sbagliare. Spesso al Congresso hanno prevalso gli interessi personali sulla giustizia e l'uguaglianza, e di questo siamo testimoni dal 1992. Il governo azerbaijano ha potuto trarre vantaggio solo di recente da questo sistema lobbistico statunitense anche se, non possedendo una diaspora numerosa e ben organizzata, Baku non può promettere ai membri del Congresso voti e ingenti fondi per condurre le campagne elettorali. In compenso, però, ha armi potenti che rappresentano una risorsa non indifferente, poiché gli interessi economici possono essere un traino per gli interessi politici. Conscio di questo, Heydar Aliyev è riuscito a sfruttare a pieno la forza e le capacità della lobby petrolifera negli Usa, indicando così il principio su cui basare la strategia di lobbying dell'Azerbaijan che, data l'assenza di una diaspora etnica organizzata, deve fare affidamento sull'aiuto delle imprese americane operanti in Azerbaijan. La strategia di lobbying dei prossimi 10-15 anni deve quindi basarsi proprio su questo fondamento. I fattori sotto elencati, presi in esame dal 1992, possono essere efficaci nell'azione di lobbying.

1. Autorità, influenza e status. Sono importanti il brand dell'impresa, l'influenza, i contatti e i nomi dei clienti. A Washington operano moltissimi lobbisti, ma solo pochi di loro sono veramente professionali ed efficienti. L'influenza è importante, solo un lobbista che ha un certo peso politico può, in un momento critico, prendere il telefono e chiamare direttamente

il Presidente, un dirigente della commissione o un membro del gabinetto. Dopo l'esperienza dell'Azerbaijan, è evidente il bisogno costante di avere contatti o rapporti diretti con personaggi di rilievo.

2. Strategia e piano di lavoro. Generalmente sono le grandi imprese a godere di autorità, ma più contratti vengono sottoscritti, più l'impresa si amplia e più diminuisce l'attenzione data a ciascun cliente. Tra i pregi di una società c'è la giusta capacità di elaborare una strategia, ma quando si tenta di realizzarla, essa si scontra con il poco tempo a disposizione e con la scarsa informazione sul Paese che rappresenta. Tutto ciò incide negativamente sull'efficacia del lavoro, poiché l'ambasciata deve condurre una "campagna di alfabetizzazione" non solo tra i congressisti, ma anche tra i lobbisti stessi.

3. Squadra. È molto importante sapere quale squadra lavorerà e da chi sarà composta, i nomi dei suoi membri devono essere noti prima di firmare il contratto, e devono conoscere bene la realtà del loro Paese, e soprattutto essere di origine azerbaijana poiché nessun americano, indipendentemente dalla sua formazione, dall'esperienza e dai titoli, può sostituire un giovane azerbaijano pervaso da un forte sentimento patriottico.

4. "Diaspora commerciale". In un primo momento si può pensare che un lobbista influente, con un piano di lavoro e un team, sia capace di fare di tutto e che l'unico suo compito sia far conoscere ai membri del Congresso la verità sull'Azerbaijan. Se i congressisti saranno informati in modo adeguato, le iniquità cesseranno e trionferà la giustizia. Questa idea in realtà è molto ingenua e se la verità e le informazioni sono importanti, è vero anche che non risolvono del tutto i problemi. Se così fosse, allora la squadra di Bush (Dick Cheney, Condoleezza Rice, Colin Powell, Richard Armitage, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz e altri), che era al corrente del ruolo strategico dell'Azerbaijan per gli Usa, avrebbe dovuto subito invitare il nuovo Presidente dell'Azerbaijan alla Casa Bianca, ma ciò non era possibile, visto che nel 2004 si tenevano le elezioni presidenziali negli Stati Uniti! Ogni lobbista può comunicare un'informazione vera e importante, ma se questa non coincide con gli interessi personali di chi la riceve, essa verrà ignorata. In poche parole, il lobbista filoazerbaigiano deve mettere a disposizione voti o i fondi per la campagna elettorale, e se la diaspora etni-

ca non è in grado di garantire tutto questo allora l'alternativa può essere la cosiddetta "diaspora commerciale", ed è quindi assolutamente necessario formare una nuova lobby economico-commerciale.

5. Gestione dei lobbisti. Anche in presenza di tutti gli elementi sopra citati, l'efficacia dell'azione del lobbista dipende dal modo in cui questa viene condotta e pensare che «il lavoro va fatto perché abbiamo pagato» può solo arrecare danni. Comunque il ruolo di organizzatore e di primo responsabile resta appannaggio dell'ambasciata. In definitiva, solo una struttura influente – con una strategia, un piano di lavoro, un valido team e sostenuta dalla "diaspora commerciale", cioè dalle imprese statunitensi che lavorano in Azerbaijan – può rispondere alle esigenze della cultura lobbistica statunitense e creare un efficace meccanismo di lobbying.

## LA CAMERA DI COMMERCIO AMERICANO-AZERBAIGIANA

Tra i successi che l'Azerbaijan ha ottenuto negli Stati Uniti d'America bisogna riconoscere l'importanza e i meriti della Camera di commercio americano-azerbaigiana, che ha svolto un ruolo fondamentale sia nella formazione dell'opinione pubblica Usa sull'Azerbaijan sia che nel consolidamento e nello sviluppo dei rapporti tra i due Paesi. Vorrei ricordare a conferma di ciò che cinque anni dopo la sua creazione, la Camera di commercio ha acquistato un edificio di quattro piani nel centro di Washington al prezzo di un milione di dollari e ha fondato il Centro azerbaijano del commercio e della cultura.

L'interesse di Washington per Baku crebbe all'inizio del 1996 e la strategia petrolifera ottenne un riscontro positivo che portò, dopo il Contratto del secolo, alla sottoscrizione di nuovi importanti accordi. Crebbe gradualmente la fiducia nei confronti del potenziale economico dell'Azerbaijan e le imprese di tutto il mondo iniziarono a fare a gara per avere una fetta di quella "torta petrolifera". L'interesse economico stimolò l'opinione pubblica e la politica di Washington non rimase indietro. Si creò quindi l'esigenza di far confluire le forze che avevano interessi in Azerbaijan in un'unica organizzazione. L'idea di base era molto semplice e consisteva nel dare vita a una struttura bilaterale e paritetica il cui compito iniziale, dettato dalle

esigenze economiche, sarebbe stato di proteggere gli interessi delle imprese americane già attive in Azerbaigian e di attrarre nuovi investimenti nel Paese. Proprio in base a questo decidemmo di chiamare la nuova organizzazione "Camera di commercio americano-azerbaigiana".

Le pratiche della registrazione furono affidate a Reza Vaziri, di origine azerbaigiana ma da molti anni residente negli Usa. In Iran aveva lavorato presso il palazzo dello scì iraniano Reza Pahlavi e dopo la Rivoluzione islamica si era trasferito negli Stati Uniti. È proprio piena di stranezze la storia dell'Azerbaigian... Stabilitosi in America, Vaziri fu privato per più di vent'anni della possibilità di vedere la sua famiglia, rimasta in Iran e, come ricorda lui stesso, dopo il ripristino dell'indipendenza dell'Azerbaigian era tornato a Baku dove aveva organizzato un incontro con i parenti sulle rive del fiume Araz. Dopo anni di lontananza e nostalgia, finalmente i membri della famiglia si rividero, ma purtroppo senza potersi abbracciare e baciare. Vaziri, trovandosi sulla riva settentrionale della Repubblica dell'Azerbaigian, si dovette accontentare di un gesto in lontananza per salutare i parenti, radunati sulla riva opposta; ricordando quel momento, Reza ripeté ogni volta sospirando: «L'Araz è un fiume molto largo...». Reza Vaziri, che viveva poco lontano da Washington, era proprietario (insieme a dei soci locali) di un'impresa specializzata nella produzione di caviale, e soltanto un uomo d'affari come lui si sarebbe potuto occupare della registrazione della Camera di commercio, un americano di origini azerbaigiane.

La prima questione di cui ci dovemmo occupare riguardava la dirigenza, poiché bisognava nominare il direttore esecutivo. La scelta cadde sul secondo segretario dell'ambasciata Galib Mamed, un uomo giovane, estroverso, con grandi orizzonti, un forte carisma, che aveva già avuto un incarico presso l'ambasciata di Washington. Tra i primi diplomatici che lavorarono presso la nostra ambasciata, lui si era distinto per la gran voglia di studiare, e spendeva metà del suo stipendio per l'istruzione, andava a lezione dopo il lavoro presso una delle università di Washington e, cosa più importante, sapeva muoversi bene tra le peculiarità della cultura azerbaigiana e americana: proprio per questo godeva di fiducia e rispetto negli ambienti lavorativi e governativi.

In quel periodo negli Stati Uniti tutte le principali compagnie petrolifere avevano interessi in Azerbaigian che non si limitavano al solo ottenimento di profitti. I contratti sottoscritti avevano una durata di 25 anni e più, perciò buona parte degli stranieri che lavoravano lì erano coinvolti nella vita del Paese, acquisendo una sorta di cittadinanza azerbaigiana che faceva nascere in loro l'interesse e il desiderio di partecipare in modo attivo allo sviluppo del Paese. Questa "cittadinanza" aveva come requisiti fondamentali quelli di propagandare l'Azerbaigian negli Usa, riconoscerne l'indipendenza all'estero, contribuire allo sviluppo dell'economia, attirare investimenti nel settore petrolifero e così via. Tutte le imprese degli Usa erano interessate all'emendamento 907 dell'Atto per la Tutela della libertà, al punto di allearsi, dimenticandosi della concorrenza, in quanto unite dalla convinzione che il provvedimento fosse iniquo e bisognasse far conoscere all'opinione pubblica americana la realtà azerbaigiana.

Considerando quanto sopra, la Camera di commercio americano-azerbaigiana ebbe un grande sostegno nella sua fase iniziale, in quanto questa nuova organizzazione era percepita positivamente dal mondo degli affari. Non va trascurato che il modello di riferimento per formare la Camera di commercio aveva inizialmente suscitato un acceso dibattito. Baku si era scontrata con Washington su diverse questioni politiche che avevano coinvolto anche le imprese americane. In ogni caso la Camera di commercio non doveva assolutamente diventare un'impresa di lobbying. La missione della struttura era promuovere i rapporti economico-commerciali e rappresentare in modo efficace l'Azerbaigian negli Stati Uniti. Secondo me la rapida crescita della Camera fu dovuta agli accordi inizialmente stipulati tra le parti e che queste hanno continuato a rispettare.

Nell'opinione pubblica e nel mondo degli affari statunitensi era abbastanza forte il disappunto per la politica del Congresso nei confronti dell'Azerbaigian. Tutti ritenevano un dovere morale sostenere Baku, e partecipare al lavoro della Camera di commercio dava proprio questa possibilità. La Camera assegnava ogni anno il premio per la Tutela della libertà... Questo riconoscimento veniva conferito a chi svolgeva un ruolo particolare nello sviluppo dei rapporti tra i due paesi e la cerimonia di premiazione si teneva



ad alti livelli. La Camera di commercio americano-azerbaigiana era, letteralmente, l'incarnazione di una doppia cittadinanza. Avendo come fine la salvaguardia degli interessi delle imprese americane in Azerbaigian, aveva aperto un canale che permetteva di veicolare la verità sul Paese caucasico negli Usa. La struttura interagiva con il governo azerbaigiano ai più alti livelli, trovando soluzioni ai problemi delle aziende Usa. A Washington si svolgevano molte conferenze, seminari e altri eventi bilaterali a cui prendevano parte personalità politiche di primo piano, dirigenti delle maggiori imprese, membri del governo, del Congresso e noti giornalisti. Queste iniziative hanno giovato a entrambe le parti e hanno avuto il sostegno dell'opinione pubblica e del mondo della politica. Il successo iniziale della Camera di commercio è dovuto anche al Consiglio dei consulenti onorari che unì i politici più influenti degli Stati Uniti, tra i quali si distinsero Zbigniew Brzezinski, Dick Cheney, James Baker, Henry Kissinger, Lloyd Bentsen, John Sununu, Brent Scowcroft. Queste famose personalità presero parte attiva al lavoro della Camera, spinti prima di tutto dal dovere morale.

Ricordo bene quando un giorno, arrivato a New York, chiesi udienza a Henry Kissinger che mi ricevette insieme al direttore esecutivo della Camera. Il signor Kissinger ci accolse cordialmente, espresse grande interesse per l'Azerbaigian e rimase molto colpito dal fatto che il Congresso aveva negato gli aiuti umanitari nonostante la presenza di quasi un milione di profughi nel nostro Paese. Henry Kissinger era molto sensibile a questo argomento, poichè la sua famiglia fu perseguitata, costretta a fuggire e trovò rifugio negli Usa, così promise di fare tutto il possibile per aiutare l'Azerbaigian. Dopo aver udito queste parole, Galib lo invitò immediatamente a far parte del Consiglio dei consulenti onorari della Camera di commercio americano-azerbaigiana. Il signor Kissinger stava per rispondere quando lo chiamò al telefono da Houston il segretario di Stato degli Usa e, senza nascondere il suo stupore, Kissinger gli chiese: «James, lo sapevi che in Azerbaigian ci sono circa un milione di profughi e noi abbiamo imposto delle sanzioni a questo Paese?». Ero convinto che Baker avrebbe reagito positivamente, perché poche settimane prima a Houston

avevo avuto un incontro con lui e ne avevamo discusso in modo approfondito. Dopo il colloquio con Baker, Kissinger ci disse non solo di voler entrare nel Consiglio dei consulenti onorari della Camera di commercio insieme a James Baker, ma di voler continuare a occuparsi di Azerbaigian. L'ideatore del Consiglio dei consulenti onorari fu Zbigniew Brzezinski, che lavorava presso il Centro internazionale per gli Studi strategici a Washington in veste di consigliere del Presidente degli Usa per la sicurezza nazionale. Nel periodo in cui l'Amministrazione Clinton era vicina alla Russia, Brzezinski si distinse tra tutti i politici per sostenere una politica obiettiva nello spazio postsovietico che non desse priorità ai soli criteri morali, ma anche ai grandi principi geopolitici. Ho sempre ammirato il suo fine intelletto e la sua integrità, ci incontrammo per la prima volta a Washington, al ricevimento presso l'ambasciata russa in onore del Primo ministro Černomyrdin. Mi avvicinai, mi presentai e, scoperto chi fossi, mi propose di incontrarlo. Quello fu l'inizio dei nostri rapporti, che col tempo divennero sempre più stretti. Poco tempo dopo, Brzezinski ha consultato Amoco e, per iniziativa di questa impresa petrolifera, si è recato a Baku dove ha conosciuto il Presidente Heydar Aliyev, con il quale è nata una forte amicizia. Brzezinski non si è lasciato sfuggire la possibilità di incontrarlo durante le sue visite negli Stati Uniti, tenendo discorsi presso la Camera di commercio dove è intervenuto sempre anche il Presidente Aliyev, che poi egli ha invitato una volta anche a casa sua. Il rapporto tra queste due eminenti personalità mi ha sempre fatto una profonda impressione. Molti consiglierono di consultare il signor Brzezinski per selezionare le persone da cooptare nella Camera di commercio americano-azerbaigiana, e così gli presentammo la lista da noi preparata. Il signor Brzezinski scorse la lista dei nomi, sorrise e disse che così non la poteva approvare e consigliò di creare tre strutture: il Consiglio dei consulenti onorari, la Direzione e il Comitato dei patrocinatori e di assegnare i ruoli in relazione allo status e ai meriti delle persone. Questo fu il suo primo del tutto sensato e lungimirante consiglio. Il livello dei vertici della Camera era paragonabile a quello delle grandi imprese presenti nella lista "Fortune 500". Ne facevano parte persone del calibro dei capi di Amoco, Exxon e



da personalità politiche come Richard Armitage e Bill White. Queste persone non risparmiavano i loro sforzi e investivano in questo lavoro la loro esperienza e le loro conoscenze. I direttori potevano contare sul lavoro di James Baker III, figlio del segretario di Stato Baker — partner dello studio legale Baker e Boots, influente ed esperto giurista — che divenne il consulente legale della Camera, lavorando gratuitamente. I direttori si fidavano di lui, non dubitavano della correttezza e dell'onestà di qualsiasi iniziativa passata al vaglio dal "microscopio di James". Tra i molti che hanno contribuito ai primi successi della Camera di commercio americano-azerbaigiana, vanno riconosciuti grandi meriti a Don Stacy e Richard Armitage. Don Stacy era il presidente della compagnia petrolifera Amoco-Eurasia e si distingueva per il suo affetto per l'Azerbaigian. Fu il primo copresidente della Camera di commercio e dava molta importanza al suo incarico che considerava il suo primo dovere. Un giorno Galib Mamed mi raccontò un'interessante storia.

Inizialmente gli eventi alla Camera si susseguivano senza sosta e l'ennesima lunga conferenza di due giorni si era appena conclusa e il personale, stanco, disse che aveva il diritto di riposarsi un po' il giorno seguente. Il direttore esecutivo della Camera il giorno dopo andò in ufficio un po' più tardi, alle dieci, e il suo stupore si trasformò in vergogna quando scoprì che Don Stacy lo aspettava già dalle nove del mattino insieme a molte altre persone. Mentre gli impiegati si erano presi del tempo per recuperare energie a conclusione di un evento stancante, il presidente della compagnia Amoco-Eurasia e il copresidente della Camera avevano pensato di esaminare il calendario degli eventi. Nonostante la stanchezza, aveva fatto un giro di telefonate per invitare all'incontro tutti coloro che riteneva importanti. Galib Mamed mi disse che quella fu la prima e unica volta che ritardò al lavoro. Con questo comportamento Stacy non dimostrò solo la sua determinazione personale ma i suoi collaboratori di Amoco, prendendo esempio da lui, fecero tutto il possibile per sostenere le attività della Camera. D'altro canto, l'atteggiamento di Don Stacy influenzò anche i capi delle altre imprese che facevano parte della Camera, portandoli ad accentuare il loro impegno.

Una delle persone che suscitavano in me più simpatia e rispetto durante la mia attività diplomatica fu Richard Armitage. Quando arrivai a Washington era il coordinatore degli aiuti ai nuovi stati indipendenti presso il Dipartimento di Stato. Armitage è stata la prima personalità influente nell'Amministrazione Usa ad aver criticato pubblicamente l'emendamento 907 e ad averne richiesto l'abrogazione. Per me fu un campione di integrità e non mi scorderò mai un episodio che lo riguarda. Secondo la procedura le candidature delle persone nominate dal Presidente per rivestire alcune alte cariche devono essere approvate dal Comitato per le Relazioni estere del Senato. Nella maggior parte dei casi questo processo si protrae a lungo e si trasforma spesso in un gioco politico tra il Congresso e l'Amministrazione presidenziale. Negli ultimi anni era stato il presidente del comitato Jesse Helms a monopolizzare questo gioco, trasformandosi in una sorta di "giustiziere" e suscitando timore nei candidati. Non si poteva mai prevedere il destino del candidato sottoposto a un colloquio da Helms. Quando fu eletto, George Bush nominò Richard Armitage vice segretario di Stato e, come da tradizione, gli toccò affrontare il "giustiziere". Ma l'esame fu forse il più breve tra quelli condotti da Helms, che dichiarò di aver sempre saputo che Armitage era il candidato ideale per questo ruolo. Armitage, successore di Don Stacy come copresidente della Camera di commercio americano-azerbaigiana, aveva ben chiari gli obiettivi da raggiungere e la sua lungimiranza politica si coniugava perfettamente con le qualità lavorative di Stacy, favorendo così un forte sviluppo della Camera. Fu Terry Koons, presidente della compagnia petrolifera ExxonMobil e membro della direzione sin dalla fondazione della Camera, a sostituire Richard Armitage come copresidente, quando quest'ultimo entrò nell'Amministrazione Bush. Koons era una persona molto responsabile e cauta e conforme alle tradizioni della Exxon, quindi valutò attentamente ogni decisione. Nonostante la grande responsabilità, Koons non perdeva mai di vista le attività della Camera di commercio, così come era avvenuto e avveniva con gli altri copresidenti e direttori della Camera.

L'attività della Camera di commercio americano-azerbaigiana, nata come organizzazione prettamente economica, col tempo ha allargato i propri

orizzonti e tra i vari progetti realizzati ne segnalò due in modo particolare: la creazione del Centro di ricerca del Caspio presso l'Università di Harvard e il Centro azerbaijano del commercio e della cultura, due importanti iniziative su cui vorrei soffermarmi. Alla vigilia del 1997 si poteva constatare l'accresciuto peso politico dell'Azerbaijano a livello internazionale. In quel periodo la politica estera di Washington continuava a valutare gli stati non singolarmente, ma solo come parti di una area più vasta. Ciò nonostante era già molto positivo che l'Azerbaijano venisse considerato come una parte della regione del Caspio che gradualmente si stava ritagliando il proprio posto nel sistema energetico mondiale. L'accresciuto potenziale economico stimolò gli interessi politici, il Caspio divenne sempre più importante non solo per la Via della Seta, ma per tutto lo spazio euroasiatico. Più l'interesse per questa regione cresceva e più si evidenziava la carenza di informazioni su di essa. Finalmente iniziarono ad essere pubblicati articoli sulla stampa internazionale, e vennero stilate analisi politiche ed economiche sulla regione. Tuttavia era impossibile colmare in tempi brevi questa grave lacuna. Di fatto non esistevano serie ricerche scientifiche e politologiche sull'area azerbaijano-caspica. Oltretutto fino ad allora di questo argomento si erano occupati solo gli armeni, pertanto nacque la forte esigenza di formare nuovi specialisti che si occupassero specificamente dell'Azerbaijano. Inoltre, se consideriamo che sia l'opinione pubblica che la politica Usa avevano sempre considerato l'Azerbaijano solo come parte di una regione e non come singolo stato, divenne allora necessario e urgente creare un centro di ricerche del Caspio (non solo sull'Azerbaijano, quindi), la cui mancanza era sempre più evidente.

A Washington non mancavano occasioni per lo scambio di opinioni, poiché esistevano contesti e strutture adatti a ospitare la discussione, ma era necessario uscire dal limitato ambito della capitale e diffondere dibattiti e ricerche nel resto degli Stati Uniti, anche considerando che i meccanismi con cui si formano le opinioni a Washington sono molto peculiari. Si decise di chiamare la nuova organizzazione "Centro di ricerche del Caspio" e di collocarla all'interno di una prestigiosa università fuori dalla capitale. L'iniziativa rispondeva agli interessi delle imprese della Camera di com-

mercio americano-azerbaijano che dovevano finanziare l'attività, tanto che la maggior parte di esse operava non solo in Azerbaijan, ma anche in altri paesi dell'area caspica. L'amministrazione della Camera creò un comitato promotore per il nuovo centro di ricerche, fu indetto un concorso, si raccolsero le proposte provenienti dalle università interessate. Il comitato esaminò e selezionò le proposte giunte dalle università di Georgetown, di Indianapolis, di Stanford e di Harvard, che furono poi sottoposte all'Amministrazione e la scelta ricadde sulla famosa università di Harvard a Boston. La Camera di commercio assegnò a questo progetto un milione di dollari, erogati dalle compagnie ExxonMobil, Chevron e Aker Maritime. Possiamo suddividere le attività del centro in tre direzioni: la prima consisteva nello svolgere studi e ricerche e nella pubblicazione dei relativi risultati, la seconda nell'organizzazione di dibattiti e di conferenze sulla regione e la terza infine nell'assegnazione di borse di studio agli studenti azerbaijani che intendessero studiare presso l'università americana. Il direttore del Centro di ricerche del Caspio di Harvard era il dottor Grem Elison che aveva ricoperto alte cariche statali per lungo tempo e diretto uno dei più importanti programmi di Harvard. La dottoressa Brenda Shaffer, israeliana di nascita, era il direttore esecutivo del Centro. Il primo libro pubblicato dalla signora Shaffer, esperta di Azerbaijan, era dedicato all'identità nazionale degli azerbaijani, con particolare riferimento a quelli che vivono a sud del fiume Araz. La dottoressa Shaffer era la più attiva ricercatrice del Centro; persona pragmatica e concreta, era di larghe vedute e per questo, ad esempio, si rifiutò di considerare l'Azerbaijano come un satellite della Russia o delle altre potenze regionali. Conosceva bene la storia e la cultura dell'Azerbaijano, per il quale nutriva simpatia e rispetto. Durante la sua attività la dottoressa Shaffer ha promosso importanti iniziative ed è riuscita a rendere il centro molto attivo.

Non c'è alcun dubbio che il Centro di ricerche, le cui attività e iniziative sono degne di encomio, sia un progetto di grande portata. Vorrei esprimere la mia personale opinione su uno di questi progetti: il fondo per le borse di studio. Nei primi tre anni di attività del Centro, 14 cittadini azerbaijani hanno avuto la possibilità di studiare in uno dei più prestigiosi

atenei del mondo, l'Università di Harvard, e questo per me costituisce un importante capitale per l'Azerbaijan odierno. La più grande ricchezza del popolo azerbaijano non sono mai stati i giacimenti di gas e di petrolio, ma il suo potenziale educativo e intellettuale. Gli investimenti nell'istruzione contribuiscono al futuro sviluppo del Paese, e da questo punto di vista la formazione di 14 studenti azerbaijani ad Harvard ha costituito un evento senza precedenti.

La selezione degli studenti aveva due passaggi. Il primo, aperto a tutti i cittadini del Paese, consisteva nell'esaminare di curricula e documenti da parte dell'Università di Harvard. A quel punto la documentazione veniva inviata al Comitato per le borse di studio della Camera di commercio americano-azerbaigiana, i cui membri erano il direttore esecutivo della Camera, i rappresentanti delle imprese che finanziavano il programma e l'apposito Comitato dell'Università di Harvard. Il criterio di base del Comitato per le borse di studio era assicurarsi della ferma volontà del candidato di lavorare nel settore statale. Gli eventi successivi dimostrarono che questo investimento della Camera di commercio americano-azerbaigiana aveva portato i suoi frutti. Tra gli ex studenti di Harvard citiamo il vice ministro degli Esteri Araz Azimov, Fakhraddin Gurbanov (oggi ambasciatore nel Regno Unito), Elchin Amirbekov (ora ambasciatore in Svizzera e rappresentante permanente presso l'Onu a Ginevra), Kamil Khasiev (ambasciatore presso la Nato), Fuad Akhundov (rappresentante dell'Interpol in Azerbaijan), Tair Karimov (ambasciatore in Malesia) e altre valenti personalità.

Lo scopo principale del Comitato per le borse di studio era fornire una preparazione di altissimo livello a coloro che volevano lavorare nelle istituzioni. Possiamo affermare con sicurezza che i finanziatori non si sono sbagliati. Gli studenti, una volta a Boston, si sono subito trasformati in ambasciatori dell'Azerbaijan ad Harvard, le loro giornate oltre che allo studio erano dedicate alla diffusione di informazioni sull'Azerbaijan. Questi giovani erano un modello di senso civico e la loro volontà, il loro spirito di iniziativa e la loro ambizione mostravano il grande potenziale delle giovani generazioni. Uno dei membri della Commissione per le borse di studio ha ricordato un piccolo episodio accaduto durante gli incontri con i candida-

ti: durante l'ennesima selezione, il numero degli aspiranti superò la quota massima; un fatto positivo che dimostrava che in Azerbaijan non erano pochi i talenti degni di Harvard. Proprio per questo motivo i membri della Commissione erano molto coinvolti e i candidati si dimostrarono tutti veramente molto preparati, ma la Commissione poteva indicare soltanto tre nomi. Non passò inosservato lo zelo di uno dei giovani al rappresentante del governo, presente come osservatore, il quale non si trattenne e sussurrò all'orecchio del membro della Commissione seduto accanto a lui (oltretutto in russo): «Guardi, ha ambizioni napoleoniche!». Questo funzionario statale, appartenente alla vecchia generazione, non capiva che l'ambizione è una qualità positiva e che per fare passi avanti oggi non bastano neanche le "ambizioni napoleoniche". Si tratta di un piccolo episodio, ma dimostra la differenza di mentalità tra diverse generazioni. La Commissione scelse di mandare ad Harvard il giovane dalle "ambizioni napoleoniche", che ebbe un futuro di successo.

Un'altra iniziativa della Camera di commercio americano-azerbaigiana fu l'apertura del Centro azerbaijano del commercio e della cultura, un'impresa decisamente innovativa. Oggi, infatti, due dei quattro piani della sua sede nel centro di Washington sono adibiti a esposizione permanente, e vi sono raccolti tappeti, quadri, souvenir e altre produzioni artistiche. Vi si tengono molti eventi, mentre i due piani restanti ospitano gli uffici della Camera di commercio americano-azerbaigiana. Insomma, il Centro ha un ruolo importante nel creare un'immagine oggettiva dell'economia e della cultura azerbaijana in America.

Bisogna rilevare che la Camera di commercio americano-azerbaigiana è l'unica associazione internazionale bilaterale a Washington ad avere una propria sede. L'acquisto dell'edificio fu preceduto da accese discussioni ai vertici della Camera di commercio. Dopo lunghi dibattiti protrattisi per una settimana, si giunse a un accordo. La Camera di commercio americano-azerbaigiana aveva già valicato i confini economici e svolgeva un ruolo attivo nel rappresentare l'Azerbaijan negli Stati Uniti. Fondata cinque anni prima, la Camera aveva svolto un lavoro enorme con la diaspora, aveva ottenuto importanti successi nell'ambito dell'educazione, della cultura



e in altri settori; ora si sentiva la necessità di un nuovo centro che unisse e gestisse queste attività dai molteplici aspetti. Il Presidente Heydar Aliyev inaugurò solennemente nel settembre del 2000 il Centro azerbaiiano del Commercio e della Cultura.

## PUBBLICITÀ DA UN MILIONE DI DOLLARI:

Erano circa le sette del mattino, stavo per uscire di casa, quando all'improvviso squillò il telefono e, alzata la cornetta, sentii la voce piena di gioia e di agitazione di uno dei miei amici americani: «Hai visto il *Washington Post* di oggi?» urlò «C'è la foto di Heydar Aliyev in prima pagina!». Gli chiesi di aspettare un attimo in linea. Aprii la porta di ingresso e presi la copia del *Washington Post* che giaceva da ore sul prato di casa mia e che ovviamente non ero ancora riuscito a guardare. Rimasi meravigliato, non credevo ai miei occhi: quel giornale aveva pubblicato in prima pagina una fotografia del Presidente dell'Azerbaijan all'aeroporto di Washington. Ripresi la conversazione per ringraziare il mio amico della bella notizia, ma lui mi precedette: «Bravo, Hafiz, lei sì che ci sa fare! Ma avrà speso almeno un milione di dollari per far pubblicare proprio oggi la foto in prima pagina». Tentai di replicare a quell'interpretazione dei fatti, ma non riuscii a convincerlo, forse era impossibile. Il *Washington Post*, pubblicando quello scatto proprio quel giorno, aveva dato all'Azerbaijan un'incredibile occasione di farsi pubblicità.

Era l'aprile del 1999 e a Washington ci si preparava a celebrare il 50esimo anniversario della fondazione della Nato. Tutti i capi di Stato dei paesi membri dell'Alleanza nordatlantica si erano riuniti nella capitale dove

stavano giungendo anche i loro colleghi degli stati che partecipavano al programma "Partenariato per la pace". Il mio amico era convinto che avessimo pagato per la fotografia del *Washington Post* perchè gli sembrava impossibile che il giornale avesse scelto di mettere in prima pagina il Presidente di un piccolo paese quando nella capitale si trovavano i leader di grandi potenze. Ma il mio amico si sbagliava, visto che l'Azerbaijan non aveva speso neanche un centesimo per quella foto. La ragione di tanta attenzione mediatica era legata ad una mossa originale del Presidente del mio Paese. L'evento della Nato sarebbe iniziato il mattino seguente all'Andrew Mellon Auditorium, nel centro di Washington, e mentre i capi di Stato stavano ancora riposando o si preparavano all'evento del giorno dopo, il loro collega azerbaijano Heydar Aliyev aveva già lasciato la capitale per tenere un discorso ad Annapolis di fronte al pubblico dell'Accademia navale. Il *Washington Post* aveva dato rilievo al fatto che il Presidente dell'Azerbaijan avesse iniziato la giornata tenendo un discorso all'Accademia navale proprio mentre l'attenzione degli altri capi di Stato era concentrata su un altro imminente grande evento. Il comportamento di Heydar Aliyev non aveva suscitato soltanto l'interesse dei giornalisti del *Washington Post*, ma aveva richiamato l'attenzione dei leader di oltre cinquanta paesi che partecipavano alle celebrazioni.

Quell'idea era nata una settimana prima della visita del Presidente azerbaijano. Sedevo nell'ufficio di Richard Armitage a Roslyn e ascoltavo i suoi consigli su come organizzare il programma del soggiorno di Heydar Aliyev negli Stati Uniti. «Hafiz, porta il Presidente fuori Washington, quel giorno la città sarà in subbuglio, portalo ad Annapolis a fare un discorso all'Accademia». All'inizio pensai che Armitage stesse scherzando, poi quando scendemmo nel dettaglio capii il senso delle sue parole e, in seguito, anche il Presidente si convinse. Così, mentre i capi di Stato dei paesi della Nato stavano ancora facendo colazione, il Presidente dell'Azerbaijan assisteva alla parata militare nel cortile dell'Accademia navale. Poi pranzò alla mensa con i cadetti, tenne un discorso davanti a 4 mila persone e parlò del proprio Paese ai futuri ufficiali americani. Richard Armitage aveva passato molto tempo nell'esercito, per il quale nutriva rispetto, e conosceva bene

anche i dettagli della vita militare. Fu lui ad accompagnare ad Annapolis il Presidente Aliyev, a cui suggerii di concludere il suo discorso con una famosa espressione dei marinai americani. Negli Usa, come anche in altri paesi, c'è una notevole rivalità tra l'Esercito e la Marina. I soldati e i marinai non si lasciano sfuggire l'occasione per punzecchiarsi l'un l'altro; tra i marinai è famosa l'espressione «Beat army!», che significa più o meno «Picchiamo l'esercito!». Il Presidente azerbaijano, concludendo il suo discorso, si rivolse inaspettatamente ai cadetti in inglese ed esclamò: «Beat army!». Sentendo pronunciare queste parole dal Presidente di un paese straniero, migliaia di cadetti saltarono in piedi e lanciarono in aria i loro berretti. Il Presidente lasciò la flotta dell'Accademia navale tra gli applausi.

Heydar Aliyev camminava diritto, con dignità. Era entrato nella sala dove si teneva l'evento con aria fiera, proprio nello stesso modo in cui avrebbe tenuto il discorso dal palco della Nato. Nessuno avrebbe mai pensato che soltanto il giorno prima aveva affrontato una approfondita visita medica presso l'Università George Washington. Era stato il suo primo controllo medico negli Usa. Il Presidente dell'Azerbaijan aveva una volontà di ferro.

## UNA "PARTITA DI TENNIS IN CAMPO AVVERSO"

Durante il soggiorno di Heydar Aliyev legato alle celebrazioni della Nato, la Camera di commercio americano-azerbaigiana organizzò il 24 aprile a Los Angeles un evento che prevedeva la presenza del Presidente. Si trattava di una conferenza dedicata all'economia e alla politica del Paese. In genere durante le visite del Presidente la Camera di commercio organizzava conferenze e ricevimenti a cui partecipavano investitori, uomini d'affari e personalità politiche, ed erano di grande importanza per far conoscere l'Azerbaigian negli Stati Uniti. La conferenza del 1999, però, si distinse da quelle precedenti poiché data e luogo scelti non erano casuali. Perché proprio a Los Angeles il 24 aprile? È risaputo che questa metropoli è un feudo della comunità armena d'America e che il 24 aprile è la data del famigerato "genocidio". Molti ritengono che la decisione di Aliyev di andare a Los Angeles proprio quel giorno fosse soltanto una mossa politica. In particolare questa fu la convinzione del ministro degli Esteri Tofiq Zulfugarov e del consigliere del Presidente per la politica estera Vafa Guluzade che, preoccupati per le possibili proteste della comunità armena, definirono questa mossa una "partita di tennis in campo avverso". Il Presidente decise di svolgere comunque questa iniziativa. Zulfugarov e Guluzade avevano le loro ragioni. Si trattava di una decisione coraggiosa, poiché la comunità armena avrebbe sicuramente dato vita ad

azioni ostili durante la visita, e nessuno quindi poteva garantire che sarebbe andato tutto liscio. Tuttavia andare a Los Angeles si sarebbe rivelato lungimirante e politicamente molto importante. Heydar Aliyev non era intimorito, sapeva che gli armeni riuniti lungo l'itinerario che avrebbe percorso erano capaci di lanciare uova e pomodori contro la sua automobile, ma a lui interessava la percezione pubblica e il "ritorno politico" di questa mossa. È noto che la comunità armena ha sempre preso posizioni radicali e ha esacerbato il conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaigian. Secondo me c'è una differenza sostanziale tra gli armeni provenienti dall'Armenia e quelli nati in America: tra questi ultimi, infatti, prevalgono le posizioni radicali. L'evoluzione del pensiero della comunità armena si blocca a un certo punto della storia e la sua coscienza non riesce a sbarazzarsi del peso del passato. Nonostante sia trascorso molto tempo e nonostante il contesto politico internazionale sia profondamente mutato, la comunità armena rimane prigioniera del proprio passato; il sentimento di vendetta dei suoi membri è tanto forte da impedire loro di guardare al futuro, di ascoltare argomentazioni logiche. L'odio che alberga nei cuori e nelle teste di queste persone impedisce ogni forma di dialogo. Per la diaspora che vive nelle sfarzose ville di Los Angeles, che frequenta le boutique di Rodeo Drive, che si gusta gli spiedini di Raffi a Glendale, è difficile immaginare cosa significhi vivere di stenti e proprio essa fa di tutto per portare sulle proprie posizioni oltranziste i connazionali, per renderli ostaggio della sua ideologia. La probabilità di sottrarre l'Armenia dal giogo della diaspora negli Stati Uniti è molto bassa, e di conseguenza la diaspora armena resterà ancora a lungo un ostacolo sia sulla via della risoluzione del conflitto con l'Azerbaigian che per la politica di Baku negli Usa.

Il messaggio di Heydar Aliyev per gli statunitensi e per la diaspora armena era chiaro: «Nonostante il 20% delle nostre terre siano state occupate e più di un milione di azerbaigiani siano stati cacciati dalle proprie case, noi non abbiamo intenzione di versare altro sangue. Los Angeles può essere considerata una seconda Erevan, ma noi non siamo qui a casa vostra per vincere una partita in trasferta, ma per porgervi la mano in segno di riconciliazione. La mia venuta coincide con l'anniversario degli eventi del 1915,



ma io propongo di dimenticare le ostilità e stringerci la mano in segno di amicizia. Non possiamo congelare il futuro nel passato. Stringete la mia mano, costruiamo insieme il futuro».

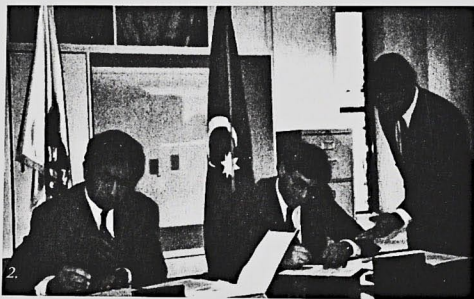
L'idea di impostare così la visita in California fu della Camera di commercio americano-azerbaigiana, e venne molto apprezzata dalla Casa Bianca e dal Dipartimento di Stato. Durante la stesura del programma mi trovavo a Los Angeles con il direttore esecutivo della Camera. Il sindaco della città sostenne l'iniziativa e promise di creare tutte le condizioni necessarie per svolgere al meglio l'evento. Cominciammo il lavoro organizzativo e coinvolgemmo il Consiglio georgiano-americano per il business che organizzò un incontro preparatorio all'Hotel Four Seasons tra gli ambasciatori di Azerbaigian, Armenia e Georgia. I miei interlocutori furono l'ambasciatore armeno Ruben Sugaryan e l'ambasciatore georgiano Tedo Japaridze. L'incontro fu molto proficuo: Sugarjan valutò positivamente l'iniziativa, ma fu molto scettico sul sostegno della sua diaspora.

Il Forum americano-armeno del Commercio, fondato poco tempo prima, rifiutò di partecipare come co-organizzatore e di svolgere un ruolo da intermediario tra noi e la diaspora armena. La Camera di commercio americano-azerbaigiana riuscì a ottenere un incontro con la senatrice della California, Barbara Boxer, e le chiese non soltanto di sostenere l'iniziativa, ma anche di tenere un discorso durante il forum. Va ricordato che la potentissima economia della California occupava il sesto posto al mondo, era quindi il luogo ideale per una conferenza sugli investimenti in Azerbaigian. Per presentare agli uomini d'affari californiani le nuove opportunità che offriva Baku, la senatrice approvò l'iniziativa, ma non poté prevedere la reazione della lobby armena.

Svolgemmo molti incontri con esponenti della diaspora armena fedeli alle regole americane, non poterono negare l'impostazione progressista della nostra iniziativa, anche se temevano l'idea di sostenerla apertamente. La parte radicale della comunità armena aveva invece reagito con grande ostilità e con rabbia. Purtroppo però il viaggio a Los Angeles fu annullato e non a causa delle minacce armene. Dopo l'approfondito controllo medico presso la clinica dell'università George Washington, i medici vietarono a

Heydar Aliyev di viaggiare e quindi il Presidente non poté recarsi a Los Angeles per motivi di salute. L'evento venne annullato solo pochi giorni prima della data fissata e fu impossibile prevedere come si sarebbero potuti svolgere gli eventi. L'idea di tenere una conferenza a Los Angeles si rivelò molto azzeccata. Il messaggio da portare proprio in questa città diede comunque importanti riconoscimenti politici negli Usa e dimostrò ancora una volta la lungi la lungimiranza e le qualità da leader di Heydar Aliyev. Tuttavia il lavoro preparatorio non fu vano, visto che di lì a poco la Camera di commercio americano-azerbaigiana organizzò una conferenza a Los Angeles, presieduta dal vicepresidente della compagnia petrolifera statale Socar, Ilham Aliyev, futuro Presidente del Paese, alla quale partecipò anche il segretario di Stato Condoleezza Rice.

ALBUM



1. La presentazione delle credenziali al Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton (14 aprile 1993).

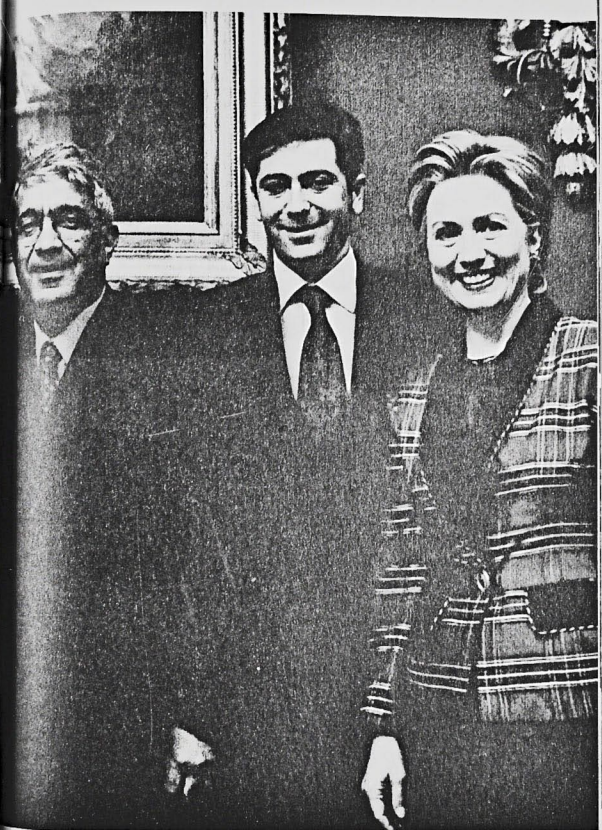
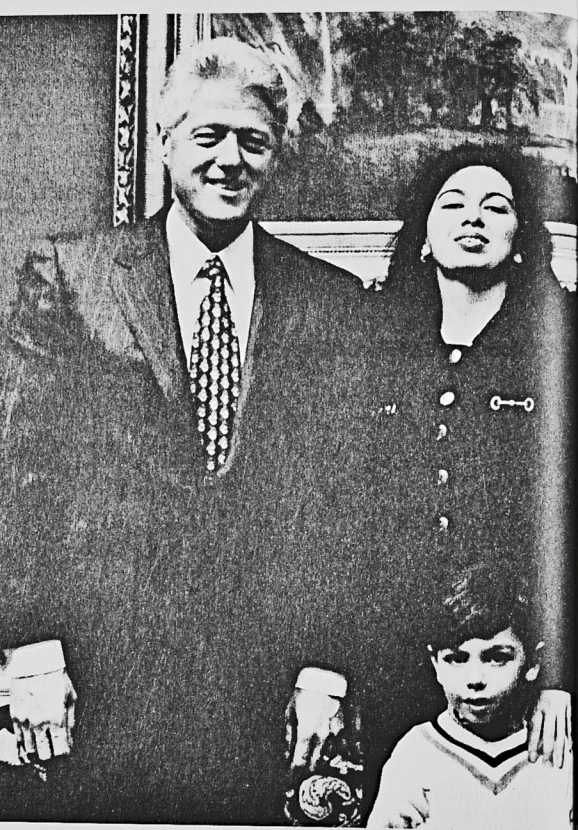
2. Firma dei documenti per lo stabilimento di relazioni diplomatiche tra Azerbaigian e Bosnia-Erzegovina. Washington (1994).

3. Con Sheila Heslin, direttrice della Sezione Russia, Ucraina ed Eurasia del Consiglio di sicurezza nazionale degli Usa. Casa Bianca (1995).

5. Nella pagina successiva: incontro con il Presidente Bill Clinton e la First Lady Hillary Clinton; l'ambasciatore Pashayev è accompagnato dalla figlia Jamila, dal genero Ulvi e dal nipote Fuad.

4. Con il noto politologo e statista Paul Goble (1998).





# The Washington Post

Today's

FRIDAY, APRIL 1999

The Washington Post

## Clinton Joins Ales on Ground Troop



U.S. deputy chief of protocol David Pryor Jr. escorts Azerbaijani President Heydar Aliyev and U.S. Secretary of State Madeleine Albright as they arrive for NATO anniversary celebration.

BY ROBERT A. REEDER—THE WASHINGTON POST

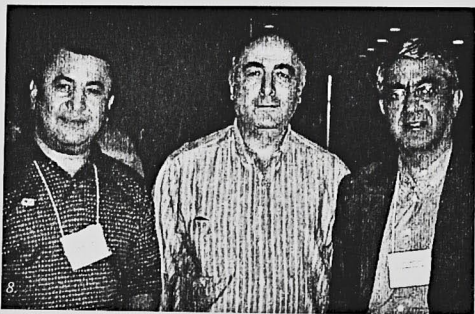
### Milosevic's Serb TV St NATO Heac

By WILLIAM DROZDIK  
and THOMAS W. LIPPMA  
Washington Post Staff Writers

As NATO heads of go  
ered for a 50th-anniversar  
ing dominated by the cr  
President Clinton yester  
leaders of France and Bri  
ing dispatch of an intern  
force into Kosovo with  
assent of Yugoslav Pres  
Milosevic.

The initiative cam  
airstrikes silenced Serbi  
sion, though not the Be  
tion, for the first time  
Serbian state channels v  
early this morning after  
network's downtown h  
Belgrade, causing what a





6. Nelle due pagine precedenti: la prima pagina del Washington Post. Il Presidente Heydar Aliyev all'arrivo negli Usa per il summit dedicato ai 50 anni della Nato (1999).

7. Mstislav Rostropovič con la consorte Galina Višneuskaja all'hotel Watergate. Washington (2000).

8. Con gli ambasciatori georgiano Tedo Japaridze e uzbeko Sodiq Safoyev (2000).



9. Al ricevimento del Dipartimento di Stato con il segretario di Stato Colin Powell, la consorte Alma Powell e il vicesegretario di Stato Richard Armitage. Washington (2003).

10. Discorso di commiato alla Johns Hopkins University. Washington (2005).





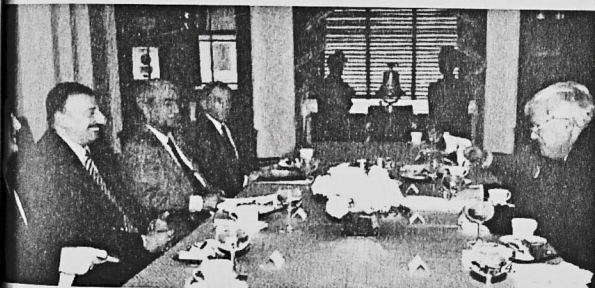
11. L'ambasciatore Pashayev con il Presidente George W. Bush (2006).



13. Il Presidente Heydar Aliyev incontra Henry Kissinger, Brent Scowcroft e Lawrence Eagleburger (1997).



12. L'ambasciatore Pashayev e la consorte Rena con il Segretario di Stato Condoleezza Rice, in occasione della Festa dell'Indipendenza.



14. Il Presidente Ilham Aliyev discute con il presidente della Camera dei rappresentanti Dennis Hastert (2005).



15. Con John Shalikashvili, Capo di Stato Maggiore degli Usa (1996).



16. Con gli ambasciatori della Turchia Nusret Kandemir e della Russia Julij Voroncov (1996).



17. Con Zuleykha Asedullayeva, esponente della diaspora azera negli Stati Uniti al ricevimento per la Festa della Repubblica (1996).



18. Incontro con il matematico azera, inventore della teoria "fuzzy logic" Lofti Zadeh e la signora Fey Zadeh. L'ambasciatore Pashayev è con la figlia Jamila. San Francisco (2001).



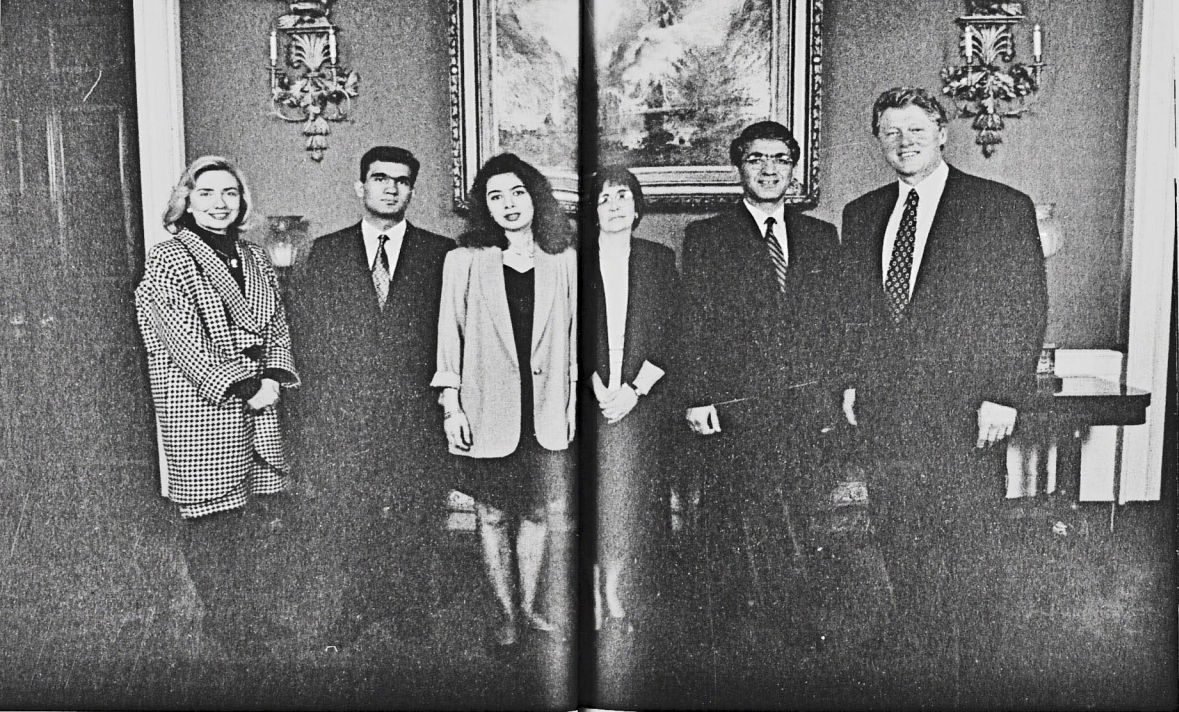


19. Firma dell'accordo di cooperazione tra Azerbaigian e Banca mondiale (1995).



20. Al termine della visita ufficiale negli Stati Uniti il Presidente Heydar Aliyev fornisce istruzioni al suo ambasciatore. Aeroporto di Chicago (1997).





To His Excellency Hafiz Pasha With best wishes,

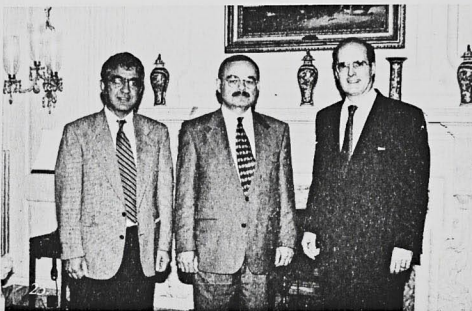
Princiman

21. Con il Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton e la First lady Hillary Clinton (14 aprile 1993).

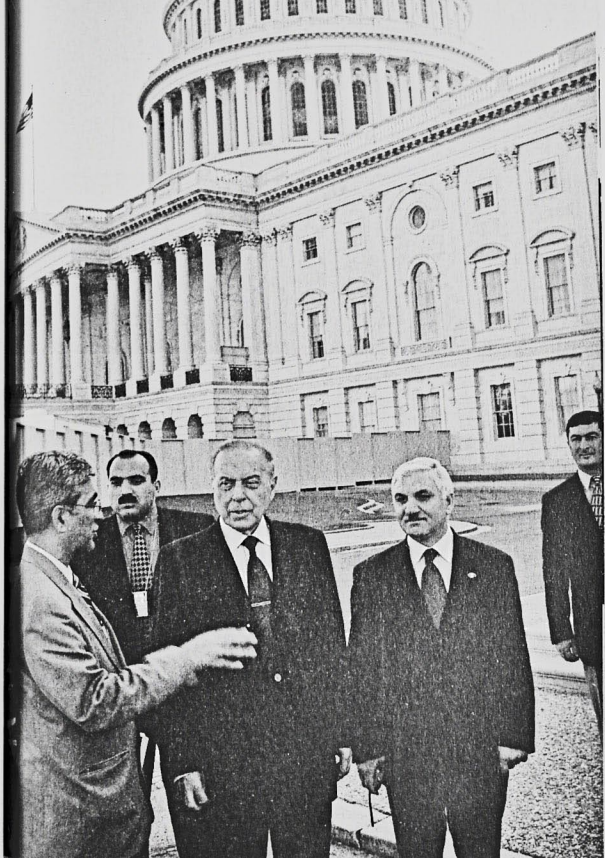


22. L'ambasciatore Pashayev presso l'ufficio dell'ex segretario di Stato Henry Kissinger. New York (1996).

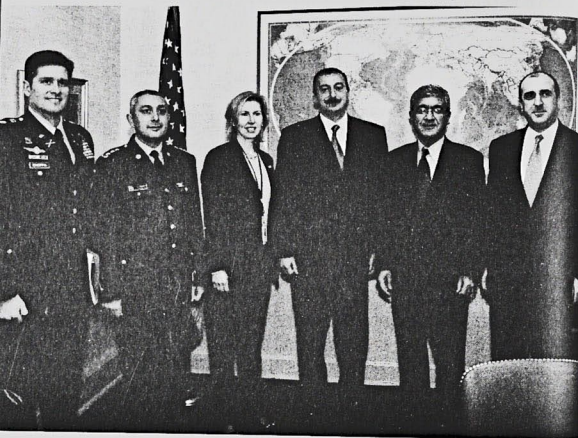
23. Il Primo ministro Artur Rasizade incontra il vicesegretario di Stato Strobe Talbott. Washington (1999).



24. Nella foto a destra: visita del Presidente dell'Azerbaijan Heydar Aliyev negli Stati Uniti (1997).







25. La Vice assistente per l'Eurasia del segretario della Difesa Mira Ricardel con il vicepresidente di Socar e deputato del Parlamento dell'Azerbaijan Ilham Aliyev. Pentagono, Washington (2002).



26. Il Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan Heydar Aliyev incontra Condoleezza Rice, consigliere per la Sicurezza nazionale del Presidente degli Stati Uniti. Washington (2003).





*27. Il Presidente Aliyev rende omaggio ai caduti presso il Cimitero nazionale di Arlington insieme al segretario della Difesa William Cohen (2001).*



28. L'ambasciatore Pashayev, al ricevimento offerto dal segretario della Difesa Donald Rumsfeld (a sinistra), ascolta il discorso del segretario di Stato Colin Powell (al centro). Washington (2004).

## VISITA UFFICIALE NEGLI USA

Uno dei successi più grandi della diplomazia azera fu la visita ufficiale del Presidente Aliyev negli Usa del 1997, organizzata con grandi difficoltà e svoltasi in un momento importante. La strategia petrolifera stava portando buoni risultati, a cominciare dal mutato atteggiamento di Washington nei confronti dell'Azerbaijan. Di questa visita è stato scritto molto e ritengo che non valga la pena scendere nei dettagli. Vorrei semplicemente citare alcuni episodi impressi nella mia mente.

La visita ebbe inizio il 27 luglio. Arrivato a Washington, il Presidente si fermò alla Blair House, residenza storica destinata al ricevimento dei capi di Stato e situata di fronte alla Casa Bianca. La visita iniziò ufficialmente con l'incontro privato alla Casa Bianca tra i due Presidenti, Bill Clinton e Heydar Aliyev, a cui si unirono successivamente anche i membri della delegazione.

Il contenuto di questi colloqui resta giustamente celato in dossier riservatissimi. Nello scrivere queste memorie ho cercato di rispettare pienamente le norme etiche e diplomatiche, ma non posso non rivelare un fatto, poiché ritengo si tratti di un obbligo morale. Una delle questioni affrontate durante l'incontro tra Clinton e Aliyev fu la situazione degli azeri iraniani; nonostante il poco tempo a disposizione, Heydar Aliyev informò

Bill Clinton della presenza di circa 30 milioni di azerbaigiani in territorio iraniano. Il Presidente dell'Azerbaigian indipendente si stava incontrando con il capo di una superpotenza come gli Stati Uniti d'America e, nonostante la quantità di problemi del proprio Paese, ritenne necessario includere nell'ordine del giorno la questione dei suoi connazionali che vivevano all'estero. I rapporti tra Clinton e Aliyev divennero sempre più cordiali durante la visita. Come leader Clinton si distingueva per il suo modo semplice di rapportarsi ed era impossibile non vedere in Heydar Aliyev professionalità e qualità da leader, tratti che si manifestarono durante l'incontro.

Heydar Aliyev portò da Baku due tappeti confezionati appositamente, uno su cui era ritratto Bill Clinton e la consorte Hillary, l'altro con l'immagine della figlia Chelsea. Si trattava di un regalo insolito per gli americani: la notizia si diffuse poche ore prima dell'incontro e sorsero subito problemi legati al cerimoniale. Secondo le regole vigenti, gli americani non potevano accettarlo, perché il protocollo prevedeva l'obbligo di ricambiare il gesto. Non ce n'era però il tempo; con grande fatica riuscimmo a superare questo inconveniente e i tappeti furono spediti alla Casa Bianca.

Bill Clinton riuscì a vedere i tappeti prima dell'incontro con Aliyev e disse che non era rimasto sorpreso solo lui, ma anche la moglie e la figlia e sottolineò che Heydar Aliyev aveva davvero la capacità di far meravigliare le persone. Questa conversazione avvenne durante il pranzo, servito presso la Casa Bianca in onore della delegazione azerbaigiana. Avendo grande esperienza di dialogo con i capi di Stato, Heydar Aliyev approfittò dell'occasione e raccontò a Clinton una vecchia storia. Nel periodo sovietico, quando occupava il ruolo di primo segretario del Comitato centrale del Pcus in Azerbaigian, il Presidente della Finlandia visitò l'Unione Sovietica. Nel programma della visita era inclusa anche una vacanza e Mosca decise di mandare l'ospite a Baku. Venuto a sapere che il Presidente era un amante della pesca, il Primo segretario lo portò sulle rive del Caspio. Su ordine di Heydar Aliyev i sommozzatori lanciarono una rete su un grande tratto di mare che pian piano si riempì di enormi storioni, mentre loro rimasero seduti vicino all'acqua ad aspettare. La nave su cui era salito l'ospite si allontanò e lanciò l'ancora nel punto deciso in precedenza. Il Presidente

preparò le esche e le lanciò in mare; non passò neanche un minuto che l'amo si mosse. Con grande sforzo, l'ospite tirò fuori dall'acqua un enorme storione e non nascose il suo stupore quando, non appena lanciò di nuovo l'amo in acqua, dovette aspettare meno di trenta secondi per pescarne un altro. Non poteva certo immaginarsi che gli storioni erano stati abboccati all'amo dai sommozzatori. Il Presidente finlandese se ne andò molto soddisfatto della sua vacanza a Baku. Clinton sorrise a lungo ascoltando questa storia. L'incontro trascorse in questa atmosfera distesa e cordiale.

Dopo gli incontri ufficiali furono sottoscritti dei contratti tra la Socar (la compagnia petrolifera statale della Repubblica dell'Azerbaigian) e le compagnie americane Amoco, Exxon e Chevron. La cerimonia della firma ebbe un grande significato: fino a quel momento alla Casa Bianca non erano mai stati firmati analoghi accordi. Raggiungemmo questo risultato con grande impegno. Heydar Aliyev trasformò la sottoscrizione di questi contratti in un evento politico, i media trattarono a lungo questo argomento che fu commentato da importanti politici. Il Presidente usò il petrolio come strumento politico, mandando apertamente e con grande abilità un messaggio all'opinione pubblica, ai capi di Stato e agli uomini d'affari: divenne chiaro che l'Azerbaigian aveva un peso molto importante dal punto di vista geopolitico. Nella politica dei capi di Stato, gli interessi economici fungevano da locomotiva che trascina dietro di sé gli interessi politici. Aver firmato contratti petroliferi proprio alla Casa Bianca aveva dimostrato ancora una volta la forza e il grande valore che era stato dato negli Usa all'Azerbaigian e alla sua strategia petrolifera.

La visita del 1997 può essere analizzata a lungo. In ogni caso, non ci si rese conto immediatamente dell'importanza di due fattori: in primo luogo, che questo evento fu una presentazione dettagliata dell'Azerbaigian negli Stati Uniti d'America, se così possiamo dire, a livello orizzontale e verticale: la presentazione a livello verticale fu tenuta per il Presidente Clinton, per il vicepresidente Gore, per i membri del governo e del Congresso, per la stampa e il mondo degli affari e per la diaspora. Non possiamo dubitare del suo successo, che coinvolse tutti coloro che potevano avere un ruolo nell'informare l'opinione pubblica e la politica. Per quanto riguarda la presentazione sul



piano orizzontale, la visita di Aliyev negli Usa è stata fondamentale dal punto di vista geografico: il Presidente dell'Azerbaijan è stato a Washington, New York, Houston e Chicago, e ha rappresentato degnamente il proprio Paese in questi importanti centri dello Stato americano.

In secondo luogo questa visita costituiva un esame per Heydar Aliyev, che fino ad allora aveva visitato solo New York, ma quella volta doveva uscire dai confini di Manhattan. Il compito principale del capo dello Stato era quello di risolvere problemi politici concreti presso l'Amministrazione Clinton e il Congresso; il secondo scopo importante era cambiare l'opinione sul suo Paese, ma anche su di lui. La capitale americana era quindi molto importante: Washington non perdona, non ama i deboli, insedia al trono i forti; questa città oscillava tra due posizioni, acclamare o accogliere freddamente Aliyev. Molti effettivamente credevano si meritasse "l'alloro di Washington", ma poteva bastare una visita di tre giorni?

Negli ambienti politici era conosciuto come membro del Politburo del Comitato centrale del Partito comunista dell'ex Unione Sovietica e come presidente del Comitato statale per la sicurezza (Kgb): erano in pochi a credere che una persona con quel passato potesse diventare uno statista progressista e leale. Per essere franchi, né una campagna diplomatica né mediatica potevano cambiare quell'idea. L'unico in grado di farlo era il Presidente in persona, che doveva mostrarsi un leader forte e progressista. Il primo incontro con l'opinione pubblica avvenne presso l'Università di Georgetown. Si trattò di un evento insolito: temevamo di avere pochissimi partecipanti, ma un'ora prima che iniziasse l'evento, nell'aula magna erano già stati occupati 350 posti. Il flusso di persone sembrava non avere fine. Ricordo bene che arrivò un gruppo da Baltimora di cui facevano parte due persone di origine azerbaigiana. La sala era piena fino a scoppiare e gli uomini della sicurezza proibivano ai nuovi arrivati anche solo di provare a entrare. Noi, al contrario, se avessimo potuto, avremmo ingrandito l'aula magna. Un poliziotto del servizio di sicurezza azerbaigiano si avvicinò al direttore della Camera di commercio che stava tenendo un discorso, e gli chiese di lasciar entrare gli azerbaigiani che erano venuti da Baltimora; in un primo momento negò loro il permesso, ma poi fece entrare quel grup-

po nella sala stracolma. Non c'erano dubbi sul fatto che tutti i presenti avrebbero soppesato ogni parola e ogni gesto del Presidente, che aveva scritto il discorso da solo, senza ricorrere a consulenti, in quanto era un oratore molto esperto. C'era, però, un problema: la struttura del discorso. A Washington l'interesse per un intervento scemava dopo soli cinque minuti, per questo spesso i discorsi erano brevi, mentre veniva dedicato molto tempo alle domande. Il pubblico infatti è più attento alle risposte che pone. Venivano formulate domande sia per poter sentire una risposta razionale, sia per testare la personalità dell'oratore, e bisognava dare questa possibilità al pubblico dell'università. Ciò significava che Heydar Aliyev avrebbe dovuto strutturare diversamente il suo discorso: era risaputo che il Presidente di solito teneva interventi lunghi ma in quell'occasione sbalordì tutti, perché il suo discorso durò solo cinque minuti. Era necessario consigliare il Presidente e tutti comprendevano l'importanza di questo momento, anche se nessuno riusciva a trovare il coraggio per parlargli. I copresidenti dell'evento erano il vicepresidente dell'Università Georgetown, Michael Kelly, e il membro del Consiglio dei direttori della Camera di commercio americano-azerbaigiana, Richard Armitage. Prima di Heydar Aliyev sarebbe intervenuto l'*honorary advisor* della Camera Zbigniew Brzezinski, a cui era stato affidato questo incarico in quanto molto apprezzato dal Presidente dell'Azerbaijan. Prima di entrare nell'aula, Heydar Aliyev ebbe un breve incontro con Kelly, Armitage e Brzezinski, durante il quale quest'ultimo gli rivelò i tempi del dibattito.

Dopo poco l'evento ebbe inizio. Quando tutti gli oratori ebbero concluso i propri interventi, fu invitato sulla tribuna il Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan; questi non si affrettò per raggiungere il suo posto, si avvicinò alla tribuna e attese che gli applausi scemassero. Dopo qualche attimo la sala si fece silenziosa. Heydar Aliyev prese lentamente l'orologio in modo che tutti potessero vederlo, e lo appoggiò davanti a sé. Questo gesto non passò inosservato ai presenti e il pubblico accennò un sorriso. L'ex membro del Politburo e del Kgb aveva dato un primo messaggio al pubblico americano: conosco abitudini e tradizioni dell'Occidente, che rispetto e osservo; poi l'intervento si trasformò in uno spettacolo incredibile. Il Presidente

sapeva che stava tenendo un discorso in un'università e che le sue parole erano indirizzate a un pubblico specifico. Prendendo il puntatore e restando in piedi di fronte alla cartina come un insegnante, iniziò a parlare dei problemi del suo Paese in una lingua semplice ed emozionale. Il suo breve discorso si trasformò in una serie di domande e risposte; il Presidente tenne una lezione di fronte al pubblico come fosse un pedagogo, e sapeva bene che in quel momento la persona sotto esame era lui. La prova si concluse con risultati migliori di quanto ci aspettassimo. Il 30 luglio Heydar Aliyev, grazie a questo discorso presso l'Università Georgetown, era riuscito a consolidare la sua immagine di fronte all'opinione pubblica. Si dimostrò così che l'ex membro del Politburo e del Kgb era un uomo di stato professionale e carismatico, sostenuto dalle sue idee politiche. Fu sottoposto a una prova analoga presso la Blair House. Negli Stati Uniti sono molte le persone che non hanno incarichi ufficiali negli ambiti politici ma che esercitano comunque grande influenza nelle strutture di potere; non rientrano nell'establishment, ma sono conosciuti come generatori di idee, politici autorevoli. Ho voluto organizzare un incontro tra il Presidente e queste persone. Già molto tempo prima della visita ero andato da Zbigniew Brzezinski, che mi aveva dato una serie di consigli molto preziosi e, sostenendo la mia idea, aveva promesso che avrebbe invitato personalmente alcuni politici. Abbiamo, quindi, preparato insieme una lista e iniziato a inviare gli inviti. Il pubblico riunitosi alla Blair House era composto da persone influenti e questo incontro è stato un investimento a lungo termine. Forse in quel momento non ce ne siamo resi conto, ma in seguito gli eventi hanno dimostrato che avevamo sottovalutato la portata di questo incontro, poiché le persone che erano venute quel giorno alla Blair House dopo qualche anno divennero molto influenti. Molti di loro occuparono ruoli cruciali nell'Amministrazione Bush; per esempio il vicepresidente Dick Cheney, il segretario di Stato Colin Powell, il vicesegretario di Stato Richard Armitage. Ricordiamo anche il generale Brent Scowcroft, che in quel momento era consigliere per la Sicurezza nazionale di Bush padre e poi ha avuto un ruolo attivo nella campagna elettorale di Bush figlio. Tra gli ospiti erano presenti anche il consigliere di Bill Clinton per la Sicurezza nazionale Anthony

Lake, l'ex ministro dell'Energia e della Difesa James Schlesinger, il capo di gabinetto dell'Amministrazione Nixon e in seguito segretario di Stato per il Presidente Reagan Alexander Haig, la presidentessa del Fondo Carnegie per la pace internazionale Jessica Mathews – che in quel periodo lavorava presso il Dipartimento di Stato e la Casa Bianca – il redattore del *Washington Post* Steven Rosenfeld, il famoso commentatore politico G.G. Gajer. Senza dubbio, l'uomo di maggior esperienza era il dottor Zbigniew Brzezinski e su suo consiglio mi misi alla sinistra del Presidente, informandolo all'occorrenza su ogni ospite. Questo incontro si trasformò in un importante scambio di opinioni sulla politica globale. I partecipanti erano interessati soprattutto al passato di Aliyev e alle sue opinioni sui problemi geopolitici del momento: il Presidente si trovò circondato da persone affidabili, molto perspicaci, e, cosa più importante, non si sentiva a disagio tra loro. Proprio per questo tutti ebbero la sensazione di avere di fronte un interlocutore rispettabile. Durante la sua visita ufficiale il Presidente andò anche a casa del sindaco della città di Houston, Robert Lanier. Gli americani del Sud sono semplici e socievoli e in quell'occasione si svolsero molte conversazioni utili per avviare collaborazioni; quella città è considerata infatti il centro petrolifero degli Usa. Il signor Lanier diede un cordiale benvenuto al Presidente e quella sera stessa l'Organizzazione per la cooperazione della Greater Houston e la Camera di commercio americano-azerbaigiana organizzarono un ricevimento in onore del capo dello Stato azerbaigiano. Pochi minuti prima che l'evento avesse inizio ebbero la bella notizia che a Heydar Aliyev era nato un nipote. Quando entrò nella sala tutti si congratularono con lui e i discorsi si concentrarono sulla scelta del nome per il neonato; Robert Lanier propose di chiamare il bambino Sam Houston, suscitando le risate di tutti i presenti.

Gli incontri a Houston ebbero una valenza puramente economica, suscitarono l'interesse e l'attenzione delle imprese petrolifere americane per l'Azerbaijan, tanto che il Presidente incontrò i capi di tutte le imprese statunitensi presenti. Durante i preparativi del programma per il soggiorno del Presidente in questa città nacquero diverse idee; si pensò, in particolare, a una visita al Centro medico di Houston e al Centro astronomico nazionale, famosi in tutto il

mondo. Vista la ricchezza del programma, si rese necessario scegliere fra i due. Ricordo che durante la discussione un nostro collaboratore espresse un pensiero semplice e sensato: prima che l'Azerbaigian conquistò lo spazio ci vuole ancora tempo, mentre nell'ambito della sanità abbiamo molto da dire, perciò visitiamo il centro medico. E così fecero. In quell'occasione il Presidente conobbe il famoso cardiologo Michael DeBakey e il destino volle che questa conoscenza si trasformasse poi in una forte amicizia.

La visita del 1997 si rivelò molto utile grazie a un lavoro intenso ed efficace. Non vale la pena entrare nel dettaglio dei preparativi o descrivere le molte notti insonni, ma c'è qualcosa da sottolineare di cui parleremo ancora molto: questa divenne uno degli eventi importanti della nostra storia e uno dei più grandi successi della diplomazia azerbaigiana; parteciparvi e viverla in prima persona è stato un grande onore, e ne sono felice e soddisfatto.

## REALTÀ E PRIORITÀ

Gli Stati Uniti d'America sono una superpotenza che avrà sempre un ruolo importante nella protezione degli interessi geopolitici dell'Azerbaigian, e proprio per questo i rapporti tra i due Paesi hanno un significato strategico. Il più acerrimo nemico del pessimismo è il tempo, infatti sulla distanza nelle pagine della storia emergono sempre tra le righe elementi positivi. Sono sicuro che il conflitto del Nagorno Karabakh verrà risolto e che il popolo armeno e quello azerbaigiano torneranno a vivere in pace, ma sono però altrettanto sicuro che lo sviluppo dei rapporti americano-azerbaigiani non sarà mai privo di ostacoli. Coloro che tra 50 o 100 anni leggeranno queste righe, forse sorrideranno e penseranno che Hafiz Pashayev sia stato un ambasciatore molto ingenuo. Magari fosse così! Forse, sempre tra 50 o 100 anni, il sistema politico degli Stati Uniti subirà enormi cambiamenti; tuttavia finché resterà quello attuale, l'ambasciatore azerbaigiano negli Usa dovrà sempre faticare non poco e il Ministero degli Esteri dovrà gestire con abilità e competenza i rapporti ufficiali con Washington e impedire che l'opinione pubblica cada in facili allarmismi.

Queste difficoltà sono in gran parte provocate dal modo in cui gli Usa pianificano la politica estera; nella maggior parte dei paesi questa è prerogativa del governo, come è giusto che sia. La politica estera necessita di flessibilità,



di attenzione quotidiana, di continui assestamenti ed è profondamente sbagliato basarla su atti legislativi del parlamento. È proprio questa, però, la metodologia adottata dagli Stati Uniti. A Washington infatti la politica estera è di competenza non solo del governo ma anche del parlamento, cioè del Congresso. Quando questo interferisce nella politica estera i margini di manovra del governo si riducono, causando spesso situazioni senza via d'uscita. Il contesto internazionale cambia quotidianamente e la politica estera non riesce a starle dietro perché trattative, commissioni e "tavole rotonde" non sono sufficienti. La politica estera viene quindi pesantemente influenzata dal parlamento. Per esempio nel 1992 l'establishment definì la propria politica nei confronti di un altro stato (l'Azerbaijan, N.d.R.) attraverso una legge, votata e approvata dal Congresso. Nel 1993 il 20% delle terre di quel Paese fu occupato, un milione di cittadini divennero profughi e furono costretti a fuggire. Sempre quel Paese nel 1994 ottenne lo status di partner economico degli Usa. Sono passati dieci anni, i rapporti bilaterali hanno raggiunto un buon livello di partenariato strategico, ma la legge approvata nel 1992 è ancora in vigore. Il governo Usa ha provato a modificare la situazione, ma non è stato possibile fare nulla. La legge è legge. In molti paesi il ruolo del parlamento si limita soltanto all'approvazione della politica di sicurezza nazionale, mentre la gestione quotidiana della politica estera è svolta dal Presidente e dal Ministero degli Esteri. Negli Stati Uniti invece l'ago della bilancia è il Congresso, che permette così ai vari gruppi di lobbying di influenzare la politica estera: questa situazione toglie al governo parte del controllo sulle decisioni, lo priva di margini di manovra e, in alcuni casi, finisce addirittura per portare in secondo piano anche gli interessi nazionali.

Come ho già ipotizzato, tra molti anni le cose potrebbero cambiare, ma finché il popolo americano non modificherà la sua costituzione, Baku dovrà seguire l'esempio della Turchia, Paese alleato degli Usa e della Nato, e impostare con Washington una politica di lunga durata. Forse presto verrà abrogato l'emendamento 907, ma questo non significa che il suo posto non possa essere preso da eventuali emendamenti 908, 909 o 928, magari non così duri come il 907. Avremo comunque sempre atti legislativi, cam-

pagne e appelli ostili all'Azerbaijan, e tutto ciò a causa della forte presenza armena negli Usa e della sua capacità, come gruppo coeso, di influenzare il Congresso, che è il secondo organo che determina l'orientamento del Ministero degli Esteri.

Come dicevo, uno dei compiti più importanti dell'Azerbaijan consiste nel minimizzare le reazioni avverse dell'opinione pubblica, suscitate dall'ambiguità (nei confronti dell'Azerbaijan, N.d.R.), spesso irrazionale, della politica americana. L'importante ruolo decisionale svolto dal Congresso nella politica estera ci costringe a dare priorità alle attività di lobbying, che oltretutto devono essere da noi completamente ripensate e non possono essere affidate a una singola impresa specializzata. Fare lobbying a Washington è complesso e non può essere considerato un impegno di due o tre anni, ma un investimento a lungo termine il cui successo dipende molto dall'entità dell'investimento economico.

Per una politica estera efficace, nel prossimo futuro dobbiamo mettere al centro i seguenti elementi:

*Società di lobbying.* Il suo obiettivo sono i membri del Congresso e deve svolgere un ruolo tattico, lavorando metodicamente con loro, fornendogli assiduamente informazioni sull'Azerbaijan, facendo adottare leggi che siano favorevoli al Paese attraverso comitati importanti. Tuttavia, nella realtà, il ruolo principale della società di lobbying consiste nell'opporvi a quegli atti a noi ostili, nell'evitare cioè che il Congresso approvi altri "emendamenti 907". Il governo azerbaijano ha già una certa esperienza di lobbying a Washington, soprattutto con il gruppo guidato da Livingston, che noi conosciamo da quando qualche anno fa ritenne suo dovere morale sostenere le posizioni di Baku nel Congresso degli Stati Uniti. Non dobbiamo dimenticare che i membri del Congresso sono 535 e l'80% di loro viene rinnovato ogni due anni, dunque si tratta di un corpo parlamentare numeroso e dinamico che richiede un nostro impegno. La costanza e la dinamicità, nella maggior parte dei casi, possono però trarre in inganno dando l'impressione che il lavoro proceda con successo. In sostanza i contratti a breve termine con le imprese di lobbying costituiscono una minaccia per

gli scopi strategici se non si tiene sempre a mente che il lavoro, o meglio la lotta quotidiana col Congresso, è soltanto la punta dell'iceberg, e che solo valorizzando la parte nascosta dell'iceberg con investimenti a lungo termine si può condurre un'azione di lobbying veramente efficace.

Vorrei soffermarmi ora su due particolari. Prima di tutto il lavoro con la compagnia di lobbying non deve essere basato su un contratto di breve durata, anche se deve avere scadenza annuale, dando così la possibilità agli esponenti azerbaiiani di valutare il proprio partner e di stimolarne l'attività. I contratti annuali tuttavia distolgono l'attenzione dagli obiettivi strategici, che devono essere concordati in precedenza con il Ministero degli Esteri, ed è inoltre indispensabile elaborare un meccanismo di permanente monitoraggio. In secondo luogo è molto importante valutare la quantità dei finanziamenti destinati a questo tipo di contratti, fondi che devono essere conformi agli standard statunitensi e dunque molto onerosi per l'Azerbaijan. In America il tempo è denaro: un avvocato può ritenere che un'ora del suo lavoro costi 50 dollari, mentre un suo collega può chiederne 250. Sbaglia chi pensa che il lavoro sia comunque lavoro, e che un lobbista valga l'altro, dunque il compenso non si può stabilire solo in termini di tempo dedicato, ma va considerata la qualità dell'impresa. Bisogna tenere sempre presente questo concetto, altrimenti si rischia di spendere denaro invano e ottenere risultati deludenti. Più la parte dell'iceberg è grande e sommersa e più grande sarà la sua importanza e influenza. Questa può essere suddivisa in due: elettorato e intelletto. Dopo un lungo periodo di spese molto ingenti destinate a diverse società di lobbying statunitensi, un episodio portò le autorità turche a trarre delle conclusioni: un deputato votò inaspettatamente contro la Turchia; quel deputato del Congresso era molto bene informato sulla situazione del Paese poiché aveva avuto molti incontri coi lobbisti filoturchi. Ma alla vigilia del voto i lobbisti filoarmeni gli avevano dato legalmente del denaro per finanziare la sua campagna elettorale, e questo lo portò a cambiare le sue posizioni. Negli Usa vivono circa un milione di armeni americani e altrettanti turchi americani. La domenica gli armeni si riuniscono nelle loro chiese pregando con ardore e il lunedì successivo bombardano gli uffici dei congressisti con telefonate e

fax. I turchi, invece, facendo sfoggio di gioielli d'oro e di pietre preziose, la domenica ballano sulle note magiche delle canzoni di Sezen Aksu e il giorno dopo iniziano a parlare male l'uno dell'altro. «Il mondo è costruito sulla giustizia e noi non abbiamo mai massacrato nessuno» dicono i turchi. Dovrebbero però accorgersi che negli Usa gli studiosi di storia della Turchia sono molto pochi e pare che il più famoso di questi sia Ronald Suny, di origini armenie. Quindi la Turchia ha perduto il confronto con gli armeni su questo piano, e noi non dobbiamo ripetere i loro errori. L'elettorato e l'intelletto sono due elementi fondamentali delle strategie di lobbying e qui l'Azerbaijan deve investire enormi risorse. Devono essere fatti investimenti a lungo termine finalizzati a organizzare e strutturare la diaspora azerbaiiana negli Stati Uniti, sia su base etnica che dal punto di vista della comunità imprenditoriale.

*La diaspora etnica.* È uno dei più efficaci strumenti di lobbying. Per i congressisti è molto importante la composizione dell'elettorato e il numero dei voti di ciascun gruppo etnico ne determina la forza e l'influenza politica, per questo motivo bisogna dare la massima priorità alla sensibilizzazione politica della comunità azerbaiiana negli Usa. È importante, necessario e urgente organizzare la diaspora che esprime diverse organizzazioni, tra le più attive delle quali figurano il Congresso degli azerbaiiani nel mondo e l'Associazione americano-azerbaiiana. Di queste due strutture va seguita con particolare attenzione la seconda: nata negli anni Sessanta, è sempre più influente e svolge un lavoro politico di qualità, quindi il suo sostegno deve essere considerato una priorità per l'Azerbaijan. Un altro importante elemento nella sensibilizzazione della diaspora è costituito dai programmi televisivi. La diaspora è molto eterogenea, e tra coloro che provengono dall'Azerbaijan meridionale prevale l'interesse per la storia e per il passato del Paese, mentre la recente immigrazione dall'ex Urss è più interessata alle notizie provenienti dalla Repubblica di Azerbaijan. Gli originari di Tabriz (l'Iran nordoccidentale, con capitale Tabriz, N.d.R.) si emozionano sentendo la voce della cantante Rubaba khanum. Questo non significa affatto che chi proviene da Tabriz sia meno sensibile dell'ex abitante di Quba

(città dell'Azerbaijan nordoccidentale, N.d.R.). Entrambi attenderebbero con sicuro interesse l'appuntamento settimanale con un programma in lingua azerbaijana e lo guarderebbero senza staccarsi dallo schermo. Venti minuti di trasmissione potrebbero essere dedicati alla cultura, dieci alle ultime notizie e altri dieci ai commenti politici. I programmi televisivi possono svolgere un ruolo fondamentale nel rafforzare il senso di appartenenza etnica e di coscienza nazionale. Un programma televisivo di un'ora trasmesso una o due volte a settimana avrebbe un impatto determinante sulla diaspora, ma sarebbe importante che all'inizio fosse finanziato dall'Azerbaijan.

In conclusione, per cementare la diaspora sono necessari due elementi: l'organizzazione e la televisione; il primo si rivolge ai singoli individui, mentre il secondo ha un carattere di massa ed entrambi devono, comunque, procedere insieme.

*La diaspora economica.* Le compagnie statunitensi che operano o desiderano operare in Azerbaijan hanno svolto un ruolo di grande importanza nel promuovere il nostro Paese negli Usa. Fin dai primi anni di indipendenza il congressista Greg Laughlin ha affermato che la creazione di una comunità azerbaijana organizzata e strutturata negli Usa avrebbe richiesto molto tempo e che nel frattempo noi avremmo dovuto sfruttare la possibilità e l'influenza delle compagnie statunitensi presenti in Azerbaijan. Laughlin ha denominato questo gruppo di imprenditori "diaspora commerciale", il cui strumento più efficace è senza dubbio la Camera di commercio americano-azerbaijana. Questa organizzazione, che unisce le imprese che commerciano con il nostro Paese, è molto influente e si batte per tutelare gli interessi dei suoi soci. Va sottolineato quindi che la Camera di commercio non rappresenta la posizione dello Stato azerbaijano, bensì delle imprese statunitensi, e che in tale contesto gli interessi azerbaijani e statunitensi coincidono. La Camera è una sorta di forum di discussione dove entrambe le parti si impegnano a trovare una posizione comune, dobbiamo quindi sempre sostenere la Camera di commercio americano-azerbaijana per rafforzare il suo ruolo trainante e consolidare la sua posizione.

*Banca dati e pubblicazioni.* La creazione di nuovi mass media è importante e prioritario per accrescere le informazioni sul nostro Paese e affinché queste siano obiettive. Oggi lo strumento più importante per la sensibilizzazione del pubblico statunitense è senza dubbio la rivista *Azerbaijan International*, che svolge un ruolo fondamentale. Dobbiamo quindi sostenere la crescita di questa rivista e arricchirne i contenuti. La sua direttrice Betty Blair ha dato un grande contributo, e dovrebbe essere lei a formare un nuovo redattore che in futuro, qualora lei decidesse di lasciare, la possa degnamente sostituire. Se consideriamo che in questo momento sono davvero pochi i potenziali candidati alla sua successione, la signora Blair deve seriamente occuparsi della questione, creando in tempi brevi un comitato di redazione molto ampio e altamente professionale, che possa contribuire all'ulteriore miglioramento dei contenuti della rivista. *Azerbaijan International* è un'ottima fonte di conoscenze enciclopediche sul nostro Paese, ma anche i centri di ricerca svolgono un ruolo veramente importante e sono considerati, a ragione, tribune da cui si diffonde l'informazione, centri intellettuali che pubblicano periodicamente articoli e libri e preparano specialisti dell'Azerbaijan. In particolare svolgono un ottimo lavoro il Centro di ricerca del Caspio all'Università di Harvard e l'Istituto dell'Asia Centrale e del Caucaso presso l'Università Johns Hopkins. È molto importante affrontare la questione del sostegno all'Azerbaijan da parte di strutture che hanno rapporti con la ricerca.

A mio avviso gli ambiti sopra citati sono strategici e di grande importanza. Ci sarà bisogno di molto tempo per ricavare profitti dagli investimenti fatti, tuttavia bisogna dedicare la giusta attenzione a questo settore e, visti i buoni risultati, dargli la massima priorità.



## POSTFAZIONE E DISCORSO DI CONMIATO

Era un giorno tranquillo del mese di luglio del 2006 e Washington era tormentata dal caldo, in attesa anche solo di un debole soffio di vento. Gli uffici dei politici, che brulicavano di persone per tutto l'anno, avevano iniziato a svuotarsi, i membri del Congresso si erano impegnati per concludere il proprio lavoro e andare in vacanza e l'amministrazione si era occupata delle questioni più urgenti. Si erano dati alla macchia anche i lobbisti, che avevano bussato a tutte le porte per l'intero anno. Il motore della politica di Washington, che ogni anno fa girare la ruota del destino di milioni di persone, si era fermato come fosse per sempre. Chi avrebbe mai creduto che la quiete sarebbe durata così poco, che già alla seconda settimana di settembre gli uffici avrebbero di nuovo iniziato a ribollire e che il motore di Washington sarebbe stato di nuovo in funzione tra le tempeste politiche? Fino a quel momento era regnato il silenzio. Il futuro sembrava degno di ottimismo. In uno di quei giorni torridi, dopo aver finito di lavorare, mi recai sulla riva del Potomac. Si era alzato il sole, lo sbuffo di un debole venticello ci dava possibilità di respirare un po'. Ero triste, mi mancava Baku e desideravo rinfrancarmi al soffio del caro *khazri*. Passeggiavo lungo la riva del fiume, anche se i miei pensieri vagavano per le strade di Baku e non avevo voglia di incontrare i miei amici e conoscenti, di stringere loro

la mano, di parlare davanti a una tazza di tè, di condividere le mie preoccupazioni: Washington aveva perso ogni attrattiva, tutto sembrava piatto. Sentivo la mancanza di Baku.

Il Presidente aveva già dato il suo consenso al mio ritorno a casa così le ultime settimane a Washington passarono in fretta tra saluti con gli amici, incontri pubblici e preparativi per il viaggio di ritorno. Il mio ultimo discorso ufficiale come ambasciatore ebbe luogo il 28 giugno del 2006 e dava un'idea chiara del mio stato d'animo.

## DISCORSO PRESSO L'UNIVERSITÀ JOHNS HOPKINS

28 giugno 2006

Ringrazio il dottor Starr per le parole introduttive e la perfetta organizzazione di questo evento. Sono particolarmente felice della possibilità di parlare a voi, oggi. Ovviamente questo evento mi colpisce particolarmente perché sarà il mio ultimo discorso ufficiale in qualità di ambasciatore della Repubblica dell'Azerbaijan negli Stati Uniti d'America. È significativo il fatto che stia tenendo questo discorso proprio qui, all'istituto dell'Asia Centrale e del Caucaso presso l'Università Johns Hopkins. Vorrei ricordare che il 23 ottobre del 1996, due giorni dopo l'apertura di questo istituto, sono stato il primo oratore a essere invitato qui e adesso desidero riportare alla vostra attenzione le parole che pronunciai allora, all'inizio del mio discorso. «Mi affascina la quantità di centri di politica estera legati a università private, a centri formativi negli Stati Uniti, come mi affascinano anche le conoscenze più varie e profonde degli specialisti che li ricevono la loro formazione. L'attenzione e il sostegno dell'opinione pubblica internazionale sono molto importanti per l'indipendenza dei paesi dell'Asia Centrale e del Caucaso. I centri simili al vostro istituto formano l'opinione su questi paesi e attirano l'attenzione sui loro problemi».

Dopo dieci anni, ora posso dire con sicurezza che il ruolo di questo istituto nella diffusione dell'informazione sui paesi della nostra regione e sullo svi-

luppo della loro indipendenza è stato insostituibile. Tutte le questioni e i problemi legati alla regione sono stati affrontati attentamente e per questo il contributo che questo centro ha dato all'Azerbaijan è inestimabile. Gli autorevoli rappresentanti del nostro Paese, compreso il compianto Presidente Heydar Aliyev, che ha tenuto un discorso presso l'Istituto dell'Asia Centrale e del Caucaso, hanno attirato l'attenzione sulla posizione dell'Azerbaijan nella regolazione del conflitto con l'Armenia, nello sviluppo dei progetti energetici e nella conduzione di riforme politiche ed economiche. In quel contesto il vostro istituto ha avuto un ruolo importante nella realizzazione del progetto, significativo a livello globale, dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan. Oggi ognuno di noi può essere fiero dei risultati: proprio un mese fa, il 28 maggio, il primo petrolio estratto nel settore azerbaijano del Mar Caspio ha raggiunto Ceyhan. Queste parole mi fanno tornare in mente molte cose, bei momenti che ho vissuto a Washington e a volte anche storie divertenti. Quando siamo arrivati, nel 1993, l'Azerbaijan era per gli Stati Uniti un Paese che risvegliava un interesse di carattere generale, un elemento completamente nuovo per il vostro radar politico e, inoltre, uno Stato sconosciuto per i comuni cittadini americani. Ricordo le storie che mi sono state raccontate dal nostro console, per esempio quando ricevevamo richieste per il rilascio dei visti agli americani che desideravano visitare il territorio tra Abidjan e Abuja. Allora ci venivano poste domande strane e inaspettate, come: «Nel vostro Paese africano c'è il McDonald's?». Molti di voi, forse, non ricordano più la caricatura dell'Azerbaijan di Donnesbury sul *Washington Post* nel 1993; per me però è stato il simbolo di una realtà che riveliamo oggi qui. L'artista ha saputo cogliere la reale situazione esistente allora nella Casa Bianca: nella vignetta un dirigente fa chiamare un suo collaboratore, conosciuto come maggior esperto sull'Azerbaijan, e gli chiede un consiglio sul problema del Paese. Proprio in quel momento lo "specialista" riceve una chiamata dalla moglie, che gli dice di tornare a casa per cena. Sfruttando il momento il politico, confuso, le chiede: «Tesoro, tu sai dove si trova l'Azerbaijan?».

Gli americani stessi riconoscono di non essere mai stati particolarmente forti in geografia: ricordo che nel corso del mio primo viaggio negli Stati

Uniti del 1975, quando soggiornai in California per dieci mesi, mi fermò un poliziotto che controllò la mia patente con sopra l'emblema dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e mi chiese: «Dove si trova?». Io, per non usare la parola Russia, cercai di spiegarlo usando nomi tipo Ucraina, Azerbaigian, Mosca, Kiev, Leningrado, Baku. Alla fine, solo dopo aver pronunciato il nome della Russia il poliziotto mi guardò e disse: «Sì, so dove si trova la Russia, ma lei non assomiglia affatto a un russo».

Questa può sembrare una casualità comica, perché a distanza di 25 anni un altro californiano, il signor Martinez, membro del Congresso, rimase molto stupito quando venne a scoprire che l'Armenia non era in realtà circondata dall'Azerbaigian: disse che se l'avesse saputo prima, non avrebbe mai votato a favore delle sanzioni contro l'Azerbaigian. Effettivamente, nonostante siano trascorsi ben 25 anni, la maggior parte degli americani, compresi anche alcuni membri del Congresso, hanno delle conoscenze molto scarse della nostra regione. Quanto allo sviluppo dei nostri rapporti e alla trasformazione dell'Azerbaigian in un paese importante per l'America, la nostra ambasciata si trovò ad affrontare altre difficoltà. È impossibile dimenticarsi di alcune discussioni con i membri e con i collaboratori del Congresso proprio per la loro particolarità; il punto cruciale di questi incontri era, a grandi linee, legato al conflitto armeno-azerbaigiano e all'emendamento 907 dell'Atto per la Tutela della libertà. Capitava che andassimo più volte sempre nello stesso ufficio, sempre dalla stessa persona solo per scoprire che tutti i nostri sforzi erano praticamente vani. Mi sentivo dire: «Sono felice di vederla di nuovo, signor ambasciatore» e «faremo tutto il possibile per risolvere i problemi che vi preoccupano, signor ambasciatore» e anche «ci dia la possibilità di vedere cosa possiamo fare per migliorare la situazione umanitaria nel suo Paese» e tante altre frasi del genere, in sostanza non ottenemmo nient'altro che parole gentili. Ricorderò sempre l'incontro del membro dell'Assemblea nazionale dell'Azerbaigian Etibar Mammadov con un famoso congressista di New York, che qualche minuto dopo l'inizio dell'incontro si è addormentato. Quando uscimmo dal suo ufficio il signor Mammadov mi disse: «Forse lavorare col Congresso è molto difficile per lei. Ora mi accorgo di quant'è complicato il suo lavoro».

ro». Sì, il mio lavoro non è mai stato semplice. Rappresentare il proprio Paese negli Stati Uniti è un compito difficile e non privo di responsabilità per ogni diplomatico, ma per l'Azerbaigian lo è in modo particolare, dato che sin dal primo giorno della sua indipendenza ha dovuto affrontare una serie di difficoltà sia in politica interna che estera. In realtà, però, essere l'ambasciatore negli Usa è un grande onore e una grande responsabilità che rende orgogliosi: io sono fiero di aver servito il mio Paese nel momento più importante della sua storia.

Se lancio uno sguardo ai 13 anni che ho vissuto in qualità di ambasciatore negli Stati Uniti, posso dire che abbiamo ottenuto notevoli miglioramenti nei rapporti americano-azerbaigiani. Il mio obiettivo principale nel corso di questi anni era di fare l'ambasciatore nel senso più ampio del termine: non volevo limitarmi a rappresentare il mio Paese, ma volevo anche trasmettere agli americani di ogni estrazione sociale la speranza, le aspettative, i desideri e la tranquillità del mio popolo. Oltre a informare brevemente ogni giorno i congressisti e i senatori dell'importanza del mio Paese, a riferire loro perché era importante revisionare l'emendamento 907 dell'Atto per la Tutela della libertà e abrogarlo, per me questo ruolo significava anche rappresentare la cultura azerbaigiana, la sua storia e la sua eredità. Per quanto riguarda l'emendamento 907 abbiamo ottenuto non pochi successi, abbiamo convinto molti membri del Congresso che quello era un atto di politica estera inopportuno e sbagliato. Tuttavia, sebbene dal 2002 il Presidente Bush firmi ogni anno un atto con cui permette di prestare aiuto diretto all'Azerbaigian, questo emendamento è ancora valido. Negli anni Novanta la signora Albright, allora membro dell'Amministrazione degli Stati Uniti e ambasciatore del suo Paese nell'Organizzazione delle nazioni unite, partecipò all'incontro con il ministro degli Esteri dell'Azerbaigian. Alla fine delle varie discussioni, la signora Albright elogiò il mio lavoro a Washington. Il ministro mi lanciò uno sguardo e, voltandosi verso di lei, disse: «Valuteremo il suo lavoro a Washington quando l'emendamento 907 verrà abrogato». La signora Albright rispose: «Povero signor ambasciatore! A quanto pare le toccherà trascorrere a Washington tutta la vita». Come potete vedere, queste parole non erano poi così distanti dalla verità. Anche



se l'emendamento 907 risultò un ostacolo enorme per il rafforzamento dei rapporti bilaterali, devo dire che ha avuto anche risvolti positivi. Per esempio noi che lavoriamo in ambasciata siamo stati costretti a imparare in pochissimo tempo come funziona il sistema politico degli Stati Uniti. L'emendamento 907 diventò argomento di studio per i diplomatici azerbaijani che volevano apprendere i meccanismi politici americani. La nostra ambasciata divenne un centro speciale per lo studio degli intrighi politici a Washington, tanto che le altre ambasciate e alcuni nostri colleghi hanno cominciato a consultarsi con noi su come comportarsi con il Congresso.

Pensando ai risultati ottenuti, posso far riferimento a moltissimi esempi in tutte le sfere di collaborazione tra i nostri Paesi. Gli Stati Uniti hanno perfettamente indicato le loro priorità nei loro rapporti con l'Azerbaijan, come anche con le ex repubbliche sovietiche. Nella politica americana gli obiettivi erano quattro: sostenere l'indipendenza, supportare il passaggio verso una società democratica con un'economia di mercato, aiutare lo sviluppo energetico e, infine, risolvere il conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaijan. Permettetemi di iniziare dal conflitto. I paesi del Caucaso devono prendere una decisione perché la loro situazione non è storicamente inevitabile. Se noi e i nostri vicini continuiamo a portare avanti i conflitti, gli scontri e l'odio del passato, allora questo periodo di violenza, morte e povertà non avrà fine. Se non ci impegniamo per risolvere i nostri problemi da soli, gli altri cercheranno di farlo per noi a spese della nostra indipendenza.

C'è un principio storico in cui credo: colui che si preoccupa del passato, perde la speranza nel futuro; in altre parole colui che guarda sempre indietro, non potrà mai vedere il futuro. Il desiderio di vivere con le ambizioni del passato, di conquistare i territori vicini, ha provocato il conflitto del Nagorno Karabakh e noi siamo testimoni del fatto che questa politica è diventata una catastrofe per la regione. Se vogliamo fare un paragone, guardiamo la collaborazione nata dopo la Seconda guerra mondiale, che dura da oltre 50 anni, tra i paesi occidentali e gli ex nemici Giappone e Germania. È difficile immaginarsi che gli attuali alleati abbiano condotto a suo tempo una guerra di distruzione. Noi siamo grati agli Stati Uniti per il loro

ruolo di mediatore in qualità di Paese copresidente del gruppo di Minsk. Tuttavia, poco tempo fa le trattative condotte dai dirigenti dell'Azerbaijan e dell'Armenia hanno mostrato che dobbiamo ancora affrontare un periodo difficile e importante. Il mio Paese non rinuncerà mai alla tutela dei propri interessi nazionali e non cederà la sua integrità territoriale. Non vogliamo nuove guerre, però l'esercito armeno deve ritirarsi dal territorio dell'Azerbaijan. I separatisti in Armenia e nel Nagorno Karabakh devono capire che l'Azerbaijan non scenderà a compromessi riguardo la sua sovranità e l'integrità territoriale. Credo che per una regolazione pacifica di questo conflitto sia importante una mediazione attiva da parte degli Usa. Sono passati più di dieci anni da quando gli Stati Uniti e l'Azerbaijan, perseguendo gli stessi obiettivi, hanno creato legami solidi e sicuri. I risultati più impressionanti sono stati raggiunti nella realizzazione dei progetti energetici, elemento che ha influenzato tutti gli altri aspetti della nostra collaborazione. I progetti energetici sono stati un elemento chiave nella definizione di una cartina geopolitica di tutta la regione. Lo sviluppo dell'industria petrolifera e del gas veniva supportato e richiesto non solo per la produzione e per il trasporto delle risorse energetiche, ma anche per raggiungere altri obiettivi come il consolidamento dell'indipendenza e l'integrazione nella comunità internazionale. Solo grazie a una perfetta realizzazione della strategia petrolifera, unita al sostegno politico e agli investimenti multimiliardari da parte degli Stati Uniti, potrà formarsi il futuro del nostro Paese.

Negli anni Novanta, periodo in cui i rapporti tra Baku e Washington si stavano rafforzando, ho osservato i cambiamenti della società stessa tanto negli Usa quanto in Azerbaijan. Il popolo azerbaijano ha iniziato a interessarsi maggiormente al mondo, come anche alla vita negli Stati Uniti, proprio nel momento in cui ogni famiglia americana iniziava a conoscere il nome di Monica Lewinsky. Nelle società di entrambi i Paesi questa vicenda provocò stupore e interesse e, anche se la storia ha gettato luce sulla difficoltà della politica americana, allo stesso tempo non ha fatto altro che riaffermarne la stabilità e la forza del sistema politico. Ogni persona può fare causa a rappresentanti influenti del potere senza sfociare nella violenza

e nel disordine, e l'esperienza dimostra che persino il Presidente del Paese più forte del mondo può essere accusato. Non sorprende che nel lessico della cultura politica dell'Azerbaijan siano entrate in uso forme come "buona amministrazione", "democrazia" e "diritti dell'uomo". Con l'inizio della lotta globale al terrorismo, i rapporti bilaterali con gli Stati Uniti si sono sviluppati ancora di più e si sono trasformati in una collaborazione strategica, in particolare nelle questioni di sicurezza. Questa tappa della nostra collaborazione, rispetto alle precedenti, si caratterizza per la minor quantità di aneddoti. Una delle cause principali di questo fenomeno è che "Azerbaijan" ormai per gli americani è il nome di un Paese capace di soddisfare i suoi interessi e le sue esigenze, dalla sicurezza nazionale alla propria difesa.

La visita del Presidente Ilham Aliyev a Washington due mesi fa e il suo incontro con il Presidente Bush alla Casa Bianca hanno rimarcato ancora di più l'importanza geopolitica dell'Azerbaijan e hanno dato un impulso ancora più forte ai rapporti tra Baku e Washington. Durante questo incontro è stata affrontata una larga varietà di problemi, compreso lo sviluppo dei progetti energetici, la sicurezza della regione, la diffusione delle armi di distruzione di massa, la soluzione dei conflitti e le riforme democratiche. Vorrei parlare dello sviluppo della democrazia basandomi sulla prassi delle elezioni parlamentari che hanno avuto luogo poco tempo fa in Azerbaijan. Nonostante per la prima volta siano state approvate innovazioni progressiste come la possibilità per tutti i candidati di avere uno spazio sui canali nazionali per tenere discorsi liberi, la marcatura delle dita degli elettori con inchiostri indelebili e la gestione di un exit poll, i partiti dell'opposizione e molti mezzi di comunicazione di massa occidentali si aspettavano una possibile "rivoluzione colorata". Per questo non sono rimasto sorpreso dalla delusione percepita in alcuni mass media statunitensi per la mancata realizzazione di tale rivoluzione. Devo dire che l'idea di "diffondere la democrazia" pubblicizzata dall'Amministrazione degli Stati Uniti mi ha fatto riflettere a lungo. La diffusione della democrazia e della libertà nel mondo odierno è un processo giusto e naturale; concordo pienamente con queste parole pronunciate dal Presidente Bush durante un incontro con Ilham

Aliyev alla Casa Bianca: «La democrazia è l'onda del futuro». Io approvo e condivido il suo desiderio di vedere il mondo intero libero e democratico, e anche gli sforzi da lui compiuti in questa direzione. Nonostante questo l'odierna "dottrina della diffusione della democrazia" del capo dello Stato americano e i metodi della sua adozione su scala mondiale a volte mi ricordano la dottrina di diffusione del comunismo di Leonid Brežnev. Spesso ci dimentichiamo che la democrazia è un processo successivo che richiede molto tempo; se in un paese non ci sono basi forti per la democrazia o anche solo per la comprensione della democrazia stessa, nessuna rivoluzione potrà mai risolvere i suoi problemi cronici. Sinceramente, dopo tutti questi anni che ho trascorso a Washington non riesco ancora a capire alcuni aspetti della democrazia americana, compresa la pericolosa velocità con cui cresce il ruolo del denaro nei processi politici. Com'è possibile giustificare l'aumento dell'influenza dei gruppi etnici sulla politica estera americana? Penso che molti testardi sostenitori della "rivoluzione colorata" abbiano iniziato a cambiare opinione dopo aver visto che la situazione nei paesi dove tale rivoluzione ha avuto luogo non è cambiata in meglio ma in alcuni casi è addirittura peggiorata.

Sono molto felice che nell'aprile del 2006 la visita del Presidente Aliyev negli Stati Uniti abbia convinto Washington del suo sostegno ai valori e alle idee legate alla libertà e alla democrazia e, usando le sue parole, della sua visione di un futuro Azerbaijan «moderno, laico e democratico». È stato ribadito il legame del nostro futuro con questi standard globali, come l'integrazione e la supremazia della legge, l'economia moderna e la trasparenza. Da questo punto di vista la visita del Presidente è stata un passo importante per confermare gli aiuti da parte degli Stati Uniti per le future riforme democratiche nel nostro Paese; sono sicuro che, se una simile visita avesse avuto luogo prima, avremmo fatto molti altri passi avanti. Sono molto soddisfatto anche del fatto che la visita, ben riuscita, del Presidente Aliyev sia stata frutto del mio ultimo accordo in qualità di ambasciatore dell'Azerbaijan in America. Vorrei anche sottolineare che quella è stata l'ottava visita del Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan a Washington durante il mio mandato.

Questi dieci anni che ho trascorso a Washington sono stati fruttuosi e illuminanti; oltre ad aver lottato duramente per instaurare rapporti forti e profondi tra l'Azerbaigian e gli Stati Uniti, un'altra grande soddisfazione è venuta dai rapporti personali che si sono venuti a creare qui. Ho conosciuto personalità eminenti, compresi grandi maestri del jazz come Joe Williams, Pete Fountain, Grover Washington e molti altri. Non a caso ho elencato i maestri del jazz: le scienze politiche, e in particolare la democrazia, sono molto simili all'arte del jazz. Questi ambiti richiedono professionalità, improvvisazione e creatività. L'esempio più calzante di tutto questo è lo stesso dottor Frederick Starr. Mi sono rimasti particolarmente impressi nella mente gli incontri e le discussioni con personalità politiche e pubbliche della politica estera come Zbigniew Brzezinski, Henry Kissinger, Brent Scowcroft, Richard Armitage e altri uomini virtuosi di questo ambiente. Custodirò e conserverò per sempre questi ricordi. Custodirò e conserverò i ricordi delle conquiste comuni, compresa la firma del Contratto del secolo, l'intenso lavoro per la rifinitura della costruzione dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, la creazione e il potenziamento del ruolo internazionale dell'Organizzazione per la democrazia e lo sviluppo economico (Guam) e l'istituzione di rapporti stretti tra l'Azerbaigian e la Nato. Considero di grande valore l'amicizia e la collaborazione di chi lavora alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato e al Pentagono, persone che ho incontrato nel corso degli anni. Durante il periodo in cui ho svolto la mia attività, la maggior parte di loro ha fatto carriera fino a diventare ambasciatori o comunque personalità influenti. Auguro loro il successo nel lavoro e nella vita privata. Vorrei esprimere gratitudine ai tre Presidenti dell'Azerbaigian per avermi dato la possibilità di rappresentare il mio Paese nell'unico centro di potere rimasto al mondo e proprio in quel particolare periodo della nostra storia. Per me è stato un grande onore lavorare qui con le amministrazioni di due Presidenti, quello repubblicano e quello democratico. Sinceramente è molto triste lasciarmi alle spalle questa importantissima parte della mia vita, è giunto però il momento di andare avanti e di lasciare il mio posto; sono sicuro che anche i miei successori si impegneranno come ho fatto io affinché i rapporti tra i nostri

Paesi crescano e progrediscano. Sono arrivato a Washington come padre di due figli, l'abbandono come nonno di quattro nipoti. A chi mi chiede di cosa mi occuperò al mio ritorno in patria, rispondo molto semplicemente: prima adempirò ai miei doveri di nonno, poi prenderò in considerazione anche gli altri compiti che mi troverò di fronte.



APPENDICE: ARTICOLI E DISCORSI

## LA DEMOCRAZIA AMERICANA E L'AZERBAIGIAN

Publicato da *Azerbaijan*,  
19 luglio 1994

A differenza delle altre democrazie del mondo, quella degli Usa non viene governata dal centro. Questa caratteristica genera grandi difficoltà nella comprensione della logica delle decisioni e delle azioni del governo statunitense, come anche dei rapporti reciproci tra i diversi rami del potere. In molti paesi a formare il governo e a governare è il dirigente di un partito politico che ha vinto le elezioni secondo le regole della democrazia parlamentare.

La vita politica negli Stati Uniti dipende invece principalmente dai fondi finanziari, infatti i partiti sono di fatto libere associazioni dove ogni membro si comporta in modo del tutto indipendente, può opporsi al suo stesso partito e persino al Presidente e i candidati trovano autonomamente i finanziamenti per ogni campagna elettorale, senza dipendere quindi dal loro partito. Un altro aspetto del sistema democratico americano che suscita stupore è il grande ruolo che svolgono gli interessi dei singoli: coloro che sono accumulati da determinati interessi possono raggiungere i loro scopi politici in una normale democrazia ma, secondo le regole del sistema politico non governato dal centro, solo una cerchia di persone molto limitata può avere un'enorme influenza. Ne sono una prova le diaspore ebreë, greche, armene e altre nell'ambito della politica estera americana;

la politica degli Stati Uniti sostiene pienamente questa tesi in relazione al conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaijan.

È noto che nell'autunno del 1992 il Congresso degli Stati Uniti adottò l'Atto per la Tutela della libertà, dando il via agli aiuti alla Russia e alle ex repubbliche sovietiche. Il primo paragrafo attesta che i recenti eventi in Russia e negli altri nuovi stati indipendenti hanno consentito a questi ultimi la storica possibilità di entrare nel novero delle nazioni democratiche e di adeguarsi alle regole internazionali. Secondo l'opinione degli autori del documento, per rendere meno gravoso a questi paesi il periodo di transizione, gli Usa devono fornire loro aiuti in molte forme, dai programmi tecnici all'approvvigionamento di medicinali e generi alimentari.

Quando questo progetto è stato discusso, intorno alla metà del 1992, l'Azerbaijan non aveva alcuna rappresentanza a Washington. Se la piccola e disorganizzata diaspora azerbaijana non era capace di attirare l'attenzione del potere legislativo, la diaspora armena invece era molto consistente e aveva grande influenza sui membri del Congresso, convertendo enormi somme in fondi per i candidati nel periodo delle elezioni del Congresso. Ci stiamo riferendo al più grande stato della confederazione: la California. I lobbisti armeni hanno accumulato grande esperienza dalla continua lotta nel Congresso contro gli interessi della Turchia, esperienza che oggi sfruttano con tutte le loro forze contro l'Azerbaijan. Durante la discussione e la successiva approvazione dell'Atto per la Tutela della libertà, la stampa americana pubblicizzò ampiamente la "pietosa" e "travagliata" immagine del popolo armeno. In quel momento il conflitto tra Armenia e Azerbaijan sembrava per gli Usa a vantaggio dell'Azerbaijan e gli armeni, soffrendo la mancanza di risorse energetiche e generi alimentari, urlarono a tutto il mondo che la responsabilità ricadeva sull'assedio organizzato dagli "aggressivi" azerbaijani. Si ottenne così l'aggiunta dell'emendamento 907 all'Atto per la Tutela della libertà proposto dal senatore John Kerry, con il quale l'Azerbaijan veniva privato del sostegno da parte del governo statunitense. L'Amministrazione Bush, sin dal primo giorno, si è opposta a questo emendamento, poiché riteneva che avesse un carattere antiarzerbaijano, e questo avrebbe impedito agli Stati Uniti di mantenersi neutrali nella risoluzione del con-

flitto. Questo era il pensiero di quattro senatori (Lugar, McConnell, Ke-stenbaum e Sanford) che durante la discussione in Senato hanno espresso il loro personale disappunto nei confronti del protocollo.

Dall'inizio del 1993, sin dal primo giorno della propria attività negli Stati Uniti, l'ambasciata della Repubblica azerbaigiana si è scontrata con le nuove intenzioni antiazerbaigiane del Congresso: il 17 febbraio il membro della Camera dei rappresentanti David Bonior propose una nuova soluzione ideata da lui stesso. I lobbisti armeni in brevissimo tempo si assicurarono più di 100 voti di membri del Congresso ma, nonostante questo, riuscimmo a evitarne l'approvazione lavorando in modo molto attivo nel Congresso e con la stampa. Questo fatto mostra ancora una volta quanto sia importante uno scambio aperto di opinioni con i congressisti.

Nell'articolo di fondo del *Washington Post* del 18 marzo del 1993 con le parole «Passione per l'Armenia» è stata seriamente criticata la posizione filoarmena del Congresso. Il giornale, ricordando l'assedio di quel Paese, ha scritto anche che «[...] l'assedio non è nato da solo, era legato al conflitto del Nagorno Karabakh [...]. Le sofferenze degli armeni del Karabakh sono state grandi, ma gli azerbaigiani fuggiti dalla propria terra sono stati sottoposti alle stesse sofferenze; la differenza consiste solo nel fatto che l'Armenia vive una grossa diaspora negli Stati Uniti, mentre l'Azerbaigian no». Poi proseguiva: «Gli Stati Uniti fanno nascere dubbi sulle loro preferenze». Tutto questo non poteva calmare i rapporti tra l'Armenia e l'Azerbaigian, poteva soltanto rappresentare un cattivo esempio per tutte le altre guerre etniche che avevano luogo nel mondo. Questo articolo, che sin dall'inizio difendeva la posizione dell'Azerbaigian nella stampa americana, ebbe un'ampia risonanza e diede il via a molti contrasti.

Il governo del Presidente Clinton, salito al potere all'inizio del 1993, per alcuni mesi non dedicò molta attenzione alla questione, manifestando invece una sensibilità particolare nei confronti dei problemi dell'Armenia, poiché alla elezioni presidenziali del 1992 i lobbisti armeni avevano avuto un ruolo particolare. È comunque necessario riconoscere che i politici della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato legati all'Azerbaigian si espongono continuamente contro l'emendamento 907.

Quando l'ambasciatore Talbott, nella primavera del 1993, venne nominato responsabile per le ex repubbliche sovietiche, nacque una discussione poiché nel corso dell'anno precedente non aveva mai detto che era doveroso cambiare atteggiamento nei confronti dell'Azerbaigian, in nessuno dei suoi discorsi nei comitati del Senato e della Camera dei rappresentanti. Altre figure di potere del Dipartimento di Stato, compresi i signori James Collins e Richard Kauzlarich, l'attuale ambasciatore degli Stati Uniti in Azerbaigian, hanno espresso più di una volta la loro opinione al Congresso riguardo la natura contraddittoria dell'emendamento 907 nella politica americana. Nella lettera al Presidente Heydar Aliyev, Bill Clinton riconosceva che l'emendamento 907 era un grande ostacolo per la partecipazione attiva dell'Amministrazione americana nella conduzione di riforme economiche in Azerbaigian e nella regolarizzazione del conflitto armeno-azerbaigiano. Tuttavia la democrazia americana si caratterizza per il fatto che i membri del Congresso si interessano prima di tutto ai problemi e ai desideri degli elettori; solo mostrando a loro la verità, attirando l'attenzione pubblica, si possono raggiungere ottimi risultati.

\*\*\*

Nel periodo trascorso dopo l'introduzione dell'emendamento 907 sono avvenuti seri cambiamenti e, se alla fine del 1992 questa mossa del Congresso sembrava un'ingiustizia nei confronti dell'Azerbaigian, la situazione odierna dimostra la completa incoerenza e l'insensatezza di questo provvedimento. È triste pensare che solo dopo l'occupazione del 20% della nostra terra, che ha causato più di un milione di profughi, la situazione ha iniziato lentamente a cambiare. Oggi la probabilità che l'emendamento 907 venga abrogato è cresciuta grazie ai seguenti fattori:

1. All'inizio degli anni Novanta l'aggressione armena ha reso evidente all'attenzione mondiale la vera intenzione degli armeni, i quali hanno quindi perso la loro immagine di popolo perseguitato. Questa rivelazione sulla stampa americana, insieme alla diffusione di informazioni promossa dall'ambasciata e diretta all'opinione pubblica, ha fatto sì che il Congresso



degli Stati Uniti e l'Amministrazione si trovassero costretti a cambiare atteggiamento nei confronti dello Stato armeno, che non viene più percepito quindi come l'unico colpito dal conflitto.

2. Il governo degli Usa non ha ritenuto corretto mantenere il divieto di concedere aiuti. Grazie all'impegno dell'ambasciata americana a Baku e dei rappresentanti delle imprese petrolifere, l'Amministrazione Clinton ha fatto un grande passo avanti verso l'abrogazione dell'emendamento 907, inserendo nel progetto legislativo mirato al sostegno dei paesi stranieri l'abrogazione di tale provvedimento e ha illustrato la proposta al Congresso, esponendosi personalmente affinché fosse discussa. Purtroppo le speranze che questo avvenga entro l'anno sono poche.

3. I membri del Congresso e altri politici di Washington ricevono sempre più informazioni affidabili sull'Azerbaijan e sul conflitto con l'Armenia, ma ci vuole tempo affinché l'opinione pubblica statunitense conosca la situazione. L'Azerbaijan non rappresenta un grande interesse per i membri del Congresso, che si occupano soprattutto dei problemi delle cerchie elettorali e degli elettori. Una parte significativa del lavoro dell'ambasciata consiste nell'attirare l'attenzione dei congressisti e dei senatori sui bisogni e i problemi del Paese che rappresenta e per questo vengono usati diversi mezzi: gli incontri (finora abbiamo incontrato 120 membri del Congresso), le lettere, la stampa e la diffusione del giornale bimestrale *Azerbaijan Newsletter*; viene inoltre pubblicato l'elegante opuscolo dal titolo *The Republic of Azerbaijan*, che racconta agli statunitensi la storia, l'economia e la cultura del Paese. La comunità azerbaijana in America ha iniziato a rivestire una posizione sempre più attiva; la rivista *Azerbaijan International*, pubblicata in California e rispondente agli standard occidentali, continua a portare agli americani, compresi i congressisti, la verità sull'Azerbaijan. All'aumentare dell'informazione riguardo al conflitto si è consolidato anche il rispetto nei confronti dell'Azerbaijan, e ciò è dimostrato da alcuni episodi avvenuti nel Congresso:

1. Nel suo discorso del 22 novembre del 1993, il senatore DeConcini ha consigliato al Congresso di rivedere nuovamente l'emendamento 907. Quando a marzo dell'anno precedente l'ambasciatore dell'Azerbaijan ave-

va tenuto un discorso di fronte alla commissione di Helsinki, DeConcini era un fervente sostenitore dell'emendamento e aveva liberamente espresso la sua opinione. Il 5 novembre 1993 ha avuto luogo un incontro con il senatore ed è stato fatto il punto della situazione dell'Azerbaijan, in particolare per l'aspetto umanitario, mostrando chiaramente le conseguenze negative dell'emendamento. Il senatore ha promesso che si sarebbe dedicato alla questione e, come abbiamo visto, è rimasto fedele alla parola data.

2. All'inizio del febbraio del 1994 il senatore repubblicano Lugar, su iniziativa dell'ambasciata, ha proposto al Comitato per gli Esteri del Senato di fornire aiuti umanitari all'Azerbaijan nel quadro della legislazione per il sostegno ai paesi esteri.

3. Il congressista Penny ha dichiarato alla Camera dei rappresentanti nel maggio del 1994 di non appoggiare l'emendamento 907.

4. Presentando al Congresso del maggio 1994 un progetto speciale, i senatori Simon e Reid hanno esortato il Presidente degli Stati Uniti ad agire nella risoluzione del conflitto del Karabakh. Questo progetto, differente dai precedenti per la posizione del senatore Simon, ha richiamato l'attenzione e l'interesse dell'Azerbaijan.

5. Il 16 giugno 1994 il senatore Patrick Leahy, su proposta e col sostegno del Dipartimento di Stato, ha presentato al comitato che si occupava di determinare il budget di aiuti ai paesi stranieri per l'anno seguente un progetto che sottintendeva la mancata applicazione dell'emendamento 907, e in sostegno dell'iniziativa si è espresso anche il senatore DeConcini. Se la proposta fosse stata accettata, gli aiuti umanitari degli Usa sarebbero stati concessi direttamente al governo dell'Azerbaijan, senza la mediazione di organizzazioni non statali.

6. Il 20 giugno 1994 il congressista Penny ha presentato un'iniziativa legislativa sottoponendo al Congresso la discussione del progetto di legge riguardo l'abrogazione dell'emendamento 907. Rivolgendosi con una lettera speciale agli altri membri del Congresso, li ha invitati a sostenere questo progetto di legge.

La mancanza di risultati, nonostante le buone intenzioni, può essere spiegata dalle particolarità della democrazia statunitense. In questo quadro

è molto indicativo il discorso del repubblicano e senatore Phil Gramm contro il senatore Patrick Leahy. Il signor Gramm rappresentava lo Stato del Texas, la più grande fonte di petrolio in America e, chiaramente, nel rapporto con l'Azerbaijan doveva rappresentare gli interessi delle imprese petrolifere degli Usa. Non ha cambiato opinione neanche in seguito agli incontri e alle conversazioni con i rappresentanti delle altre imprese, perché in quel momento dava la priorità ai suoi interessi personali: il signor Gramm aspirava a prendere parte alle elezioni presidenziali del 1996 ed era risaputo che le elezioni primarie, molto importanti, sarebbero state condotte in California: il candidato che raggiunge il successo in quello Stato, come da regola, trionfa alle elezioni. Temendo la lobby armena, il senatore si è espresso addirittura contro la fornitura di aiuti umanitari al governo azerbaijano. In linea di massima il clima politico odierno degli Stati Uniti dipende dalle elezioni che si terranno a novembre. Verranno elette la Camera dei rappresentanti (435 persone) e un terzo del Senato (34 persone). Ogni mossa fatta dai membri del Congresso è stata pensata in relazione a quell'evento imminente. Proprio per questo la maggior parte di coloro che si sono esposti a favore dell'Azerbaijan al Congresso non hanno intenzione di candidarsi di nuovo.

Non ci sono dubbi sul fatto che le bugie e le calunnie diffuse dagli armeni sull'Azerbaijan hanno significativamente complicato i nostri affari. Tuttavia i discorsi dei congressisti in favore dell'Azerbaijan dimostrano che la situazione non è ancora senza speranza.

Il Presidente Clinton, nella lettera datata 15 aprile 1993 all'ambasciatore della Repubblica dell'Azerbaijan, ha scritto: «So che l'emendamento del Congresso all'Atto per la Tutela della libertà, il quale vieta di fornire aiuto statale all'Azerbaijan, preoccupa il governo azerbaijano. Vi assicuro che il governo degli Stati Uniti desidera instaurare dei rapporti amichevoli con il vostro governo e noi speriamo che le condizioni aiutino presto a superare questa difficoltà».

Noi crediamo che con la parola "condizioni" il Presidente Clinton intendesse la formazione di rappresentanze istituzionali dell'Azerbaijan negli Stati Uniti. In un anno e mezzo la nostra esperienza in America dimo-

stra che i successi che abbiamo conseguito sono proporzionali al livello di correttezza di informazioni e di rappresentanza dell'Azerbaijan. La verità sull'Azerbaijan è chiara ma è necessario trasmetterla: non conosco nessun americano che, dopo aver soggiornato lì, sia tornato con un'impressione negativa dello Stato e del popolo azerbaijano.

Abbiamo fatto nostre le prime lezioni sulla democrazia americana. Il processo di formazione non è facile, anche se è l'unico mezzo per raggiungere il nostro scopo; un tratto positivo della democrazia americana risiede nel fatto che quando la società conosce la verità, allora si mobilita in sua difesa.

## UNA NUOVA TAPPA NEI RAPPORTI TRA USA E AZERBAIGIAN

Publicato da *Azerbaijan*,  
27 ottobre 1994

L'ultima settimana del settembre 1994 deve essere considerata come la fine della prima fase dei rapporti tra Stati Uniti e Azerbaijan e l'inizio della seconda, importantissima fase.

Tra le tappe della prima fase vorrei sottoporre alla vostra attenzione quanto segue:

1. In entrambi i Paesi sono state aperte per la prima volta le reciproche ambasciate, sono stati nominati gli ambasciatori e ha avuto inizio il dialogo.
  2. Sono state effettuate reciproche visite ufficiali.
  3. È stata intrapresa la prima iniziativa legislativa riguardo l'abrogazione dell'emendamento 907, che vieta agli Usa di prestare aiuto all'Azerbaijan, e questa è una chiara dimostrazione dei cambiamenti positivi del Congresso statunitense nei confronti del nostro Paese.
  4. È stato firmato il Contratto del secolo in ambito petrolifero, che ha avuto un grande significato per entrambi i Paesi.
  5. Il capo dello Stato azerbaijano ha pronunciato per la prima volta un discorso all'Assemblea generale dell'Organizzazione delle nazioni unite.
  6. Per la prima volta il Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan indipendente ha incontrato il Presidente degli Stati Uniti d'America.
- L'incontro di Heydar Aliyev con Bill Clinton è avvenuto in un'atmosfera

sincera e cordiale e in quella sede sono state tratte le conclusioni della prima fase dei rapporti diplomatici ed economici tra gli Usa e l'Azerbaijan. Si può dire che in un primo momento la stragrande maggioranza degli americani quasi non aveva mai sentito parlare dell'Azerbaijan; il governo degli Usa e i mezzi di informazione di massa non davano una grande importanza al nostro Paese. L'idea generale degli azerbaijani riguardo agli Stati Uniti era significativamente migliore, sebbene nemmeno il popolo azerbaijano sapesse molto dello Stato americano, della sua economia e delle caratteristiche del suo popolo.

Oggi sono cambiate tante cose: i politici americani si occupano direttamente dell'Azerbaijan, i media americani dedicano a questo Stato grande attenzione, riconoscendo l'importante ruolo geopolitico che gioca nella regione e le imprese statunitensi, in particolare quelle energetiche, sono bene informate riguardo al potenziale del mio Paese. Inoltre la fiducia reciproca, il rispetto e l'amicizia tra il popolo azerbaijano e quello degli Stati Uniti danno più speranze nel futuro. Gli azerbaijani e gli americani hanno già instaurato rapporti di partenariato. Con il riconoscimento dell'alto rappresentante dell'Amministrazione americana, i rapporti tra questi due Paesi si sono sviluppati ancora più velocemente di quanto non ci si aspettasse. È auspicabile che la visita del Presidente Aliyev negli Stati Uniti abbia portato dei cambiamenti radicali nella politica americana in quattro questioni fondamentali:

1. L'indipendenza dello Stato azerbaijano;
2. la conclusione della guerra;
3. lo sfruttamento comune dei giacimenti petroliferi e il tracciamento di un oleodotto;
4. l'atteggiamento del Congresso nei confronti dell'Azerbaijan.

È possibile affermare con sicurezza che la visita del Presidente Aliyev negli Stati Uniti ha accresciuto l'attenzione verso le questioni elencate, le ha trasformate in oggetto di discussione dei rapporti americano-azerbaigiani e americano-russi, coinvolgendo in questo modo anche l'opinione pubblica internazionale. Per capire più a fondo il significato di questo evento dobbiamo spiegare due fattori importanti:



a) Sin dal primo giorno il Presidente Clinton, nella sua politica estera, ha sempre dato precedenza ai problemi economici rispetto ai tradizionali problemi geopolitici; percepiva la politica estera come un proseguimento della politica economica. Nel periodo successivo alla Guerra fredda e nella fase attuale dello sviluppo economico mondiale la strategia bellica geopolitica ha perso il suo significato.

Oggi la competitività riguarda non la sfera bellica ma quella economica, per questo Clinton si occupa principalmente di rafforzare l'influenza dell'economia americana nel mondo, nella convinzione che al momento l'economia sia l'arma più forte. L'espansione di un paese, se giustificata dalle possibilità di commercio e di investimenti, porta alla vittoria di entrambe le parti, mentre l'invasione militare porta per forza al sacrificio di una delle due. Il Presidente Clinton tutelava gli interessi economici degli Stati Uniti all'estero in modo più attivo rispetto ai suoi predecessori: per realizzare i contratti multimiliardari conclusi dalla compagnia Boeing con l'Arabia Saudita, il Presidente Clinton ha dato personalmente il suo contributo sostenendo attivamente l'idea di un accordo commerciale con i paesi dell'America Settentrionale (Nafta), e trasformando il progetto in legge attraverso il Congresso degli Stati Uniti d'America. Mentre si discuteva delle questioni commerciali col Giappone, Clinton ha protetto ai massimi vertici gli interessi del suo Paese. Si può comprendere quale sia il suo *modus operandi* in politica estera ricordando che l'incontro con il Presidente Aliyev è avvenuto soltanto dopo aver concluso i contratti petroliferi.

b) Prima di firmare questi contratti gli Usa non avevano interessi nazionali in Azerbaijan. Gli Stati Uniti avevano un forte desiderio di vedere applicati in altri paesi gli ideali di democrazia e di economia di mercato, ma questo desiderio non era paragonabile, ovviamente, all'interesse del governo degli Usa per i contratti petroliferi; oggi per gli Stati Uniti poter ottenere un grande profitto economico in Azerbaijan è diventato un elemento importante. Ora la Repubblica dell'Azerbaijan per i politici americani non è più un paese piccolo e lontano, ma uno Stato indipendente che ha un proprio peso economico e politico.

Torniamo alle questioni legate all'Azerbaijan considerando questi due fattori:

1. *L'indipendenza dell'Azerbaijan*. Come è già stato sottolineato, inizialmente l'indipendenza politica e la sovranità dell'Azerbaijan non erano questioni prioritarie per gli Usa. Ora la situazione è cambiata, anche se non è chiaro in quale misura, il tema Azerbaijan è stato discusso a livello presidenziale negli incontri tra Aliyev e Clinton e tra Clinton ed El'cin. Washington non è più indifferente alla nostra indipendenza e i nostri vicini devono tenerne conto, poiché gli accadimenti che hanno recato danni alla nostra autonomia sono oggi ben presenti sia all'America che all'opinione pubblica internazionale. Come scrive la stampa Usa, al giorno d'oggi l'indipendenza dell'Azerbaijan è in fase di completa realizzazione e la questione è, per questo, importante anche per le altre ex repubbliche sovietiche.

2. *La conclusione della guerra*. È risaputo che la lobby armena è riuscita a conquistare l'attenzione degli Stati Uniti nei confronti del suo Paese. Si può riequilibrare la situazione solo sfruttando il nostro potenziale economico, perché la diaspora azerbaijano-americana è debole, e serve per questo l'aiuto delle imprese petrolifere.

A settembre il Presidente Aliyev, in un incontro al vertice, ha discusso della strada da percorrere per regolare il conflitto. Il giorno dopo l'incontro di Heydar Aliyev con Bill Clinton, il Presidente degli Usa e il vicepresidente hanno avuto uno scambio di opinioni sulla risoluzione del conflitto del Nagorno Karabakh con El'cin e Kozyrev, il quale, secondo le nostre informazioni, ha avuto bisogno di un po' di tempo in più rispetto a quanto fosse previsto dal programma. Basti dire che ben 30 minuti dell'incontro tra il Presidente degli Usa e il Presidente della Russia sono stati dedicati al Karabakh. Durante gli incontri del Presidente Aliyev con il segretario di Stato Christopher a Istanbul, con l'ambasciatrice Albright a Baku e con il vicepresidente Gore a Il Cairo, è emersa la forte necessità che gli Stati Uniti sostengano e sollecitino la risoluzione del conflitto del Karabakh. A dimostrazione di questa esigenza, è importante anche sottolineare il ruolo significativo dell'ambasciatrice Albright nell'organizzazione dell'incontro tra i Presidenti dell'Azerbaijan e dell'Armenia

a New York. A mio avviso la parte americana riteneva di enorme valore questo incontro, perché lasciava intendere che era possibile organizzarlo non soltanto su iniziativa della Russia, ma anche con la mediazione statunitense. La stampa aveva sottolineato che all'incontro di Clinton con El'cin gli Stati Uniti avevano dichiarato ufficialmente la loro posizione: l'America riteneva che le condizioni necessarie per la risoluzione del conflitto dovessero essere la mediazione e la creazione di forze internazionali e conciliatrici, escludendo dal dibattito la spartizione delle cosiddette "sfere di influenza" tra le grandi potenze.

3. *Lo sfruttamento comune dei giacimenti petroliferi e il tracciamento di un oleodotto.* Al momento la questione è molto importante sia per l'Azerbaijan che per gli Stati Uniti. A testimonianza dell'interesse degli Usa c'è il colloquio svoltosi tra il Presidente Clinton con il vicepresidente Gore e il Presidente El'cin riguardo al contratto petrolifero sottoscritto; in tale occasione gli Stati Uniti hanno avvertito la Russia di non creare ostacoli alla realizzazione del progetto (il *Los Angeles Times* si è soffermato ampiamente sulla questione). Anche se in futuro si terranno molte discussioni sullo stato del Caspio e dei contratti petroliferi, adesso si può dire con certezza che d'ora in poi l'argomento riguarderà anche gli interessi degli Usa.

La questione dell'oleodotto, in un certo senso, è più complicata rispetto alla sola sottoscrizione di contratti petroliferi e possiamo dire che preoccupa tutti gli stati vicini all'Azerbaijan, dando origine a tensioni tra la Turchia e la Russia; allo stesso tempo anche l'Iran, l'Armenia e la Georgia seguono con attenzione il problema, e quindi anche le repubbliche dell'Asia meridionale, della Bulgaria e della Grecia. Si capisce che l'interesse e la partecipazione degli Usa al progetto possono aiutare a limitare gli ostacoli creati da altre forze e a creare stabilità nella regione.

4. *La posizione del Congresso degli Stati Uniti nei confronti dell'Azerbaijan.* È chiaro che le sanzioni emesse dal Congresso nei confronti dell'Azerbaijan gettano delle ombre sui rapporti tra i nostri Stati. Tuttavia è necessario sottolineare che l'emendamento 907 all'Atto per la Tutela della libertà deve essere visto non come un atteggiamento ostile del popolo americano verso l'Azerbaijan, ma come un difetto, una mancanza della democrazia parla-

mentare statunitense (cosa che sanno persino gli americani) che permette a un piccolo gruppo con specifici interessi di far approvare una legge che sacrifica quelli di un paese intero.

La diaspora armena, il gruppo che ha sfruttato la mancanza di informazione sull'Azerbaijan, alla fine del 1992 ottenne l'approvazione dell'emendamento 907. Quell'estate siamo stati nuovamente testimoni di come, durante i dibattimenti su una possibile riduzione delle sanzioni contro l'Azerbaijan, il senatore che difendeva la posizione armena abbia mandato un suo aiutante all'ambasciata azerbaijana, per spiegare che non poteva esporsi contro gli armeni perché all'interno del suo gruppo di elettori vi era una forte componente armena; tuttavia il senatore si dichiarava pronto a fornire qualsiasi sostegno per la risoluzione del conflitto. Queste parole somigliarono più a delle scuse da parte di un uomo di coscienza piuttosto che a una proposta di aiuto, e ci è toccato spesso ascoltare confessioni di questo tipo nel Congresso.

Vorrei ricordare ancora una volta che la visita di Heydar Aliyev negli Stati Uniti ha elevato a livello presidenziale la discussione di tutte le questioni importanti e questo, di conseguenza, ha automaticamente cambiato di molto l'atteggiamento dei politici armeni nei confronti dell'Azerbaijan. Indubbiamente una delle priorità della politica estera americana è l'incremento di rapporti amichevoli e d'affari con la Russia, anche se gli Stati Uniti biasimerebbero proprio la Russia se gli interessi americani finissero sotto minaccia.

A riprova di tutto ciò si possono citare gli innumerevoli articoli apparsi negli ultimi tempi, in cui l'opinione generale è che la politica degli Usa debba dedicare più attenzione non solo alla Russia, ma anche ad altri stati dello spazio postsovietico; solo il tempo dimostrerà se questa politica sarà attuata, intanto però possiamo dire che la visita del Presidente Aliyev e l'inserimento dei problemi dell'Azerbaijan e della sottoscrizione di contratti petroliferi come primi argomenti all'ordine del giorno durante l'incontro americano-russo, hanno fatto sì che l'interesse dell'Occidente nei confronti della Repubblica dell'Azerbaijan aumentasse sensibilmente. Le posizioni conquistate dall'Azerbaijan sull'arena internazionale

contrastano i desideri di alcune forze estere e interne, ma l'atteggiamento univoco dell'opinione pubblica mondiale nei confronti del mio Paese ha mostrato ancora una volta che la lotta del popolo azerbaigiano per l'indipendenza e la sovranità sta ottenendo sempre più rispetto.

## L'INDIPENDENZA E IL CONFLITTO

Anno 1995

Il periodo che stiamo vivendo è il più importante della difficile storia del Caucaso, ricca di eventi e di conflitti. I cambiamenti radicali che avranno luogo nei prossimi tre/cinque anni potranno definire il futuro lontano della nostra regione, e sarà la direzione di questi cambiamenti a precisare se si tratterà di un percorso positivo o negativo: tutto dipenderà dalla saggezza dei popoli che vivono qui e dalle capacità dei loro leader.

Non ci sono dubbi sul fatto che i popoli del Caucaso avranno un futuro luminoso se riusciranno a collaborare, e se sceglieranno questo percorso sarà necessario che rafforzino la loro economia tenendo conto delle proprie caratteristiche nazionali, costruendo inoltre uno stato democratico autentico. Secondo l'esempio dei paesi dell'Europa occidentale del secondo dopoguerra possiamo osservare a quali fantastici risultati ha portato una collaborazione simile: lasciandosi alle spalle i contrasti, i conflitti e le guerre del passato, la Germania, la Francia e il Regno Unito hanno iniziato a lavorare insieme e, nonostante le differenze linguistiche, culturali ed etniche, hanno portato pace e prosperità ai popoli dell'Europa occidentale con l'aiuto degli Usa. L'esempio dell'Europa deve essere un modello per i popoli del Caucaso.



### *La necessità di trattative bilaterali*

Quando è iniziata la sua disgregazione, l'impero zarista ha tentato di salvarsi manipolando i movimenti di liberazione nazionali e trasformandoli in un detonatore di razzismo interetnico.

Le idee di "ricostruzione" hanno dato vita all'autocoscienza nazionale sia in Armenia che in Azerbaigian. Per secoli i popoli oppressi hanno vissuto e percepito a loro modo la realtà: la probabilità per entrambe le Repubbliche di poter uscire dall'Unione Sovietica allora era alta, ma se fosse successo avrebbero portato danni seri agli interessi strategici dell'Urss e del suo successore, la Russia, nel Caucaso. La storia e la geografia del Caucaso hanno creato condizioni favorevoli per una politica basata sul classico principio del *divide et impera*. Il Caucaso è una regione dove la Russia riesce facilmente a mettere i popoli l'uno contro l'altro e a tenerli abilmente stretti a sé minacciando di smembrare qualsiasi paese tenti di abbandonare l'orbita di Mosca. I conflitti sono stati portati a un livello tale che ogni stato o minoranza etnica dell'area, se impegnato in una guerra, doveva necessariamente far ricorso all'aiuto militare o al sostegno politico della Russia.

Dopo la guerra, durata circa otto anni, né l'Azerbaigian né l'Armenia erano riusciti a distaccarsi dall'orbita della Russia e a ottenere la completa indipendenza ma, al contrario, entrambi i Paesi erano rimasti intrappolati nella palude della guerra distruttiva. Dopo il crollo dell'Urss nel Caucaso si creò un vuoto di influenza che le grandi potenze cercarono di riempire a ogni costo e il Caucaso, che pochi anni prima era una zona cuscinetto di uno Stato potente, divenne il punto cruciale di intersezione degli interessi delle grandi potenze. Il conflitto armeno-azerbaigiano, che aveva un carattere locale, raggiunse un livello internazionale, e anche il controllo del conflitto iniziò a dipendere non più dalle parti coinvolte, ma da un accordo tra potenze. Vista l'assenza di risultati visibili nell'attività del "gruppo di Minsk" dell'Osce, molti analisti politici arrivarono alla conclusione che solo l'inizio di un dialogo bilaterale tra Armenia e Azerbaigian, senza la partecipazione di una terza parte, avrebbe potuto gettare le basi per la risoluzione del conflitto.

La logica di questo giudizio era che una soluzione rapida del conflitto non avrebbe affatto risposto agli interessi degli stati influenti della regione. L'instabilità politica rispondeva solo agli interessi della Russia, perché in quel periodo non stava pianificando un effettivo intervento a livello economico; quella situazione instabile costringeva gli investitori dei paesi occidentali a mantenere la distanza dalla regione. Mosca, a quanto pare, aveva intenzione di mantenere congelati i conflitti nel Caucaso per un certo periodo di tempo e, nel frattempo, di condurre delle riforme economiche; poi, una volta ristabilito pienamente il suo potenziale economico e militare, desiderava confermare la propria influenza nella regione a un nuovo livello. Anche l'altro grande Paese confinante, l'Iran, non era interessato alla risoluzione del conflitto per motivi chiaramente comprensibili. Gli interessi di sicurezza nazionale dell'Azerbaigian esigevano l'esclusione degli intermediari per procedere nella risoluzione del conflitto e nella creazione di un canale diretto di trattative con Erevan. In primo luogo il 20% delle terre azerbaigiane si trovavano sotto occupazione e più di un milione di persone erano divenute profughi, quindi dal punto di vista bellico l'Azerbaigian aveva perso quella fase della guerra. Nel corso della storia la difesa degli interessi della sicurezza nazionale dello Stato si è basata prima di tutto sulla sua forza militare; per quanto sia progredito, il mondo di oggi è assolutamente diverso rispetto al passato, oggi domina la forza, e la forza come sappiamo può essere combattuta solo con altrettanta forza: l'esercito azerbaigiano non era nelle condizioni adatte per resistere alla macchina militare armena e alle forze esterne che l'avevano messa in moto.

Purtroppo, mentre il nemico si armava e costruiva il suo esercito, da un lato l'Azerbaigian distruggeva le sue capacità difensive, facendo di conseguenza saltare l'organizzazione e l'offensività dell'esercito, dall'altro andava indebolendosi lo spirito combattivo del popolo. Il famoso detto azerbaigiano: «Səndən həraəkət, məndən bərəkət», che suona più o meno come «tu agisci, io ti ricompenso», è stato interpretato in maniera opposta: oggi tutti si aspettano di essere aiutati dalle organizzazioni internazionali o da altri stati, ma la verità è che una nazione non può restituire le terre occupate da un altro stato. Se così fosse, allora i salvati finirebbero al servizio del loro

salvatore, diventando quindi ostaggio del loro benefattore e difensore. Il Karabakh ha potuto riacquistare tutte le sue forze militari solo grazie alla partecipazione della Russia, fatto che fa tornare subito alla mente lo scenario degli anni Venti; su invito delle parti, la Russia partecipò unilateralmente al conflitto, i suoi eserciti entrarono in Azerbaigian (come nel caso del conflitto georgiano-abcaso): il conflitto del Karabakh fu risolto, furono firmati i trattati di pace con l'Armenia e venne restaurata l'unità territoriale dell'Azerbaigian. In realtà però non era cambiato nulla, era stato soltanto ristabilito formalmente lo status quo. Mosca non si è mai interessata all'uscita degli armeni dal Caucaso: il risultato ottenuto dalla partecipazione unilaterale della Russia alla risoluzione del conflitto consisteva nel fatto che la resistenza armata si conclude, ma rimaneva comunque probabile che la ragione prioritaria, cioè il conflitto stesso, venisse congelata strategicamente. Il risultato chiaro è che l'Azerbaigian aveva avuto grandi perdite nella sua indipendenza economica e politica e che sarebbe stata di nuovo inglobata nell'orbita della Russia. Com'è già stato detto, al momento le probabilità che l'Azerbaigian risponda alla forza con la forza sono praticamente nulle. Le realtà del nostro tempo dimostrano però che una diplomazia ragionevole e ben ponderata può vincere un esercito armato fino ai denti. Le trattative bilaterali finora non hanno raggiunto il successo, principalmente a causa della Russia. Un passo positivo è stato fatto nel dicembre del 1995 durante l'incontro del gruppo di Minsk a Bonn; nel documento approvato sia in tale occasione e sia, successivamente, dal Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unione europea, il dialogo tra l'Azerbaigian e l'Armenia ha ottenuto il sostegno internazionale.

### *La situazione geopolitica nel Caucaso*

Basta guardare la storia e la geografia del Caucaso per capire che l'Armenia gioca da tempo memorabile il ruolo degli "opričniki<sup>15</sup> regionali", perseguendo gli interessi della Russia nella regione, mettendo in difficoltà i suoi vicini e conducendo una politica di espansione. Questo comportamento

dell'Armenia nell'arena internazionale può essere spiegato con una serie di fattori:

1. Prima di tutto, secondo l'opinione ufficiale di Erevan, dal punto di vista geopolitico l'Armenia è situata in una regione a lei ostile e gli interessi dei paesi vicini si scontrano con gli interessi della sua sicurezza. Questa nazione si considera oppressa, vittima della discriminazione e incapace di liberarsi dalla minaccia del passato. Quel popolo continua ancora a vivere pagine tragiche della sua storia, coltivando odio e ostilità e non riuscendo a costruire il suo futuro sulla base della logica e di un giudizio assennato.
2. In secondo luogo la scarsità delle ricchezze ambientali della nazione e il debole potenziale economico non garantiscono l'indipendenza all'Armenia. Inoltre, se dal suo punto di vista si considera accerchiata dal nemico, allora possedere una potente macchina militare deve essere di importanza vitale. Però dove non c'è un potenziale economico, non c'è neanche quello militare: in questa situazione l'Armenia si è sentita costretta a cercare alleati e la coincidenza degli interessi politici, religiosi e geopolitici l'ha trasformata in un fedele satellite della Russia, di cui segue ogni politica.
3. Gli armeni manifestano inoltre grande preoccupazione non per l'Armenia indipendente, ma per il popolo armeno. Questo elemento differenzia fortemente questo Paese dall'Azerbaigian (e dalla Georgia), perché l'Azerbaigian sta cercando di assicurare la sua unità territoriale proprio in nome del rafforzamento dell'indipendenza del Paese.

La cronologia degli eventi degli ultimi mesi dimostra che i rapporti tra l'Armenia e l'Iran continuano ad ampliarsi. Il punto è che il forte potenziale economico, la piena indipendenza dell'Azerbaigian, la costruzione di una società secolare e, in particolare, la trasformazione del nostro Paese nel caposaldo dell'influenza occidentale nella regione sono elementi che vanno contro gli interessi di sicurezza nazionale dell'Iran. Tutto questo accumula l'Iran e l'Armenia, che a sua volta si espone con ostilità nei confronti dell'Azerbaigian, facendo sì che Mosca si avvicini a Teheran, nonostante abbia condotto una storica e accanita lotta per l'influenza sul Caucaso contro gli stati regionali e contro l'Iran stesso. In questo modo gli interessi comuni contro l'Azerbaigian, Paese non allineato, portano alla creazione

del triangolo Mosca-Erevan-Teheran, che possiamo definire una barriera o un muro tra l'Azerbaijan e l'Occidente. L'unico anello mancante per terminare questo muro è la Georgia. Oggi per l'Azerbaijan la Georgia rappresenta la porta più vicina all'Occidente e, viceversa, l'Azerbaijan è la speranza più grande per la Georgia nella lotta per l'autonomia. Alcuni politici georgiani riconoscono che al giorno d'oggi lo scopo della politica estera della Georgia è far sì che l'Azerbaijan mantenga la sua condizione di Stato sovrano. La Repubblica della Georgia, che vive nella minaccia dello smembramento, deve essere prudente con Mosca. I suoi tentativi mirati all'indebolimento della pressione della Russia, alla creazione di buoni rapporti di vicinato con l'Azerbaijan e all'avvicinamento verso l'Occidente, sono il frutto dell'impegno di un'unica persona: Eduard Shevardnadze. Se domani se ne andrà o sarà costretto ad allontanarsi dal potere, la strada verso l'Ovest resterà aperta per l'Azerbaijan? O Tbilisi innalzerà il muro Teheran-Erevan-Mosca?

#### *Cosa fare?*

In questa fase dello sviluppo storico, l'Azerbaijan si trova costretto a scegliere tra due strade, l'indipendenza o l'unità territoriale. È chiaro che riprendere la guerra con l'Armenia porterebbe pericolose conseguenze, poiché oggi l'Azerbaijan e l'Armenia sono solo pedine in giochi politici più ampi, perché la guerra del Nagorno Karabakh in realtà non esiste, è artificiosa, è già uscita dai confini locali ed è diventata un mezzo usato da alcune potenze abili nei conflitti per ottenere l'influenza su questa regione. Per questo gli interessi nazionali dell'Azerbaijan richiedono l'istituzione di rapporti di vicinato con l'Armenia che non siano ostili; chi pensa di poter riconquistare il Nagorno Karabakh con la forza, e trasferire in Armenia tutti gli armeni che lì vivono, non può essere considerato altro che un ingenuo. D'altro canto tutti sanno che i progetti per l'indipendenza del Karabakh, o per la sua annessione all'Armenia, sono molto lontani dalla realtà. In occasione dei vari forum economici e pubblici degli Usa

il famoso politologo Paul Goble ha espresso la sua opinione riguardo al conflitto del Nagorno Karabakh e le sue previsioni sulle possibilità di una risoluzione. Secondo il suo parere sono possibili tre esiti:

1. La guerra continuerà a lungo (dai 15 ai 20 anni) e il potenziale demografico ed economico dell'Azerbaijan porterà distruzione all'Armenia;
2. la Russia instaurerà la sua influenza in entrambi i Paesi e farà concludere il conflitto. In tal caso l'Armenia resterà nuovamente sconfitta, perché la Russia è più interessata al potenziale dell'Azerbaijan;
3. l'Azerbaijan e l'Armenia troveranno un accordo e rafforzeranno la propria indipendenza, risolvendo insieme i problemi per cui è possibile trovare un punto d'incontro.

Proprio per non lasciarsi scappare la terza possibilità, l'Azerbaijan e l'Armenia devono dimostrare una grande volontà politica e di sapersi tirare fuori dal circolo vizioso creato dalla Russia. Questo risultato può essere raggiunto solo se decideranno di lavorare insieme.

L'iniziativa di trasformare un avversario in alleato deve provenire dall'Azerbaijan, per questo è necessario ridimensionare la dipendenza dell'Armenia dalla Russia, cercando di sottoporle offerte più vantaggiose.

Prima di tutto bisogna unire le forze con la Turchia, convincere Erevan che in questo momento l'Armenia non si trova in stato di accerchiamento e che sono presenti tutte le condizioni necessarie alla nascita e allo sviluppo di rapporti amichevoli tra Azerbaijan, Armenia e Turchia. Lo stesso Presidente armeno formulò un pensiero simile a questo lo scorso ottobre a Washington. In secondo luogo, bisogna creare una rete di collaborazioni di natura economica nella regione e inglobare l'Armenia in questo progetto. Ovviamente sorge una domanda: perché deve cedere solo l'Azerbaijan? Eppure quella terra è stata occupata, gli azerbaijani sono stati cacciati dalle proprie case e, indubbiamente, è proprio il nostro Stato a dover essere di più. In realtà, però, le cose vanno diversamente, e nella comunità internazionale il punto di vista dell'Azerbaijan è ancora minoritario: nonostante quattro delibere approvate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu condannino l'occupazione delle terre azerbaijane da parte dell'Armenia, la situazione non è affatto cambiata.



Spesso ci si chiede: perché gli Stati Uniti non sostengono nel modo giusto l'Azerbaijan, che ha apertamente dichiarato la propria stima nei suoi confronti? Questo può succedere per due motivi.

Il primo è legato alla Russia e ciò dimostra che gli Usa prediligono il rapporto con questa potenza rispetto a quello con l'Azerbaijan. La Russia, instabile e non democratica, si trova in una posizione del tutto opposta agli interessi dei paesi occidentali, a causa dell'importante arsenale nucleare che possiede, del suo territorio (che ricopre quasi metà del continente euroasiatico) e delle condizioni di caos economico in cui si trova. Le potenze interferiscono nella risoluzione del conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaijan fino a quando vengono intaccati i loro interessi e non oltre, perché andare più a fondo significherebbe irritare, se non provocare, la Russia; per poter condurre una politica estera valida nella difficile situazione del Caucaso, nella regione devono essere presenti importanti interessi americani. Al momento nel Dipartimento di Stato viene condotta la politica che si può riassumere nel motto "la Russia al primo posto", legata al nome di Strobe Talbott. La loro convinzione è che in questa regione si possa assicurare l'osservanza delle leggi internazionali e governare solo a condizione di tener conto degli interessi della Russia. In altri termini, è ammessa la possibilità di dare alle altre repubbliche uno status di indipendenza parziale. Questa politica è sottoposta a critiche che si alimentano giorno dopo giorno, ma in ogni caso la situazione non cambia.

Il secondo motivo riguarda le particolarità della democrazia americana. La ben organizzata diaspora armena, fornendo sostegno finanziario alle campagne elettorali dei membri del Congresso degli Stati Uniti, ha reso questi membri suoi alleati e li spinge ad agire nella direzione che preferiscono.

#### *Dinamica positiva*

È necessario ricordare che l'Azerbaijan continua ancora ad affrontare difficoltà nelle strutture legislative ed esecutive del potere negli Usa. Nonostante questo, negli ultimi due anni sono stati possibili alcuni cambiamenti

proprio grazie alla politica coerente condotta dal Presidente dell'Azerbaijan Heydar Aliyev, e la situazione è migliorata anche grazie alla diffusione in America della verità sull'Azerbaijan. Il significato strategico del Paese e la sua collocazione geopolitica problematica sono gli elementi che attirano l'attenzione dei politici progressisti americani. I consiglieri per le questioni di sicurezza nazionale del Presidente americano, Zbigniew Brzezinski e Brent Scowcroft, hanno promosso per mezzo della stampa il sostegno all'Azerbaijan; secondo loro un possibile consolidamento dell'indipendenza azera avrebbe potuto favorire l'autonomia anche nelle altre repubbliche del Caucaso e dell'Asia Centrale.

I politici statunitensi riconoscono che la risoluzione del conflitto armeno-azerbaigiano per vie pacifiche è un rischio per i Presidenti di questi due Paesi e sono comunque sicuri del fatto che il Presidente Aliyev sia capace di compiere passi difficili e non privi di senso di responsabilità nella strada verso la pace, e se ciò avvenisse l'America potrebbe espandere la propria missione di mediazione. Secondo le parole dei rappresentanti dell'Amministrazione americana, i sinceri rapporti di affari e di amicizia tra il Presidente dell'Azerbaijan e il Presidente degli Usa semplificherebbero in modo significativo il lavoro dei politici della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato che si occupano del conflitto nel Karabakh. La partecipazione personale del Presidente Clinton nella risoluzione del conflitto non è paragonabile alla questione bosniaca, anche se è possibile che la situazione cambi; l'incremento dei risultati ottenuti nella politica estera americana – come la realizzazione della pace in Medio Oriente e in Bosnia e le trattative nell'Irlanda del Nord, oltre alla ricerca di una soluzione per il problema del Nagorno Karabakh – è molto importante per la politica interna del Presidente Clinton, in particolare nel periodo precedente alle elezioni. Per risolvere il conflitto del Nagorno Karabakh attraverso vie diplomatiche è necessario creare un equilibrio tra l'influenza delle potenze regionali in Azerbaijan e quella delle superpotenze. L'Azerbaijan non può permettersi di considerare amico uno stato e nemico un altro: è indubbio che sia la Russia che l'Iran e la Turchia, (come anche i paesi occidentali, in primis gli Usa), hanno i loro interessi in Azerbaijan. Non è possibile trattare allo stesso

so modo tutti questi interessi ma, con un abile gioco tattico, si potrebbero usare per i propri scopi. Il compito strategico dell'Azerbaigian è quindi un graduale incremento del peso dell'Occidente nell'equilibrio attuale. Un altro fattore importante è legato alla nascita di una collaborazione regionale e all'instaurazione di rapporti diplomatici nel Caucaso. Se i paesi caucasici vogliono risolvere separatamente i problemi esistenti, giungeranno a una rottura: è necessario favorire la collaborazione tra i paesi della regione e farlo non in contrapposizione alla Russia ma, al contrario, considerando i suoi interessi. Una collaborazione, oltre ad attirare ancora di più l'attenzione di Washington verso la regione, può assicurare aiuti economici e politici a tutti e tre i Paesi. Brzezinski ha sottolineato che per gli Stati Uniti, l'unica superpotenza dopo il crollo dell'Urss, è diventato più difficile sostenere i singoli paesi ed è per questo molto attenta alle questioni regionali. Secondo l'analista, l'unità assicura ai paesi del Baltico un sostegno più forte nella comunità internazionale: l'idea di creare un fondo per i paesi del Caucaso è stata discussa dal Congresso degli Stati Uniti e proprio a questo scopo sono stati assegnati fondi per 15 milioni di dollari. Per poter ottenere un sostegno serio da parte del Congresso e dell'Amministrazione americana, in Azerbaigian e nel Caucaso devono essere assicurati i principali interessi americani; solo in questo modo si otterrà l'uguaglianza e si potrà arrivare alla stabilità. Si può ottenere un risultato efficiente solo attraverso questi tre fattori: il petrolio azerbaigiano, la diaspora armena in America e la partecipazione della Turchia alla Nato. Se un politico americano influente (come Richard Holbrooke) riuscisse a unire queste tre componenti e a presentarle al Congresso, vincerebbero tutti i paesi della regione del Caucaso. È evidente che non possiamo ignorare le difficoltà legate alla Russia, però proprio per questo è auspicabile la partecipazione degli Stati Uniti.

#### *Petrolio e politica*

È già trascorso più di un anno da quando abbiamo raggiunto una tregua con l'Armenia ed è insolito che questa stia andando avanti senza la parteci-

pazione di osservatori internazionali e forze pacificatrici. Negli ultimi due anni sono migliorati i rapporti con la Russia e con l'Iran e nella regione si è instaurato un certo equilibrio. L'economia dell'Azerbaigian è aperta agli investimenti stranieri e gli stati occidentali sono attratti dallo sviluppo del potenziale economico della Repubblica. Nonostante la pressione dall'esterno e gli innumerevoli tentativi di apportare cambiamenti, sono stati sottoscritti contratti multimiliardari con le imprese petrolifere occidentali per lo sfruttamento dei giacimenti del settore azerbaigiano del Caspio. A solo un anno dalla sottoscrizione degli accordi è iniziata l'esportazione di petrolio; non possiamo scordare che per tutto questo tempo la Russia e l'Iran si sono impegnati fino in fondo, utilizzando l'artificioso problema dello status giuridico del Caspio, per impedire l'applicazione del Contratto del secolo, senza però riuscire nel loro intento. Gli osservatori politici hanno seguito attentamente gli eventi legati al bacino del Caspio, in diretta competizione con il Golfo Persico.

La garanzia della sicurezza energetica è una delle questioni più sentite dall'Occidente; basti pensare, per esempio, che la malattia che ha colpito il re dell'Arabia Saudita ha portato la stampa a speculare su un probabile aumento dell'instabilità nella regione. Questo ha disturbato il regolare flusso di petrolio, e di conseguenza avrebbe potuto portare problemi di approvvigionamento nell'Ovest e, al primo posto, negli Stati Uniti. È doveroso ricordare che il petrolio proveniente dall'Arabia Saudita costituisce il 16% del petrolio totale importato negli Stati Uniti. Questo scenario ha incrementato ancora di più l'attenzione dell'Ovest sul bacino del Caspio. Al giorno d'oggi esistono più strade per il trasporto del petrolio, ma nessuno dubita che la strada Azerbaigian-Armenia-Turchia (attraverso Nakhchivan), sia la migliore tra le alternative proposte. Nonostante questo, la possibilità di vederla realizzata dipende dall'istituzione della pace.

Per questo l'idea ampiamente discussa di un "oleodotto della pace" ha finito per politicizzare una questione che prima era di esclusiva natura economica. Qui si cela un potenziale pericolo: la promozione di questa iniziativa da parte dello Stato non giova all'Azerbaigian perché lo stesso governo azerbaigiano lo trasformerebbe in un obiettivo politico; questo però po-

trebbe scatenare la Russia, che aumenterebbe ancora di più la pressione politica proponendo in cambio un "accordo politico" che permetta il dispiegamento di truppe russe nel nostro Paese. Il consorzio petrolifero deve essere quindi più attivo nella difesa degli interessi dell'Azerbaigian, e le imprese devono coinvolgere i propri governi nella risoluzione del conflitto mostrando loro che la strada attraverso l'Armenia è la migliore dal punto di vista economico. Questo scenario darebbe a Washington la possibilità di proporre alla Russia l'idea di un "oleodotto della pace" non in ambito politico, ma economico. Oggi vengono messi in gioco l'indipendenza dell'Azerbaigian e gli interessi della sua sicurezza nazionale ma, com'è già stato notato, ci scontriamo con interessi più forti e potremo ottenere la vittoria solo grazie a un leader capace e un popolo forte, deciso e saldo. Gli americani la chiamano "unione sotto un'unica bandiera".

## DISCORSO PRESSO LA SCUOLA PAUL NITZE

Washington,  
23 ottobre 1996

Prima di tutto permettetemi di ringraziare l'Università Johns Hopkins e tutti coloro che hanno partecipato alla fondazione del nuovo Istituto dell'Asia Centrale presso la Scuola di Studi internazionali avanzati "Paul Nitze". Vorrei sottolineare che sono rimasto affascinato dalla quantità di centri di politica estera legati agli istituti d'istruzione privati e alle università degli Stati Uniti d'America. L'attenzione e il sostegno dell'opinione pubblica internazionale sono molto importanti per l'indipendenza dei paesi dell'Asia Centrale e del Caucaso; i centri come il vostro formano l'opinione su questi paesi e attirano l'attenzione sui loro problemi. Per questi motivi è un grande onore per me essere il primo oratore invitato qui dopo la cerimonia di apertura, tenutasi soltanto due giorni fa.

Non è un caso che sia stato invitato proprio un rappresentante dell'Azerbaigian. Questo Paese infatti è la porta sull'Asia Centrale, che alla vigilia del XXI secolo apre una nuova "Via della Seta" economico-politica; l'accordo internazionale firmato poco tempo fa sul trasporto delle merci dai paesi dell'Asia Centrale attraverso il Mar Nero e poi attraverso l'Azerbaigian e la Georgia, è una prova di come questa strada sia stata già aperta. L'Azerbaigian è un Paese relativamente piccolo con una popolazione di circa 7,5 milioni di persone. La nostra delicata economia si è indebolita ancora di



più dopo la guerra, non abbiamo uno sbocco sul mare né un grande esercito; la nostra esperienza di indipendenza dura da soli sette anni, di cui solo gli ultimi cinque dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Inoltre non abbiamo una grande diaspora nel mondo occidentale. Nonostante tutto questo, grazie alla sua posizione geografica, alle ricche risorse ambientali e al significato geopolitico dell'Azerbaijan, nei prossimi due decenni questo Paese resterà al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e della diplomazia politica mondiale. Secondo la mia opinione, gli eventi che stanno avendo luogo in Azerbaijan influenzeranno a lungo non solo la nostra regione, ma anche tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti. Perché faccio dichiarazioni di questo tipo? Come mai l'Azerbaijan possiede questa prerogativa? Per trovare la risposta è necessario fare una panoramica degli eventi attuali e una analisi della situazione geopolitica, tenendo in considerazione le tendenze dello sviluppo.

#### *Nuovi paesi sulla mappa del mondo*

Una parte importante della storia dell'umanità è legata alla scoperta di nuove terre, alle rivalità e alle guerre tra coloro che desideravano governare come imperatori. L'America è stata scoperta circa 400 anni fa, i primi coloni fissi sono approdati là 100 anni dopo; in seguito la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna hanno lottato per conquistare il diritto di controllare tutta l'America, o almeno una parte. Pian piano - gradualmente ma con sicurezza - gli abitanti del Nuovo Mondo sono arrivati alla decisione di liberarsi dal potere imperiale e, in soli 200 anni, l'America si è trasformata nel più potente Paese del mondo. È chiaro che al giorno d'oggi non ci sono nuovi mondi da scoprire, ma esistono nuove regioni e repubbliche che si sono liberate dal potere imperiale; le più significative sono i paesi dell'Europa orientale e le repubbliche dell'ex Unione Sovietica. A mio avviso i rapporti di collaborazione politica ed economica dei popoli dell'Europa dell'Est con l'Occidente sono già una realtà, che si fonda su amicizia e fiducia. L'ennesima grande lotta geopolitica, spero senza l'uso della forza, avverrà nel Caucaso e nell'Asia Centrale e l'Azerbaijan avrà un ruolo decisivo in questi eventi.

#### *L'Azerbaijan verso una duratura indipendenza*

Come ho ricordato prima, l'Azerbaijan nel XX secolo ha conosciuto sette anni di vera indipendenza: i primi due anni risalgono al periodo successivo alla Prima guerra mondiale, poi la libertà si trasformò in 70 anni di regime sovietico. In tutto questo, però, il desiderio di libertà e indipendenza non svanì. Il punto di svolta nella lotta del popolo azerbaijano per la libertà nella storia più recente, che porta la data del 20 gennaio del 1990, è legato all'offensiva delle truppe sovietiche a Baku e all'uccisione di centinaia di persone. Anche se molti in Occidente non sono informati sui fatti, la portata storica di questi eventi in Azerbaijan può essere paragonata all'ingresso delle truppe in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968. Gli altri cinque anni di indipendenza risalgono al periodo successivo al crollo dell'Urss e non furono privi di difficoltà, perchè in molti avrebbero voluto ottenere il controllo sulla nuova Repubblica dell'Azerbaijan, in modo pacifico o anche con l'aiuto di mezzi economici e ideologici. Ma la verità è che, a eccezione dei paesi del Baltico, l'Azerbaijan oggi è l'unica ex repubblica sovietica che non ha nel suo territorio delle truppe straniere. È entrata in vigore la nostra moneta, abbiamo creato le nostre forze armate, ci siamo espressi in modo categorico contro l'idea che altri potessero gestire le nostre riserve naturali; abbiamo, inoltre, buoni legami con la Russia, rapporti stretti con gli Stati Uniti, con i paesi dell'Europa orientale, con l'Iran, la Turchia e con Israele. Come se non bastasse, possiamo dire inoltre che siamo entrati in tutte le prestigiose organizzazioni internazionali.

#### *Gli istituti democratici*

Nel breve spazio di cinque anni sono state indette due volte le elezioni presidenziali, e una volta quelle parlamentari. I nostri detrattori, di tanto in tanto, dicono che la democrazia in Azerbaijan non corrisponde a quella occidentale. Permettete mi di ricordarvi che fino al 1913 gli Usa non sono riusciti a ottenere le elezioni dirette dei senatori e fino al 1920 le donne

non avevano il diritto al voto; la Costituzione americana è stata approvata undici anni dopo l'indipendenza, mentre la Costituzione azera è stata approvata quattro anni dopo la proclamazione dell'autonomia. La nostra Costituzione garantisce la libertà di coscienza a ogni individuo, a prescindere dall'appartenenza religiosa. Abbiamo migliorato il sistema legale per consolidare i diritti sulla proprietà privata e intellettuale. Nel Paese esistono diversi partiti politici di opposizione, la libertà di stampa e il progresso. È chiaro che non abbiamo ancora raggiunto la perfezione; i cambiamenti non possono avvenire nel giro di una notte, e nemmeno dovrebbero, però continuiamo a muoverci nella direzione giusta.

#### *Riforme economiche*

Per consolidare l'indipendenza del nostro Paese e lo sviluppo della democrazia non c'è niente di più importante delle riforme economiche che abbiamo realizzato. Abbiamo coniato la nostra moneta, negli ultimi anni abbiamo ridotto l'inflazione mensile fino allo 0,4% e abbiamo approvato leggi progressiste per la privatizzazione delle terre dando la possibilità a ciascuno di avere una proprietà. La mia personale partecipazione agli incontri annuali della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale mi hanno convinto ancora una volta che l'Azerbaigian è sulla strada giusta.

La storia insegna che la classe media possiede un ruolo importante nell'istituzione e nel consolidamento della democrazia. Ogni cittadino deve avere a cuore la libertà individuali e le garanzie politiche del sistema costruito. L'Azerbaigian è ricco di risorse ambientali, in particolare di quelle energetiche. Secondo i calcoli degli esperti, le riserve di gas e petrolio in Azerbaigian sono equivalenti alle riserve del Kuwait. Abbiamo già concluso un accordo di otto miliardi di dollari con un consorzio di compagnie petrolifere occidentali, tra cui Amoco, Exxon, Pennzoil, Unocal, e British Petroleum. Sono stati firmati contratti anche con altre compagnie petrolifere non solo dell'Occidente, ma anche della Russia, della Turchia e dell'Iran. Condurremo trattative con molte aziende internazionali per migliorare le infra-

strutture, compresi il trasporto, le vie di comunicazione e altri elementi necessari per una democrazia moderna. Lo sviluppo in questa direzione procede più lentamente di quanto avremmo voluto, ma siamo pienamente decisi ad agire in questa direzione e a farlo bene. I paesi occidentali non possono immaginare le difficoltà di un periodo di transizione da un'economia centralizzata a una di mercato. Il passaggio da un sistema che garantisce il lavoro e una pensione assicurata a uno con leggi di mercato e iniziative personali, è molto difficile e genera incertezze in chiunque. Le nostre riforme vengono condotte senza una rete di assicurazione sociale, come quella che avete negli Stati Uniti, ma nonostante questo percorriamo la strada che porta al sistema del libero mercato e non abbiamo intenzione di bloccarci a metà percorso.

#### *I rapporti con i vicini*

L'Azerbaigian è un Paese piccolo e la sua importanza è legata principalmente alla posizione geografica: confiniamo a Nord con la Russia, a Sud con l'Iran, a Est con le repubbliche dell'Asia Centrale al di là del Mar Caspio e a Ovest con l'Armenia e la Georgia. Abbiamo trascorso gran parte della nostra storia sotto il potere imperiale dei nostri vicini e spero che questa consuetudine appartenga ormai al passato. Inoltre tutti i paesi a noi confinanti hanno manifestato un profondo interesse nei confronti degli attuali eventi in Azerbaigian. Vorrei dire qualche parola sugli interessi dei nostri paesi vicini.

La Federazione russa è preoccupata per la sicurezza dei propri confini meridionali, per la diffusione del fondamentalismo islamico e per la possibile alleanza della Turchia con le nuove repubbliche musulmane ma, allo stesso tempo, ha delle pretese e discreti interessi economici legati alle risorse energetiche del Mar Caspio. È inutile dire che Mosca desidera che il sistema di condutture passi per il territorio russo.

L'Iran è ugualmente preoccupato per tutto ciò che si verifica nel mio Paese, poiché a Nord dell'Iran vivono circa 30 milioni di azerbaigiani, molti dei

quali hanno parenti in Azerbaijan; l'Iran vuole vivere in amicizia e conservare buoni rapporti con il nostro Paese, ma alcune forze nella Repubblica islamica dell'Iran non sarebbero proprio contrarie all'importazione del fondamentalismo islamico in Azerbaijan. L'Iran, proprio come la Russia e la Turchia, è interessato ai dividendi economici che derivano dal petrolio e dalla produzione di gas.

La Turchia, in un certo senso, guarda all'Azerbaijan e alle nuove repubbliche dell'Asia Centrale come suoi alleati naturali; l'amichevole Repubblica dell'Azerbaijan può abbassare il livello di guardia sulle questioni di sicurezza ai confini orientali; allo stesso tempo la Turchia vorrebbe trarre vantaggio dalla posa dell'oleodotto attraverso il suo territorio fino al Mar Mediterraneo, sia in termini economici sia ambientali, evitando cioè il rischio di inquinamento del territorio circostante nel caso in cui attraverso lo stretto del Bosforo transitassero ulteriori petroliere.

L'Armenia nei confronti dell'Azerbaijan ha delle pretese territoriali che hanno portato all'occupazione del Nagorno Karabakh e delle regioni adiacenti; negli ultimi tempi alcuni politici in Armenia, per motivi di sicurezza economica ed energetica, hanno iniziato a mostrarsi interessati alla possibilità di far passare la condotta attraverso il proprio territorio.

Gli interessi della Georgia sono principalmente commerciali, ma al tempo stesso non è contraria a diventare proprietaria della condotta di petrolio e ad aumentare il potenziale economico e di investimenti in relazione all'Azerbaijan.

Ci sono quindi tre Stati grandi e due piccoli che sono interessati a tutto ciò che avviene in Azerbaijan. È assolutamente chiaro che alcuni di questi sono in conflitto l'uno con l'altro e continueranno a esserlo in futuro; tuttavia, secondo me, l'elemento più importante sta nel fatto che ormai non rappresentano una minaccia per l'indipendenza dell'Azerbaijan e per il suo progresso economico. Coloro che conoscono le difficoltà del lavoro del Presidente degli Usa possono immaginare quanto sia difficile la posizione del Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan. Il Presidente Aliyev deve conservare dei rapporti amichevoli con i vicini che hanno interessi diversi e governare il Paese, la cui economia si trova in uno stato catastrofico a causa

della guerra e del crollo del sistema comunista. In aggiunta a tutto questo, un cittadino su sette del nostro Paese è un profugo a causa della guerra con l'Armenia...

### *Le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Azerbaijan*

Quando si parla dei rapporti dell'Azerbaijan con gli Stati Uniti, sorge spesso una domanda: perché l'America dovrebbe interessarsi di un Paese piccolo, distante migliaia di chilometri, che non ha una diaspora degna di nota e che solo cinque anni fa praticamente non esisteva?

Credo che conosciate la risposta. In primo luogo l'interesse degli Usa riguarda la possibilità di diffondere la democrazia nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica poiché gli eventi che avvengono oggi in Azerbaijan possono influenzare tutte le repubbliche dell'Asia Centrale. Gli Stati Uniti, in qualità di potenza più forte del mondo, sono consapevoli che anche il Caucaso può diventare instabile, come a suo tempo la regione dei Balcani, e tutti ricordano cosa è successo in Bosnia. Con l'economia più potente al mondo, gli Stati Uniti certamente comprendono quanto siano importanti dei fornitori affidabili di servomezzi, e mostrano un grande interesse anche per gli eventi che hanno luogo in Turchia, Iran e Russia.

Per questi motivi negli ultimi tre anni i rapporti tra gli Usa e l'Azerbaijan sono cresciuti. Il Presidente Aliyev ha avuto due incontri con il Presidente Clinton e uno con il vicepresidente Gore; i miei incontri con il Dipartimento di Stato e il Consiglio di sicurezza nazionale sono diventati regolari, e in generale siamo molto soddisfatti di come si siano sviluppati i rapporti con l'Amministrazione. L'unica insoddisfazione è legata al fatto che vorremmo vedere un'Amministrazione statunitense più intraprendente e decisa nella risoluzione del conflitto del Nagorno Karabakh, e ci auguriamo che la sua politica possa essere condotta in modo coerente.

I rapporti dell'Azerbaijan con il Congresso sono ancora lontani da come vorremmo, anche se i miei incontri con ognuno dei suoi membri sono sempre stati condotti in un'atmosfera di comprensione reciproca. Oltre a



questo ricordiamo però che la maggior parte dei membri del Congresso sembra incapace di opporsi alle proposte della lobby armena degli Usa e alcuni congressisti hanno personalmente e privatamente riconosciuto di non essere nelle condizioni adatte per contrastare in modo aperto le azioni della lobby, anche se questa dovesse andare contro gli interessi degli Stati Uniti. Non molto tempo fa la delegazione del Comitato del Congresso per le relazioni estere, composto da collaboratori autorevoli, ha visitato la mia regione. Questi hanno dichiarato che, nel corso di una conversazione non ufficiale, uno dei burocrati più influenti del governo armeno ha detto che la posizione antiturca e antiazerbaigiana, propagandata nel Congresso dalla lobby armena d'America, non aiuta affatto l'Armenia nella gestione dei problemi del Nagorno Karabakh o nell'istituzione di rapporti stretti con la Turchia. Inoltre eventi come il "corridoio umano" e l'emendamento 907 dell'Atto per la Tutela della libertà sono fondamentalmente controproducenti.

L'Atto per la Tutela della libertà è stata una buona idea per sostenere la democrazia nei paesi nati dopo il crollo dell'Unione Sovietica, anche se per l'Azerbaigian si è trasformato in un "Atto di congelamento della libertà". Il governo azerbaigiano, in un periodo cruciale per la conduzione di riforme volte allo sviluppo del libero mercato e della democrazia, non ha ricevuto un centesimo da parte del governo statunitense. Nella pratica, l'emendamento 907 ha impedito agli Usa di aiutare l'Azerbaigian nella realizzazione delle elezioni parlamentari e presidenziali. È paradossale che il governo americano sia libero di sostenere l'opposizione politica, ma non l'amministrazione ufficiale del nostro Paese. Questa legge è l'ostacolo più grande per lo sviluppo dei rapporti tra l'Azerbaigian e gli Stati Uniti d'America, e infatti entrambe le Amministrazioni, Bush e Clinton, hanno opposto resistenza all'emendamento 907 e, come sottolineato nelle considerazioni del Comitato del Congresso, persino nel governo armeno c'è chi esprime il proprio disappunto a riguardo. La posizione della lobby del gruppo etnico armeno, però, è molto più rigida in confronto al suo stesso governo, tanto da non voler trovare alcun compromesso. Quest'anno siamo riusciti a prevenire un'ulteriore ampliamento dell'emendamento 907.

I lobbisti si sono impegnati per scardinare la sovranità dell'Azerbaigian e per privare il nostro Paese di aiuti umanitari da parte di organizzazioni non governative; e quanto pare non sanno neanche cosa significhi provare vergogna o un minimo senso di giustizia. Le forze armate armenie hanno occupato il 20% del territorio azerbaigiano, hanno praticato pulizie etniche e hanno costretto un milione di persone ad andarsene e a trasformarsi in profughi e, nonostante questo, i lobbisti armeni tendono a privare di aiuti umanitari chi si è ritrovato in una situazione di povertà a causa della politica condotta dal loro Paese. Nell'articolo di fondo del *Washington Post* uscito il primo agosto 1996 si legge: «Gli Stati Uniti puniscono i vinti e consolano chi occupa, il chiaro vincitore della guerra». Secondo me le azioni dei lobbisti armeni hanno un carattere antiamericano e vanno apertamente contro gli interessi nazionali degli Usa, qualsiasi persona competente riuscirebbe a intuirlo.

Sono del tutto d'accordo sul fatto che le azioni del Congresso non rispecchiano la posizione ufficiale del governo statunitense, ma un azerbaigiano spesso non può comprendere queste differenze. Questo è un popolo semplice, che dalla storia ha imparato che gli Usa hanno sempre investito fondi per avere amicizie nelle zone più lontane del mondo. E viene da chiedersi perché nel momento in cui l'Azerbaigian si impegna a fondo per migliorare i suoi rapporti con gli Usa, il Congresso ricompensa il suo invasore, andando a ledere i sentimenti nazionali degli azerbaigiani? Nonostante l'amministrazione si esprima contro l'emendamento 907, questo provvedimento continua a essere in vigore.

### *Il conflitto del Nagorno Karabakh*

È chiaro che l'emendamento 907 è una conseguenza del conflitto del Nagorno Karabakh. La guerra è stata intrapresa dall'Armenia allo scopo di ampliare i propri confini, ma hanno partecipato indirettamente anche forze diverse che perseguivano interessi propri nella regione. La regione caucasica per lungo tempo è stata sottomessa tramite una politica economica

fondata sul principio *divide et impera*. In molti nella regione desideravano sfruttare questo conflitto per raggiungere i propri obiettivi economici e difendere le proprie posizioni strategiche in Azerbaijan. E questa politica non è stata adottata solo da qualche governo: non ci sono dubbi che nella regione si siano messi in moto interessi molto simili. Come dichiarato poco tempo fa dal Ministero degli Esteri dell'Azerbaijan, le recenti esercitazioni militari congiunte tra Russia e Armenia, a cui hanno partecipato in qualità di osservatori le forze separatiste del Nagorno Karabakh, non hanno incrementato la fiducia nei confronti della Russia come mediatore nella risoluzione del conflitto.

Per l'Armenia questo conflitto non è altro che un'espansione territoriale e una mossa verso la creazione di una mitica "Grande Armenia". In sostanza, non si discosta molto da quello che desideravano ottenere i serbi in Bosnia e, proprio come fecero i serbi, gli armeni tentano di spacciare per un conflitto cristiano-musulmano e lo usano per istigare e provocare i gruppi etnici all'interno dell'Azerbaijan. Non provano alcun rimorso per aver distrutto le città e i villaggi azerbaijani, per le pulizie etniche attuate nelle regione, e sostengono che i maggiori sacrificati del conflitto siano gli armeni stessi.

Solo dopo tre anni l'opinione pubblica protestò fermamente contro l'incredibile genocidio avvenuto in Bosnia durante la Seconda guerra mondiale. Sarebbe interessante sapere quanto tempo servirà alla società internazionale per prendere misure ferme nel conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaijan. Quello del Nagorno Karabakh è stato il primo conflitto tra le ex repubbliche sovietiche e deve essere anche il primo a essere risolto con la partecipazione dell'opinione pubblica mondiale. Tutte le organizzazioni e le leggi internazionali riconoscono la giurisdizione dell'Azerbaijan sul Nagorno Karabakh, poiché quest'ultimo non è riconosciuto né come regione indipendente né come stato autonomo. Gli Stati Uniti e la società mondiale sono pronti ad agire secondo le proprie convinzioni e la propria strategia politica?

L'Azerbaijan sosterrà sempre la possibilità di risolvere la questione per vie pacifiche. Lavoriamo in questa direzione con l'Organizzazione per la

sicurezza e la cooperazione in Europa. Devo però dire che ancora oggi gli armeni sono riluttanti di fronte a un possibile cambiamento di approccio, e l'irrigidimento della posizione del governo, a seguito delle elezioni in Armenia, non è di aiuto alla situazione. Continueremo il nostro lavoro per risolvere il conflitto in modo pacifico, anche se dovrà essere chiaro a tutti che l'Azerbaijan non cederà mai sulla questione dell'unità territoriale.

### Conclusioni

Gli eventi che stanno avendo luogo in Azerbaijan sono indiscutibilmente importanti per l'opinione pubblica mondiale e, in particolare, per gli Stati Uniti d'America. La loro influenza si riflette sul destino delle repubbliche dell'Asia Centrale ed è determinante per la sopravvivenza di questi nuovi paesi musulmani. Tutto questo influirà non solo sul prezzo delle risorse energetiche del mercato mondiale, ma anche sulla stabilità nel Caucaso. Infine lo sviluppo dell'Azerbaijan determinerà il futuro della democrazia e del libero mercato in tutta la regione.

Nel *Wall Street Journal* del 21 ottobre in prima pagina si legge: «L'Occidente può ottenere, in Azerbaijan, l'apertura di nuovi giacimenti petroliferi al di là dei confini dell'instabile Golfo Persico. Per le imprese petrolifere occidentali questo significa potenziali investimenti per la somma di 8 miliardi di dollari americani, 30 anni di produzione di petrolio e un profitto di 100 miliardi di dollari. Però per l'Azerbaijan, che lascia per sé l'80% dei profitti, il premio è l'indipendenza, cosa che non può desiderare nessuno stato situato tra la Russia e l'Iran».

Gli Stati Uniti giocano un ruolo chiave e possono influenzare tutto questo, non solo perché sono lo Stato più forte del mondo o perché hanno interessi in Azerbaijan, ma anche perché la posizione geografica e geopolitica del mio Paese e il suo destino sono importanti per tutto il panorama internazionale. Il Congresso danneggia gravemente le relazioni tra Usa e Azerbaijan. Tuttavia non possiamo criticare la politica ufficiale degli Stati Uniti nei confronti di Baku, che nella maggior parte dei casi è stata condotta con

grande impegno e fatica. Le nostre difficoltà sono legate all'assenza di una volontà politica coerente nella risoluzione del conflitto del Nagorno Karabakh. Siamo stati tutti noi testimoni di come la leadership americana in Bosnia abbia iniziato a crescere e abbia raggiunto un risultato. Vorremmo che il governo statunitense dimostrasse questo impegno anche in Azerbaijan. Spero che dopo la conclusione delle elezioni negli Usa si darà più importanza a questi problemi.

## VISITA UFFICIALE DEL PRESIDENTE HEYDAR ALIYEV A WASHINGTON

Publicato da *Panorama*,  
26 luglio 1997

Il primo agosto il Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan Heydar Aliyev e il Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton si incontreranno alla Casa Bianca, e tale evento rappresenterà un punto di svolta nella breve storia dei rapporti americano-azerbaigiani e, indubbiamente, determinerà il loro futuro sviluppo.

Il primo incontro tra i due Presidenti, avvenuto a New York nel 1994, ha permesso di tirare le somme delle due precedenti fasi dei rapporti tra Stati Uniti e Azerbaijan. La collaborazione fra i due leader si è poi successivamente sviluppata fino a diventare un'amicizia: si sono incontrati più di una volta in diversi forum internazionali, hanno discusso problemi importanti per il nostro Paese e insieme hanno cercato un modo per risolverli. La corrispondenza e le telefonate tra Heydar Aliyev e Bill Clinton sono state più volte fondamentali nella risoluzione di problemi importanti.

Nel corso degli ultimi quattro anni la politica saggia del Presidente dell'Azerbaijan e la sua fermezza in merito alla rivendicazione dell'indipendenza della Repubblica hanno attirato l'attenzione dei leader di molte potenze, tanto che il viaggio di Aliyev a Washington (nella fase più importante della storia del Caucaso e dell'Asia Centrale) è atteso con grande interesse e impazienza. L'incontro dei due capi di Stato ha un'estrema importanza e



un significato geostrategico. Nel corso dei decenni gli azerbaigiani hanno visto gli Stati Uniti come simbolo di libertà e democrazia, e l'incontro alla Casa Bianca ha significato l'accettazione e l'approvazione dell'indipendenza dell'Azerbaigian da parte di una superpotenza mondiale e il riconoscimento del prezzo pagato da una lotta estenuante e da infiniti sacrifici.

Non ci sono dubbi sul fatto che l'incontro ha un enorme significato anche per l'ampliamento dei rapporti economici. È universalmente noto il ruolo di guida delle imprese statunitensi nella realizzazione di progetti petroliferi multimiliardari in Azerbaigian, e inoltre la fornitura di tecnologie moderne e di attrezzature nel mio Paese rende la collaborazione vantaggiosa per entrambe le parti, facendo al contempo cresceva velocemente l'interesse degli ambienti d'affari statunitensi anche per gli altri settori dell'economia azerbaigiana. Non vanno trascurati poi i risvolti geostrategici: l'Azerbaigian si appoggia al sostegno della comunità internazionale per mantenere la sua indipendenza ma, date le criticità con i paesi confinanti, solo se viene ristabilito l'equilibrio tra i diversi interessi nella regione il Paese potrà raggiungere i suoi scopi strategici. Fino a non molti anni fa, solo pochi ottimisti credevano che gli Usa potessero avere interessi seri riguardo all'Azerbaigian, mentre oggi sono sempre di più i politici importanti del panorama americano che dichiarano apertamente l'interesse strategico nei confronti del nostro lontano Paese. Tenendo in considerazione la politica interna ed estera degli ultimi anni, l'Azerbaigian è riuscito a occupare un posto dignitoso nell'arena politica mondiale. Gli interessi geostrategici degli Usa sono legati allo sviluppo della democrazia e dei rapporti commerciali nel Caucaso e in Asia Centrale, al rafforzamento dei nuovi stati indipendenti di questa regione e allo sfruttamento delle risorse energetiche del Caspio. I politici americani sanno bene quanto sia importante per questi paesi il ruolo che avrà l'Azerbaigian nel prossimo futuro. Durante la sua breve visita a Baku, il noto politologo Zbigniew Brzezinski ha sottolineato che i piani delle forze revansciste, che sognano la restaurazione dell'Impero russo senza il dominio sull'Ucraina e sull'Azerbaigian, risultano definitivamente morti e sepolti.

Il programma della visita del Presidente Aliyev è intenso, perché dovrà trattare le questioni dello sviluppo dei rapporti bilaterali in politica estera,

di sicurezza, dell'economia e del commercio con il Presidente americano, con i membri del governo, con il Congresso e con le personalità pubbliche conosciute. Ovviamente verranno analizzate con attenzione le questioni della risoluzione del conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaigian e il ruolo degli Usa in qualità di copresidente del gruppo di Minsk dell'Osce. Il Presidente dell'Azerbaigian cercherà di comunicare ai membri del Congresso il suo punto di vista sull'emendamento 907, un grande ostacolo per lo sviluppo dei rapporti americano-azerbaigiani, e di ottenere dei cambiamenti radicali nell'atteggiamento dei congressisti verso l'Azerbaigian.

In occasione della visita del Presidente dell'Azerbaigian a Washington si è parlato molto degli sviluppi politici nei paesi del Caucaso e dell'Asia Centrale. Il sostituto del segretario di Stato Strobe Talbott, durante un discorso tenuto il 21 luglio presso l'Università Johns Hopkins, ha sottolineato in modo particolare il ruolo degli stati vicini al Caspio, compreso l'Azerbaigian, nella politica estera degli Usa. Nel suo discorso, trasmesso in diretta dalla televisione pubblica e dedicato alle nuove priorità della politica estera, Talbott ha dichiarato che il primo compito per Washington è la risoluzione dei conflitti del Caucaso. In quello stesso giorno il senatore Sam Brownback, tornato da poco da Baku, nel suo discorso presso il Centro politico-scientifico Heritage Foundation si è soffermato sul significato dei rapporti bilaterali e multilaterali degli Usa con i paesi situati sull'antica Via della Seta. In entrambi i discorsi più di una volta è stato ricordato il viaggio del Presidente Aliyev a Washington ed è stata espressa la speranza che l'evento potesse diventare un'altra dimostrazione del valore che gli Usa conferiscono alla regione.

Un altro evento importante è legato alle audizioni iniziate in Senato il 22 luglio sulla situazione dei paesi della "Via della Seta". Personalità politiche famose come l'ex segretario alla Difesa Caspar Weinberger, il sostituto del segretario di Stato Stuart Eizenstat, il generale Odom, Paul Goble e altri hanno parlato dell'importanza dei cambiamenti della politica degli Stati Uniti in relazione a questi paesi, in particolare con l'Azerbaigian. I senatori che hanno partecipato ai dibattiti (Brownback, Smith, Biden) hanno sottolineato all'unisono l'impatto negativo che l'emendamento 907 ha

sulla politica estera degli Stati Uniti e la necessità che venga abrogato il prima possibile.

Secondo l'opinione degli osservatori, le iniziative dell'Amministrazione e del Congresso mettono in luce un cambiamento radicale dell'opinione pubblica americana in relazione all'Azerbaijan. Una dimostrazione di tutto questo si può osservare nell'articolo del congressista Lee Hamilton, pubblicato il 23 luglio sul giornale *The Christian Science Monitor*. L'autore afferma di aver tenuto nel 1992 un discorso in cui appoggiava l'applicazione dell'emendamento 907 ma ora, dopo cinque anni, è costretto a riconoscere che quel provvedimento ha recato solo danni alla politica estera del suo Paese.

Questi eventi sono utili solo come punto di partenza dello sviluppo futuro dei rapporti bilaterali. Per raggiungere i nostri scopi strategici dobbiamo perseverare e ottenere la risoluzione di problemi politici ed economici, strettamente collegati tra loro. In questo quadro l'imminente visita del Presidente Aliyev a Washington ha un significato storico incontestabile.

## NO ALLE EMENDAMENTO 907

Discorso in occasione della Conferenza della Camera di commercio americano-azerbaigiana

Washington,  
22 maggio 1998

Ormai non suscita stupore il fatto che dopo sette anni d'indipendenza ci siano stati cambiamenti positivi nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Azerbaijan. Verifico ciò ogni giorno attraverso i contatti con l'Amministrazione Clinton, il Congresso, gli ambienti d'affari americani, i media e parlando anche con i cittadini.

Tuttavia c'è ancora un ostacolo che impedisce il pieno sviluppo dei rapporti diplomatici tra gli Usa e l'Azerbaijan: l'emendamento 907 dell'Atto per la Tutela della libertà. Questo atto, discriminatorio e frutto di una fantasia malsana, è stato approvato dal Congresso nel 1992 e non è stato ancora abrogato. Questo emendamento dimostra come la "politica etnica" eserciti influenza negativa sulla politica estera degli Usa.

Confermo che il Congresso è il principale colpevole di questo, mentre la condotta dell'Amministrazione Clinton è rimasta coerente alla sua po-

sizione riguardo all'emendamento 907, insistendo sul fatto che spetta al Congresso abrogarlo. Adesso però il governo Clinton deve agire, le sue non devono rimanere solo parole, deve prendere misure concrete in materia. La legge stessa dimostra che le sanzioni dell'emendamento resteranno in vigore finché il Presidente non convincerà il Congresso del fatto che l'Azerbaigian ha compiuto passi evidenti perché finissero «gli assedi e le iniziative reazionarie» contro l'Armenia e il Nagorno Karabakh.

Se sono già trascorsi quattro anni da quando abbiamo raggiunto la tregua, significa che la parte azerbaigiana non intraprende alcun «comportamento reazionario», poiché non siamo in grado di cingere d'assedio l'Armenia, visto che confina con l'Iran e la Georgia, oltre che con l'Azerbaigian. Qui non c'è e non c'è mai stato alcun assedio e a tutto questo si aggiunge il fatto che l'Armenia possiede degli accessi facilmente raggiungibili verso la Russia. Il commercio tra Armenia e Azerbaigian è del tutto cessato, e questo è logico dato lo stato di guerra.

Come è stato sottolineato prima, il testo dell'emendamento 907 richiede che il Presidente dichiari non solo l'assenza di assedio, ma anche e soprattutto la presenza di «iniziative evidenti e convincenti» dell'Azerbaigian per la «conclusione dell'assedio». Nel corso della visita di Aliyev a Washington, nell'agosto dello scorso anno, alti funzionari statali molto influenti hanno riconosciuto che l'accettazione da parte del Presidente Aliyev delle proposte dell'Osce per una risoluzione pacifica del conflitto è una conferma delle «iniziative evidenti e convincenti». È risaputo che Baku fosse d'accordo con questo e con gli altri interventi pacifici dell'Osce, ma l'amministrazione non ha preso alcuna misura per abrogare l'emendamento. Una simile inattività desta ancora più stupore se si pensa alle iniziative intraprese dal governo statunitense questa settimana: gli investitori europei erano preoccupati per le sanzioni contro l'Iran e la Libia, così come anche per l'Atto Helms-Burton, e per questo gli Stati Uniti li hanno abrogati; questo però è andato a vantaggio di tre paesi con cui gli Stati Uniti non hanno rapporti particolarmente amichevoli.

Ma, nonostante l'Azerbaigian sia uno dei più stretti alleati degli Stati Uniti, e che nel corso della storia della sua indipendenza abbia sostenuto co-

stantemente la politica estera americana sin dal 1991, non è prevista l'abrogazione delle sanzioni al nostro Paese.

Permettetemi di portarvi un altro esempio. All'inizio di quest'anno l'amministrazione ha abolito l'emendamento alla legge che regola gli aiuti all'Armenia. Questa mossa era necessaria per poter fornire aiuto a quel nuovo Paese indipendente che aveva violato l'unità territoriale di un altro Stato. Come sapete, l'Armenia ha occupato il 20% del territorio dell'Azerbaigian. Se questo emendamento fosse rimasto in vigore, l'Armenia, al secondo posto per la quantità di aiuto americano pro capite, non avrebbe più potuto ricevere aiuti dagli Usa. Quindi se l'amministrazione riuscirà ad abrogare le sanzioni contro l'Iran, la Libia e Cuba – tre Stati non amici degli Stati Uniti – e che riguardano l'Armenia, allora perché non può appoggiare la dichiarazione del Presidente riguardo l'abrogazione dell'emendamento 907?

In merito alla questione abbiamo condotto delle trattative con l'Amministrazione Clinton in diversi momenti e, secondo le parole di funzionari altolocati, è complicato certificare giuridicamente l'assenza di un assedio. Con tutto il rispetto, io non sono d'accordo: in primo luogo, com'è già stato detto, l'Azerbaigian non può assediare l'Armenia o il territorio occupato del Nagorno Karabakh. Dopotutto assediare significa bloccare l'accesso a tutti gli altri paesi, ma l'Armenia possiede sbocchi verso l'Iran, la Georgia e la Russia. Come ho già sottolineato, la legge non dice di togliere l'assedio, ma che Baku faccia dei passi «evidenti» in questa direzione. Avendo accettato la proposta dei tre copresidenti dell'Osce per la risoluzione «a due tappe», l'Azerbaigian ha intrapreso delle «iniziative evidenti» per il ripristino dei normali rapporti commerciali tra i due Paesi, ma per fare questo è necessario che l'Armenia ritiri le sue forze armate dalle sette regioni azerbaigiane che si trovano al momento sotto la sua occupazione. In tal caso, come è contemplato dalla prima tappa della proposta dell'Osce, verranno ripristinati i rapporti commerciali. Dopo la perdita del potere da parte del Presidente Ter-Petrosyan, che ha accettato questa proposta, è diventato chiaro che l'Armenia adesso non è intenzionata a percorrere la stessa strada. L'Azerbaigian deve rispondere forse della tenacia o, per meglio dire,



della testardaggine dell'Armenia? Forse il rapporto con l'Azerbaijan deve differenziarsi dal rapporto con l'Iran, la Libia e Cuba? A queste domande io rispondo di no.

Credo che l'amministrazione debba convocare dei giuristi perché analizzino l'emendamento da un altro punto di vista e perché preparino in poco tempo un appello del Presidente al Congresso riguardo le «iniziative evidenti e convincenti» dell'Azerbaijan per porre fine all'assedio e alle azioni aggressive e, in questo modo, ottenere l'abrogazione dell'emendamento 907. Per concludere, vorrei sottolineare che cinque anni fa qui ero l'unica persona che si è esposta contro l'emendamento 907. Ma oggi sono particolarmente soddisfatto di ribadire di non essere l'unico a sostenere questa posizione, e la conferenza organizzata dalla Camera di commercio americano-azerbaigiana l'ha dimostrato in modo evidente.

## LA COLLABORAZIONE CON GLI USA

Pubblicato da *Azerbaijan*,  
18 febbraio 2003

I tragici eventi dell'11 settembre 2001 avranno sempre un posto di rilievo nella storia degli Stati Uniti d'America. Due enormi oceani, che dividono questo Paese dagli altri continenti, hanno alimentato un senso di sicurezza nella psicologia del popolo americano, hanno assicurato uno sviluppo pacifico del Paese e sono diventati il fattore principale che determina la sua politica interna ed estera. Gli eventi di un solo giorno hanno completamente cambiato la loro posizione, rendendo l'America vulnerabile alle minacce estere.

L'ideologia della sicurezza degli Usa e dell'Occidente, come anche le strutture di difesa create nel corso di decenni, si basano sulla Guerra fredda. La preoccupazione più grande degli Stati Uniti, che sono diventati l'unica superpotenza dopo il crollo dell'Unione Sovietica, è soprattutto di dover rafforzare la propria posizione di leader mondiale in considerazione del livello di globalizzazione attuale. Tuttavia, in un certo senso, proprio la globalizzazione e l'ampio uso di tecnologie sofisticate hanno portato alla comparsa di nuove minacce globali, come dimostrato dagli atti terroristici avvenuti negli ultimi anni.

Il cambiamento radicale della carta politica internazionale, proprio all'inizio del XXI secolo, ha richiesto una revisione del concetto di sicurezza;

persino gli Stati Uniti oggi sono costretti a convivere con le difficoltà e le angosce dei piccoli paesi. Nessuno stato al mondo può contrastare questa minaccia da solo e per questo motivo gli Usa sono riusciti a creare una coalizione internazionale contro la minaccia globale del terrorismo. La rete di organizzazioni internazionali nate sotto la leadership statunitense, comprese la Nato e il sistema di sicurezza euroatlantico, si trova finora in un processo di ampliamento e di "ricostruzione". Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti è stata intrapresa non solo una collaborazione militare nelle regioni dell'Asia Centrale e del Caucaso, dove vengono inviati i militari americani, delineando così i nuovi contorni della collaborazione. Sebbene siano già stati raggiunti i primi successi nella lotta al terrorismo, bisogna ancora strutturare una politica di lungo termine. Il dibattito interno alla coalizione, tra gli stessi paesi membri, dimostra che non sono state ancora delineate le cause vere e proprie della comparsa del terrorismo, anche se è sempre più diffusa la teoria dello "scontro delle civiltà", incentrata su fattori religiosi.

Il dottor Zbigniew Brzezinski ha affermato che gli Stati Uniti non devono abusare dei concetti di "potere politico" e di "idealismo americano" in politica estera perché, prediligendo al giorno d'oggi la forza e la potenza, rischiano di perdere l'ammirazione che i paesi e i popoli del mondo hanno sempre avuto nei loro confronti nel corso degli anni.

\*\*\*

Il Presidente Bush ha dichiarato che la priorità della sua politica estera è la lotta al terrorismo. Alla base delle "Strategie per la sicurezza nazionale" stabilite dal Presidente statunitense troviamo il rafforzamento della coalizione internazionale e lo sviluppo dei rapporti di partenariato con ciascuno dei suoi membri. Il primo vice segretario di Stato degli Usa Richard Armitage, commentando il documento, scrive: «Noi abbiamo la possibilità, determinando ex novo le nostre priorità, di dare la giusta attenzione alla comunità internazionale, non soltanto riguardo alla guerra contro il terrorismo, ma anche contro tutti gli altri pericoli comuni». In

realtà, oltre al consolidamento delle attuali forme di collaborazione degli Usa con gli altri stati nella guerra al terrorismo, l'Amministrazione lavora anche per trovarne di nuove. In questo quadro è molto particolare il periodo attuale dei rapporti azerbaijano-americani. Considerando il primo periodo e l'esperienza decennale dei nostri rapporti, bisogna riconoscere che gli Stati Uniti e l'Azerbaijan hanno bruciato le tappe, partendo da una prima conoscenza fino ad arrivare rapidamente alla partnership strategica. L'Azerbaijan, a differenza delle altre ex repubbliche sovietiche, ha dovuto costruire la sua rete di rapporti diplomatici (con l'eccezione degli Usa) in condizioni difficilissime, causate dall'attività della diaspora armena. Al giorno d'oggi i rapporti americano-azerbaijani hanno un carattere strategico, e ciò è stato possibile grazie alla raggiunta indipendenza azerbaijana, che ha rafforzato il Paese e la sua politica. Per assicurare all'Azerbaijan un posto degno nell'arena politica mondiale, nonostante il complicato contesto geopolitico in cui si trova, il Presidente Aliyev ha fatto opportunamente leva sulla posizione geografica strategica e sul forte potenziale economico del Paese. Le politiche energetiche messe in campo in poco tempo hanno assicurato non solo all'Azerbaijan, ma all'intera regione, l'attenzione degli Usa e dell'Occidente.

Gli interessi geostrategici dichiarati fino all'11 settembre e gli obiettivi degli Stati Uniti nel Caucaso e nell'Asia Centrale erano legati allo sviluppo della democrazia e dell'economia di mercato, al rafforzamento dei nuovi stati indipendenti e all'uso delle fonti di energia del Mar Caspio. I politici statunitensi avevano ben capito che per raggiungere il successo era molto importante l'esempio dell'Azerbaijan. A proposito del futuro dei paesi della "Via della Seta", il senatore Sam Brownback ha detto che il «flusso della democrazia e della libertà nella regione passa proprio per l'Azerbaijan». Per questo l'Amministrazione degli Usa ha sempre dedicato attenzione alla collaborazione con l'Azerbaijan, nonostante gli ostacoli posti dal Congresso; le riforme in ambito di democrazia ed economia, come anche gli importanti progetti economici attuati nel corso di dieci anni, hanno mostrato l'efficienza della collaborazione tra Azerbaijan e Stati Uniti. Convinti dalle posizioni coerenti e ferme dell'Azerbaijan

circa la risoluzione dei problemi politici ed economici legati al progetto dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, gli Stati Uniti hanno assicurato il loro aiuto ai massimi vertici. Va ricordato che persino nei summit Stati Uniti-Russia si è parlato più di una volta di questo progetto. Oggi gli Stati Uniti vedono positivamente un futuro prolungamento dell'oleodotto Baku-Ceyhan verso le rive del Kazakistan.

Dopo gli eventi dell'11 settembre i rapporti americano-azerbaigiani hanno subito importanti cambiamenti; l'emendamento 907, che negli anni aveva suscitato un comprensibile malcontento nell'opinione pubblica azerbaigiana, è stato privato della sua forza, nonostante non sia stato abrogato. L'Amministrazione statunitense, tenuto conto del ruolo centrale dell'Azerbaigian nella lotta al terrorismo, è passata dal semplice dissenso verso l'emendamento 907 (che ha sempre espresso) ad atti concreti. Gli interessi nazionali degli Usa hanno infine prevalso su quelli della lobby armena. Si sono in questo modo aperte enormi possibilità di collaborazione in sfere molto importanti, come quella militare e quella della sicurezza. L'integrazione del nostro Paese nel sistema di sicurezza euroatlantico è stata più veloce di quanto si pensasse e si può spiegare con le stesse cause che hanno portato a un rapido ampliamento della Nato. L'aumento dell'attenzione verso la nostra regione nella politica militare statunitense ha dimostrato chiaramente che, sulla base del piano del Comando combattente unificato (Ucc) della Difesa del primo ottobre 2002, il bacino del Mar Caspio, le cui condizioni fino a quel momento non erano state ben definite, è stato incluso nella zona di copertura del comando europeo degli Stati Uniti. Il governo americano per la prima volta si è rifiutato di mantenere lo *status quo* nella politica di collaborazione militare con l'Azerbaigian e l'Armenia e ha ampliato rapidamente la collaborazione con l'Azerbaigian nel settore politico-militare, come anche nelle sfere di sicurezza e di ordine pubblico, riconoscendo inoltre il Paese come membro affidabile della coalizione internazionale antiterrorismo. Le visite a Baku del ministro della Difesa e di altri militari influenti degli Usa, come anche gli incontri al Pentagono nel corso dello scorso anno, sono diventati tappe importanti dello sviluppo dei rapporti bilaterali.

Il "Dialogo americano-azerbaigiano per la sicurezza" (nato nel 1997) e il gruppo della "consultazione americano-azerbaigiana nel settore della difesa" (a partire dal 2002) indicano regolarmente le loro riunioni a Baku e a Washington, disegnando una panoramica degli obiettivi raggiunti e degli ulteriori passi che si propongono di intraprendere per il rafforzamento della collaborazione nei settori della difesa e la sicurezza. Nella dichiarazione firmata dai dicasteri militari dei due Paesi viene indicato l'accordo raggiunto riguardo allo sviluppo dei coordinamenti tra le forze armate, comprese quelle di pace, miravano al rafforzamento della Marina militare azerbaigiana, l'adattamento agli standard della Nato degli aeroporti e dei sistemi di controllo dello spazio aereo dell'Azerbaigian. Nel 2002 gli Usa hanno assegnato aiuti al Ministero della Difesa azerbaigiano per 4,4 milioni di dollari, fondi investiti in un primo momento per un programma internazionale di formazione e addestramento di un gruppo di ufficiali azerbaigiani negli Usa. Su proposta statunitense, la nostra repubblica nel 2002 si è unita agli 11 programmi che riguardano gli ambiti della sicurezza e della difesa. È necessario rilevare che i fondi finanziari assegnati dagli Usa all'Azerbaigian, per il programma per la difesa sono aumentati nel 2002 di quattro volte rispetto al 2001. L'indipendenza del Paese presuppone la presenza di confini sicuri. Per prevenire la diffusione delle armi di distruzione di massa, di narcotici e del traffico di esseri umani, è necessario un controllo dei confini che risponda agli standard internazionali. Per l'Azerbaigian, che si trova nel punto di intersezione delle vie commerciali Est-Ovest e Nord-Sud, l'applicazione di serie leggi doganali e di regole è importante anche dal punto di vista economico, poiché creano le condizioni necessarie per il transito e le operazioni di import ed export. È stato realizzato un programma particolare di collaborazione in questo ambito con gli Stati Uniti; l'entità degli aiuti forniti nel 2002 per il miglioramento della sicurezza dei confini statali ha superato i sei milioni di dollari. Grazie ai fondi assegnati per la tutela del demanio marittimo sono state riparate sei navi, sono stati comprati due motoscafi per le guardie di frontiera (arriverà presto una nave di tonnellaggio ancora più grande) e sono state condotte grandi manovre specifiche. Sulle navi



è stato inoltre installato un equipaggiamento moderno, comprendente anche le bussole cosmiche, gli apparecchi radio e radar.

Oltre ai rapporti bilaterali, la collaborazione dell'Azerbaijan con gli Usa nell'ambito del gruppo di lavoro Usa-Turchia-Caucaso e del programma "Partenariato per la pace" è un buon esempio di approccio regionale al consolidamento della sicurezza. In questo quadro bisogna sottolineare la collaborazione che cresce di giorno in giorno tra il Guam (Organizzazione per la democrazia e lo sviluppo economico) e gli Stati Uniti, nonché l'azione comune per mantenere la sicurezza dei corridoi di trasporto tra l'Est e l'Ovest. I soldati azerbaijani coinvolti nelle prime operazioni di *peace-keeping* nel Kosovo, inquadrati nelle forze armate della Turchia, oggi sono in missione in Afghanistan. Il Dipartimento di Stato americano ha assegnato nuovi fondi (un milione di dollari) per dare ulteriore sostegno alle nostre forze di pace.

Nell'ambito dei rapporti Usa-Guam è iniziata la realizzazione di diversi programmi. Ad esempio, i sei milioni di dollari messi a disposizione dagli Usa per l'attivazione di una più stretta collaborazione tra i ministeri per la tutela dell'ordine pubblico, mirata a una difesa affidabile degli stati regionali. Oltre a questo gli Stati Uniti hanno raccomandato alla Banca mondiale di concedere un prestito agevolato ai membri del Guam.

Nella riorganizzazione delle strutture della sicurezza e della difesa la partecipazione dell'Azerbaijan al programma "Partenariato per la pace" ha un grande significato. Dopo la presentazione del documento da parte del Presidente Aliyev al segretario generale della Nato nel 1996, l'Azerbaijan ha instaurato una partnership con l'Alleanza nordatlantica per il programma individuale approvato annualmente. Ogni anno cresce la partecipazione degli ufficiali azerbaijani ai diversi corsi d'istruzione presso le scuole militari e i collegi della Nato. Con il sostegno degli Usa sono state create le condizioni per far frequentare il Centro europeo di Studi sulla sicurezza George Catlett Marshall in Germania a dieci ufficiali del Ministero della Difesa della Repubblica dell'Azerbaijan. Il Paese, che per consolidare la propria sicurezza si è avvicinato molto seriamente alla collaborazione con la Nato, ritiene il programma "Partenariato per la

pace" un mezzo importante per coloro che intendono diventare membri dell'Alleanza atlantica. L'accresciuta capacità di autodifesa dell'Azerbaijan è un fattore decisivo per affrontare le minacce esterne, comprese le mire espansionistiche dell'Armenia, e aumenta le probabilità di risolvere per vie pacifiche il conflitto del Nagorno Karabakh. Anche la collaborazione con diverse organizzazioni internazionali e con i singoli paesi può aiutarci a raggiungere il nostro scopo.

La nostra collaborazione con gli Stati Uniti d'America sui temi della sicurezza e della difesa ha permesso infine di porre fondamenta più solide per lo sviluppo dei rapporti tra i due Paesi, trasformandoli in partner strategici di lungo periodo.

## Note

1. La città di Shusha, il più importante centro abitato del Nagorno Karabakh, in cui vivevano prevalentemente azerbaigiani, fu occupata da gruppi armati armeni nel 1992. Per l'Azerbaigian la città ha un grande valore storico e culturale; a differenza del centro più popoloso della regione, Stepanakert, costruito in epoca sovietica nel luogo in cui sorgeva il villaggio azerbaigiano di Kankhendi e abitata prevalentemente da armeni. Shusha, capoluogo del khanato di Karabakh, era già nel XVIII secolo il centro politico, economico e, cosa più importante, culturale di tutto il Karabakh, nonché capitale musicale dell'intero Azerbaigian.
2. Boulevard: è così chiamato dagli abitanti della capitale il lungomare di Baku.
3. Il Fronte popolare dell'Azerbaigian era un'organizzazione, creata nel 1988, che si batteva per la sovranità, la democrazia e l'indipendenza del Paese. Il suo leader Abulfaz Elchibey divenne Presidente dell'Azerbaigian dal giugno 1992 al settembre 1993.
4. In Azerbaigian *muallim* (maestro) è l'equivalente italiano di "signore" e segue sempre il nome e non il cognome: per esempio Fuad *muallim*, Farid *muallim* e così via. Il termine *muallim* è quindi usato indipendentemente dalla professione o dai titoli della persona a cui ci si rivolge. L'equivalente di "signora" è invece *khanum* o *khanim*; anche questo segue sempre il nome e non il cognome: ad esempio Nigar *khanum*, Naila *khanum* ecc.
5. Il Freedom Support Act (Atto per la Tutela della libertà) emanato dal Congresso degli Stati Uniti nel 1992 voleva favorire l'instaurazione del libero mercato in Russia e nelle nuove repubbliche euroasiatiche. L'Atto finanzia insieme a Usaid, nello spazio postsovietico, la creazione di una rete di "American business center". L'emendamento 907 al Freedom Support Act vietava ogni sorta di aiuti diretti degli Stati Uniti al governo azerbaigiano. Ciò rendeva l'Azerbaigian unico paese postsovietico a non poter ricevere aiuti dal governo americano per favorire la stabilità economica e politica. L'emendamento

907 fu sostenuto in modo vigoroso dalla comunità armeno-americana. Il 24 ottobre 2001 il Senato introdusse una modifica che da facoltà al Presidente degli Stati Uniti di non applicarlo.

6. Boz Gurd (Lupo Grigio): movimento nazionalista azerbaigiano vicino al Fronte popolare.

7. "Che Dio dia pace al suo spirito".

8. Dopo la guerra russo-persiana, il Trattato di Gulistan (1813) e il Trattato di Turkmenchay (1828) una grande regione nel Caucaso meridionale, uniformemente abitata da azerbaigiani, fu divisa in due parti lungo il corso del fiume Araz. La parte settentrionale entrò a far parte della Russia, quella meridionale della Persia (l'attuale Iran). Oggi, secondo alcune fonti, nell'Azerbaigian meridionale vivrebbero circa 30 milioni di azerbaigiani. Il flusso migratorio degli azerbaigiani dall'Iran verso i paesi occidentali è tutt'ora sostenuto.

9. Aksakal: nelle lingue turchiche significa "barba bianca" da *ak* (bianco) e *sakal* (barba). Con il termine si definiva il capo villaggio in molte aree dell'Asia Centrale e del Caucaso.

10. Showkat Alakbarova (1922-1993), famosa cantante azerbaigiana di musica popolare e leggera.

11. Rubaba Muradova (1933-1983), famosa cantante azerbaigiana originaria dell'Azerbaigian meridionale. La sua vita e le sue creazioni artistiche sono però legate all'Azerbaigian settentrionale.

12. Ayaz Niyazi Mutalibov (nato nel 1938) fu il primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista azerbaigiano, poi Presidente dell'Azerbaigian dal gennaio 1990 al marzo 1992; deposto dal Fronte popolare, fuggì in Russia dove vive attualmente.

13. Sulla prospettiva Azadlik a Baku si trova l'ambasciata degli Stati Uniti.

14. Ostap Bender è un personaggio letterario tra i protagonisti del romanzo russo del 1928 *Il mistero delle dodici sedie* di Il'ja Il'f e Evgenij Petrov, divenuto nel 1970 un film di straordinario successo in Urss. Il personaggio rappresenta un intraprendente, instancabile, fantasioso ed esilarante truffatore.

15. Gli "opričniki" erano i soldati dell'"opričnina", l'esercito che dal 1563 al 1573 fu al servizio dello zar Ivan IV di Russia. Oggi il termine è usato per indicare un potere assoluto.

Collana Historos



diretta da

Luciano Canfora

Olzhas Suleimenov, *Dal segno al suono. Per una preistoria del linguaggio*  
prefazione di Aldo Ferrari

Sergio Bitar, *Dawson Isla 10*,  
prefazione di Walter Veltroni

AA.VV., *Attacco all'Ucraina*,  
a cura di Sandro Teti e Maurizio Carta

Fabio Indeo, *Kazakhstan. Centro dell'Eurasia*,  
introduzione di Aldo Ferrari

Simcha Rotem, *La Shoah in me. Memorie di un combattente del ghetto di Varsavia*  
prefazione di Gad Lerner

AA.VV., *Le relazioni internazionali dell'Azerbaigian*  
a cura di Andrea Carati e Andrea Locatelli, prefazione di V.E. Parsi

Ulderico Rinaldini, *Julija Timošenko, la conquista dell'Ucraina*  
introduzione di Alessandro Politi

Mikhail Talalay, *Dal Caucaso agli Appennini. Gli azerbaigiani nella Resistenza italiana*  
prefazione di Valentino Parlato

Carlo Frappi, *Azerbaigian. Crocevia del Caucaso*  
prefazione di Aldo Ferrari

AA. VV., *Azerbaigian e Unione europea*  
a cura di Michela Ceccorulli e Enrico Fassi, introduzione di Stefano Bianchini

Giovanni Bensi, *Le religioni dell'Azerbaigian*  
prefazione di Aldo Ferrari

Mario Geymonat, *Il grande Archimede. IV Edizione. Con scritti di Zhores Alferov, Luciano Canfora, Piergiorgio Odifreddi*

AA.VV., *I giorni scontati. Appunti sul carcere*  
a cura di Silvia Buzzelli, postfazione di Luigi Lombardi Vallauri

Vo Nguyen Giap, *Masse armate ed esercito regolare*  
prefazione di Luciano Canfora, postfazione di Tommaso de Lorenzis



Collana Historos



G. Ferraro, *Enciclopedia dello spionaggio nella Seconda guerra mondiale*  
prefazione di Corrado Augias

Leonid Mlečin, *Perché Stalin creò Israele*, II Edizione  
prefazione di Luciano Canfora, introduzione di Enrico Mentana, postfazione di Moni Ovadia

M. Geymonat e G. Mele, *Fili d'ambra. Il Rinascimento del Baltico*

Franco Ferrarotti e Maria I. Maciotti, *Periferie da problema a risorsa*  
prefazione di Flavio Albanese, introduzione di Khaled Fouad Allam

Zhores Alferov, *Scienza e società*  
introduzione di Carlo Rubbia

Salvatore D'Albergo, *Diritto e Stato*  
presentazione di Valentino Parlato,  
prefazione di Andrea Catone

Collana Zig Zag



Kamal Abdulla, *Il manoscritto incompleto*, introduzione di Franco Cardini

AA.VV., *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, a cura di Radu Pavel Gheo e Dan Lungu

Vittorio Russo, *Quando Dio scende in terra*, prefazione di Mario Geymonat

AA.VV., *Italia Underground*, a cura di Angelo Mastrandrea

Giorgio Michelangeli, *Dolseur e altri racconti*, a cura di Mario Geymonat

Mario Lucrezio Reali, *L'uomo a quanti*, introduzione di Paolo Lagazzi

Mauro Pisini, *Meteora (Stelle brevi)*, prefazione di Mario Geymonat

Mario Lucrezio Reali, *Tramonto in Europa*, a cura di Paolo Lagazzi, introduzione di Valentino Parlato

Collana I Russi e l'Italia



Konstantin Plužnikov, *Nicola Ivanoff un tenore italiano*, a cura di Ettore F. Volontieri, introduzione di Alfonso Gianni, prefazione di Fausto Malcovati

Aleksej Kara-Murza, *Venezia Russa*  
presentazione di Mario Geymonat,  
introduzione di Vittorio Strada

Aleksej Kara-Murza, *Roma Russa*  
introduzione di Rita Giuliani

Aleksej Kara-Murza, *Firenze Russa*  
introduzione di Stefano Garzonio

Aleksej Kara-Murza, *Napoli Russa*  
introduzione di Vittorio Strada

Collana Il teatro della Storia



Magda Poli, *Le donne che hanno fatto le donne*

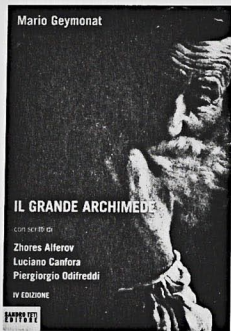
Magda Poli, *Shoah: era solo ieri*

Magda Poli, *Un mare d'inchiostro per un mare di sangue*

Magda Poli, *Napoleone*


Mario Geymonat  
Il grande Archimede

con scritti di Zhores Alferov, Luciano Canfora, Piergiorgio Odifreddi



144 pagine

18 €

 Collana diretta da  
LUCIANO CANFORA

«Mario Geymonat ricostruisce bene le scoperte e la vita vissuta anche con la passione dei problemi civili e politici».

G. Cap  
*Il Corriere della Sera*

«La poliedrica personalità di Archimede, uno degli scienziati più originali della storia».

*Il Sole 24 Ore*

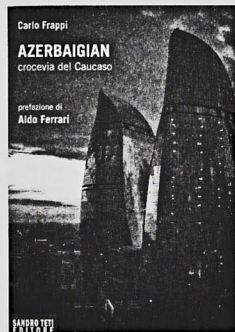
«Un libro nel contempo dotto ed estremamente piacevole nella lettura».

Annalisa Stancanelli  
*Focus*

Un'avvincente biografia illustrata ripercorre le scoperte più innovative dello scienziato siracusano. Le testimonianze di autori quali Plutarco, Vitruvio, Livio e Cicerone compongono il ritratto di Archimede, figura poliedrica, ideatore di macchine come gli specchi ustori, la catapulta e la vite a chiocciola, che fecero della sua Siracusa, all'epoca una delle città più importanti del Mediterraneo. Il mito di Archimede continua a vivere tra le nuove generazioni, dimostrando come ancora oggi il suo genio possa essere maestro e ispiratore per la scienza moderna.


Carlo Frappi  
Azerbaigian. Crocevia del Caucaso

prefazione di  
Aldo FERRARI



148 pagine

15 €

 Collana diretta da  
LUCIANO CANFORA

Questo testo, riccamente illustrato, costituisce un importante punto di partenza per avvicinare il lettore, non solo all'economia, ma anche a cultura, arte, storia e geografia dell'Azerbaigian. Un avvincente viaggio attraverso le sue diverse etnie, il suo prezioso artigianato, la sua musica (patrimonio dell'Umanità Unesco), i suoi paesaggi mozzafiato e le sue molte religioni, che convivono pacificamente in uno Stato al tempo stesso islamico e laico, la cui Costituzione garantisce piena parità di diritti tra uomo e donna.

Mikhail Talalay

## Dal Caucaso agli Appennini

Gli azerbaigiani nella Resistenza italiana



prefazione di  
Valentino PARLATO

Il contributo del popolo dell'Azerbaigian alla sconfitta del nazismo fu enorme, poiché su una popolazione che nel 1941 ammontava a soli 3,4 milioni di abitanti, ben 681 mila presero parte ai combattimenti e tra questi 300 mila persero la vita. Oltre 5 mila partigiani sovietici parteciparono alla Resistenza italiana, tra questi alcune centinaia erano azerbaigiani. Dal Caucaso agli Appennini narra la loro storia attraverso documenti e fotografie inedite.

128 pagine

18 €



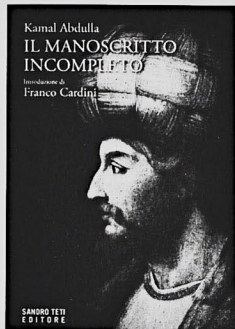
Collana diretta da  
LUCIANO CANFORA

Alcune centinaia di soldati azerbaigiani dell'Armata rossa furono fatti prigionieri dai nazisti durante l'invasione dell'Unione Sovietica, deportati in Italia, costretti ai lavori forzati o arruolati in truppe ausiliarie. Evadendo dalle carceri, fuggendo dai campi di lavoro e disertando dai reparti filo-nazisti, costoro si unirono ai patrioti italiani nella lotta per la libertà del nostro Paese. Attraverso testimonianze e documenti, provenienti dagli archivi di Baku, Mosca, Bologna, Trieste, Pistoia, Piacenza, Milano e Bergamo, si raccontano le gesta dei partigiani azerbaigiani, una pagina ancora sconosciuta della Resistenza italiana.

Kamal Abdulla

## Il manoscritto incompleto

introduzione di  
Franco CARDINI



«Un avvincente e raffinato romanzo storico»

*Il Sole 24Ore*

«Senza dubbio piacerebbe al conte Potocki, al buon Manzoni e al professor Eco»

*Franco Cardini*

Un grande successo già tradotto  
in 26 lingue

264 pagine

15 €



Collana Zig Zag

La scoperta di un misterioso manoscritto dimenticato da secoli immerge il protagonista del romanzo, uno studioso azerbaigiano di Baku, all'interno dell'epopea di Dede Korkut, l'Omero delle antiche tribù turche. Nella labirintica narrazione si intrecciano due manoscritti: uno racconta le gesta del grande Ismail, shah di Persia e poeta azero del XVI secolo; l'altro descrive un intricato gioco di spie ricco di colpi di scena, ambientato tra i turchi Oghuz del IX secolo. Kamal Abdulla si destreggia tra differenti piani linguistici ed epoche diverse, oscillando tra i giorni nostri e il Medioevo turco persiano.







*Finito di stampare  
nel settembre 2015  
presso la Tipografia Facciotti in Roma*

#### HAFIZ PASHAYEV

Nasce a Baku nel 1941.

Si laurea in fisica nel 1963 e inizia a lavorare all'Istituto di fisica dell'Accademia nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian, di cui oggi è membro. Nel 1992 viene nominato ambasciatore straordinario e plenipotenziario dell'Azerbaigian negli Stati Uniti.

Attualmente è vice ministro degli Affari esteri e Rettore dell'Università diplomatica di Baku.

#### ALESSANDRO POLITI

Nato in Germania, vive a Roma.

È un analista strategico, dirige la NATO Defense College Foundation ed è inoltre ricercatore senior del Ministero della Difesa italiana per il monitoraggio dell'America Latina; autore di numerose pubblicazioni, conduce il progetto Global Outlook.

È docente di Geopolitica, Geoeconomia e Intelligence.



Collana Historos  
diretta da LUCIANO CANFORA

Sol-20402

Dopo l'indipendenza del 1991, l'Azerbaijan si trova a dover stabilire, da Stato sovrano, rapporti diplomatici ed economici con altri paesi dello scacchiere internazionale.

Al primo ambasciatore a Washington, lo scienziato Hafiz Pashayev, spetta il delicato compito di "inventare" la diplomazia azera negli Stati Uniti.

Il suo racconto, lucido e documentato – ma anche ironico e divertente – ripercorre tredici anni di difficoltà e soddisfazioni, vissute rappresentando gli interessi e le aspirazioni dell'allora sconosciuto Stato caucasico presso la superpotenza americana.

ISBN 978-88-88249-56-8



9 788888 824956 >



15,00 €